

VOCI DAL MARE

QUADERNI MEDITERRANEI

III VOLUME

A CURA DI

SILVESTRO NERI, LORENZO CITTADINI E PEDRO J. PLAZA GONZÁLEZ



Con il sostegno di:



Università
Ca'Foscari
Venezia



Campus
Treviso



UNIVERSIDAD
DE MÁLAGA

Curatori:

Silvestro Neri

Lorenzo Cittadini

Pedro J. Plaza González

Assistenti di redazione:

Pedro J. Plaza González

Giovanna Pesce

Iva Čolak

Referenti accademici:

Prof. Luis Luque Toro

Prof. Giovanni Caprara

Prof. Alessandro Scarsella

© COPYRIGHT 2021

ISBN 978-88-98397-71-6

LA PIAVE EDITORE

Via Sottotreviso, 12 - 31047 Ponte di Piave (TV)

info@lapiaveeditore.it - www.lapiaveeditore.it

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione del proprietario dei diritti.

A chi è in viaggio
F. C. di V.

INDICE

Presentazione del terzo volume 9

PAGINA GUIDA

Il movimento delle onde 13
PEDRO J. PLAZA GONZÁLEZ

LETTERE DAL MEDITERRANEO

Istanbul bound19
CARLO BORDONI

Marsiglia..... 24
EUGENIO BENNATO

Euromed Center, Marsiglia..... 27
DORIANA FUKSAS E MASSIMILIANO FUKSAS

I due mari 29
PINO PAVONE

Un mare malato 31
ANDREA POLO

Il mosaico della letteratura del mare. O genealogia disegnata con
l'inchiostro del mare 37
BORIS JOVANOVIĆ KASTEL

INCONTRI

Primo giorno di vacanze 48

Premier jour de vacances..... 50

Quarantena..... 52

La quarantaine.....55
LUIS GARCÍA MONTERO

Un porto grandissimo 58

Il Mediterraneo 59
BORIS JOVANOVIĆ KASTEL

Mesogea e il lungo apprendistato del mare 60
CATERINA PASTURA

Mediterranei, 265
Acque territoriali 67
LUIS BAGUÉ QUÍLEZ

An extra-ness in the air 68
GIAMPIERO MARANO

Lampedusa 70
JOSÉ MANUEL LUCÍA MEGÍAS

Poesia 8 73
RAFAEL BALLESTEROS

DIARIO DI VIAGGIO

20 settembre - 4 ottobre 77
LORENZO CITTADINI

20 settembre - 4 ottobre 88
SILVESTRO NERI

24 settembre - 29 novembre 98
PEDRO J. PLAZA GONZÁLEZ

L'ISOLA DEL TESORO

Lingua franca ovvero sabir 105
GUIDO CIFOLETTI

Cervantes e il Mediterraneo: una poetica di opportunità 117
JOSÉ MANUEL LUCÍA MEGÍAS

DEDUZIONI

Il mare è la mia casa 133
GIOVANNI CAPRARA

L'ÀNCORA

Canto da Avignone 142
Canto desde Avinhão 143
SILVESTRO NERI

NOMI E VITE 145

PRESENTAZIONE DEL TERZO VOLUME

«Il Mediterraneo è un miracolo, sembra essere stato fatto apposta per diventare una culla di culture», afferma John Julius Norwich, nell'opera magna Il Mare di Mezzo. Ma se mai il Mediterraneo è esistito ed esiste veramente, che cos'è stato e che cos'è tutt'oggi? Questa è la prima di una serie di domande che noi curatori ci siamo posti quando, riunendoci, abbiamo immaginato il nuovo volume della rivista, Voci dal Mare. Il Mediterraneo, territorio spesso preda di storicismi e divenuto oggetto da amare, cullato da un passionale romanticismo, è stato ed è poco rassicurante, un insieme di terre e mari in costante conflitto, uno spazio caratterizzato da divergenze, differenze e opposizioni. Un Mediterraneo unito solo in due momenti, con i Romani, ed oggi come luogo di svago, «di divertimento e godimento per la gente che non vi abita», sostiene Marta Petrusiewicz. Eppure, attraverso le pagine più scure della storia del Mediterraneo, siamo qui a parlarne con rinnovato entusiasmo, confondendoci e perdendoci tra le maglie fitte della storia e delle culture che ci hanno consegnato il presente da vivere e con il quale dobbiamo fare i conti. Perché nel bene e nel male siamo uniti, congiunti nella diversità che vogliamo riconoscere e difendere, non per creare una insensata distanza, ma per sentirci uniti nelle nostre differenze, tollerando e rinnovando il sentimento che ci lega e ci espone a questo spazio condiviso. Siamo scesi, quest'anno, negli abissi del Mediterraneo, nel blu che confonde e ammalia, tirando su le nostre reti come abili pescatori, raccogliendo e selezionando le voci che dal mare si sono fatte sentire. Dai deliri più vivi e sofferti di chi non ha trovato pace in altro luogo e si è dato all'incertezza di una traversata nel Mediterraneo, fino ai racconti di viaggio tra le sponde di uno spazio comune, su navi e barche, porti e luoghi di confine. Dal Mare dei cantautori ai progetti di rinnovamento delle città sul Mediterraneo, passando per gli avvertimenti sull'inquinamento delle acque, dagli itinerari balcanici fino al sabir, la lingua franca mediterranea; le voci

intime dei poeti, ora appuntite, ora più dolci, che si sono fatte coralli, onde e pesci per raccontare l'anima del Mare Mediterraneo. Le attività culturali, i fermenti editoriali e i resoconti della critica letteraria, fino all'inchostro e alla carta imbevuta di sale dei diari di viaggio di noi curatori. A partire da questo numero dei Quaderni Mediterranei è presente un terzo collaboratore, Pedro J. Plaza González, valido poeta e operatore culturale di Málaga, che ci accompagnerà nel nostro viaggio. Per rendere più fruibile la lettura del testo, edito in Italia, a livello redazionale abbiamo deciso di presentare i contributi tradotti nella nostra lingua, inserendo gli originali nel nuovo portale web di riferimento (www.qm20.it).

Il terzo volume si presenta diviso in sette sezioni: «Pagina guida», affidata da ora in poi a Pedro J. Plaza González, punto di partenza e orientamento; «Lettere dal Mediterraneo», scambio epistolare di visioni e di confessioni spedite da Carlo Bordoni, Eugenio Bennato, Doriana e Massimiliano Fuksas, Pino Pavone, Andrea Polo e Boris Jovanović Kastel; «Incontri», un porto sicuro dove ci attendono le parole di Luis García Montero, nuovamente Boris Jovanović Kastel, Caterina Pastura, Luis Bagué Quílez, Giampiero Marano, José Manuel Lucía Megías e Rafael Ballesteros; «Diario di viaggio», cronistoria dell'accaduto affidata a noi curatori; «L'isola del tesoro», raccolti extra-ordinari concessi da Guido Cifoletti e, di nuovo, José Manuel Lucía Megías; e «Deduzioni», la relazione di fine navigazione e di congedo stilata dal nostro amico e sorvegliante Giovanni Caprara. A partire da questo volume, in chiusura, verrà proposta, in una lingua mediterranea sempre diversa, la traduzione del «Canto da Avignone» di Silvestro Neri, poesia simbolo delle nostre peregrinazioni; in una nuova sezione chiamata «L'ancora».

Felice lettura,

I CURATORI

PAGINA GUIDA

IL MOVIMENTO DELLE ONDE

PEDRO J. PLAZA GONZÁLEZ

Benvenuto, lettore, a questo naufragio di lettere, di viaggi. Il mare adesso è calmo, ma ancora si può sentire il rumore, il movimento delle onde dopo la tempesta, dopo la battaglia silenziosa di coloro che sono stati isolati e, invece, si sono avvicinati con curiosità e sorpresa. Accosta l'orecchio a questa piccola conchiglia per conoscere tutte le parole qui riunite, qui celebrate: senti, caro amico, tutte le voci del Mare Mediterraneo. Così la voce del marinaio, quel lupo solitario che sa della rabbia e della pazienza, ti invita a navigare, a scoprire le avventure, la musica, la nostalgia. Che la parola sia la tua nave.

Le voci dal mare, storia e segreto, non ci fanno viaggiare solo nello spazio, ma anche nel tempo, nei secoli pieni di vita e morte, di gioia e dolore dall'origine. Nelle acque del Mediterraneo, infatti, spazio e tempo di solito si confondono visitando tutti i suoi paesi, le loro diversità e meraviglie. Sono le nostre differenze quelle che ci rendono uguali, che ci fanno fratelli al di là dei limiti. Nelle onde lo specchio degli altri ci offre il nostro vero riflesso: lasciati portare dal movimento, lettore, non avere più paura. Dimmi, hai visto il tuo riflesso dentro l'acqua? Ti sei sentito fenicio, romano, ebreo o arabo? Non importa: tu sei solo mediterraneo, figlio della luce, frutto della mescolanza e delle interferenze. Siamo tutti parte della stessa canzone.

Forse hai già capito che ogni onda, distinta e simile di quelle che l'accompagnano, può essere un'antica e, alla stessa volta, una nuova voce da ascoltare quando lo spazio si ridimensiona e il tempo si ferma, tranquillo, davanti a te. Ascolta... ascolta un attimo. C'è la voce cittadina del mondo, che ti porta la musica dell'ammirazione, l'immaginazione d'altri tempi, la voglia di scappare dallaquotidia-

nità, la conquista dell'amore, come Ulisse tornando ad Itaca per disfare il filo del telaio di Penelope. C'è la voce nera come le profondità dell'oceano che dalla sofferenza diventa creatività, che piange ad ogni partenza, afferra i punti delle stelle, guida nell'oscurità, fa una preghiera apostata con la speranza di ritrovare l'eterno amore perduto, come Orfeo in cerca della sua Euridice attraverso i miracoli e i pericoli. C'è, alla fine, in mezzo la piazza, la voce timida della carezza sulle guance dei morti; quella voce che sprofonda nelle ceneri come nel cuore del Vesuvio; quella voce che si materializza in mano per abbracciare le dita d'altre mani; quella voce che paralizza, persegue, la memoria e l'amore nelle lettere, come fa Perseo nel suo labirinto, aspettando il suo destino, il Minotauro. Adesso, lettore, queste tre voci, scelte fra tante altre che potrebbero raccontarti l'essenza del periplo mediterraneo, ti sostengono in questo naufragio per portarti sano e salvo al ritorno, perché c'è sempre bisogno di ritornare, perché è sempre bello ritornare. Segui il movimento, nuota tra i versi, e alla fine sommergiti nel silenzio!

Poi l'orizzonte delle speranze: *Lasciate ogni tristezza, voi ch'entrate*. Dimmi, lettore, non è dolce il naufragare? Dimmi, avevi tu mai naufragato? Benvenuto: anche tu sei parte del movimento delle onde, del nostro viaggio.

LETTERE DAL MEDITERRANEO

Luoghi e persone senza tempo, il sapore dell'infanzia si riaffaccia al mio arrivo a Gerace. Si sale a fatica tra le curve consumate, i bordi sprofondati mai sistemati dell'unica strada, nel via vai consuetudinario di chi abita il borgo. Torna d'improvviso l'idea del mito che non ha mai smesso di vivere, le gesta dei conquistatori greci, gli eroi bizantini, il rumore delle catene a cui gli schiavi erano legati nel loro delirio verso Algeri. Profumo di Spagna e di santità, pirati d'ogni genere, scontro di lingue e vascelli, merce inquinata da una parte all'altra di questo mare-lago, riscatti e fedi sporcate in nome di Allah, sangue e spade in cerca d'amore e d'unità. Come dice Amin Maalouf, «tra prossimi, ci si dilania meglio a vicenda...».

La piazza, campo di battaglia, si distende, ritorno alla polis, saluto e aggiusto il mio sguardo al passaggio dei nativi, mi oriento nello smarrimento delle voci che sembrano sirene. Il quadro si dipinge da solo, isola è il borgo che canto, vedetta sul mare, faro per le galere che catturarono Ariadeno Barbarossa tra Messina e Napoli. Osservo dal tavolino del bar le sicure e curiose abitudini, i gesti conosciuti, i cenni col capo e le urla da una parte all'altra della piazza. Sono a Marsiglia e Tangeri, Spalato e Venezia allo stesso tempo, figlio di un Mediterraneo unito, diverso e opposto, nel continuo tessere e disfare, agitato come l'acqua che tutto soffre. Il Mare è cambiamento, non è equilibrio; questo Mare è la storia della fedeltà e del tradimento, del dualismo tra le sponde di un unico Sud, tra l'anima marinara e la storia contadina.

Quello che pare il sindaco, insieme ai suoi scudieri, fa consiglio comunale in Piazza del Tocco. La signorina del bar, chiedendo gentilmente la mia attesa, consegna con familiare rispetto e mestiere la colazione ai dipendenti dell'ufficio postale. Un bambino si avvicina invitandomi a cenare nell'osteria di famiglia mentre mi alzo, dopo il

caffè, e mi lascio trasportare dal profumo di cucine in festa, dal rumore di cucchiaini e i saluti gratuiti che la gente mi concede, sapendomi in esilio in queste terre.

Sono Odisseas, pescatore di pesce e plastiche, lungo le coste dell'Isola di Serifos in Grecia; sono sua moglie Caterina, mani tagliate dal tempo e dai bordi affilati delle sue terrecotte; sono il rinnegato cristiano che si è fatto turco, le note della lingua sabir che superava ogni differenza per crearne di nuove, l'abiura, il perdono; sono il 1492 e sono il pesce che mangia la nostra immondizia e noi che mangiamo lui.

Mare ti attraverso per giungere al porto, per salire sin qui tra i pastori d'Aspromonte, tra la gente che ha lasciato case e bestie per darsi all'incertezza, l'ignoto, nella speranza di un nuovo abbraccio, di una nuova terra d'amare, quella terra che sentiamo, che si rivela e ci sceglie. Sono, ogni giorno, questo Mare, abbandonato nel presente, luogo di rovina, incontro di pochi fortunati. Le narrazioni si sovrappongono, è un coro di voci diverse che dobbiamo conoscere, è stupore, indignazione, gioia e rassegnazione.

Segni indelebili, le mura, i castelli, case e palazzi scavati nella roccia. Segni del tempo, storie stratificate, una sull'altra, tra i vicoli il richiamo del mare sale fino a qui. Scrivo perché è l'unica arma che possiedo, immagino le fughe e i ritorni, speranze e delusioni, in questo «Paradiso abitato da Diavoli».

Mi proteggo la poesia, i libri e i canti che porto con me, armatura, scudo contro il delirio, l'indifferenza e la passività che continuano a mordere il Mediterraneo. Smeraldi e coralli in un Mare di spine accendono la bellezza.

LORENZO CITTADINI

ISTAMBUL BOUND

CARLO BORDONI

La vita sulla nave diventava esclusiva. Riassumeva un microcosmo, un piccolo mondo con i suoi confini netti che erano offerti dalle paratie e dall'acqua. L'acqua, quell'immensa quantità d'acqua, divideva il mondo reale dall'altro, così lontano, intangibile. Si poteva solo immaginare, fuggendo con la fantasia, pensare e ripensare a ciò che esisteva dall'altra parte del mare, da tutte le altre parti del mare, ma non esserci. Intuivo la vita che continuava anche in mia assenza, la prosecuzione dei gesti che la gente conosciuta stava compiendo proprio in quel momento. Ma la mia realtà si fermava a quei legni che delimitavano la mia coscienza, che la chiudevano in una gabbia galleggiante da cui non era possibile uscire. Il resto del mondo era un ricordo ovattato e solo standomene lontano, come sospeso su un liquido accogliente, potevo osservarlo con sguardo neutro, distaccato.

Navigare è come appartenere alla nave per tutto il tempo del viaggio. Si crea una specie di dipendenza psicologica, un attaccamento filiale, un legame affettivo che ha qualcosa di morboso nella sua esclusività. Non possono esserci vie di mezzo. O si è uomini di mare, e dunque ci si adatta a quei ritmi, oppure si resta estranei: si soffre la vita di bordo come una pena infernale, ci si sente angosciati, in preda alla nausea e allo stordimento. Il mare diventa nemico, la nave un luogo di costrizione da cui si vorrebbe fuggire a ogni costo.

Il marinaio si adegua docilmente alla nave, ai suoi spazi e ai suoi movimenti. Come se il corpo dovesse farsi di creta morbida e lasciarsi modellare dallo scafo, rendersi più simile all'elemento liquido, perdere la sua consistenza rigida e ossuta. Modificarsi, molleggiarsi, rilassarsi nel galleggiamento e nello scivolo infinito che è dato dalla navigazione. Una lunga scivolata sull'acqua, sempre

scendendo, abbandonandosi, affidandosi, lasciandosi cogliere dalle folate di salmastro, dagli strali di vento, dallo sciabordio incessante, dal cullare somnesso, che, a volte, si fa violento e minaccioso. Allora il legname stride, si lamenta, si piega e si contorce con dolore; l'unico modo per superare certi momenti di mare grosso è quello di farsi piccoli, rannicchiarsi in un angolo e lasciarsi sollevare e portare da quell'altalena gigantesca, senza tentare inutili resistenze. Non si può fermare la forza del mare. Tutto questo travaglio di adattamento è compensato dalla sicurezza interiore che la vita di bordo trasmette. La familiarità con le cose di tutti i giorni: gli oggetti, i luoghi noti, gli odori, i rumori.

Ora capivo perché i marinai, abituati a navigare per lungo tempo, fanno fatica a ristabilirsi sulla terraferma. Soffrono di nostalgia, si svegliano di soprassalto, la notte, sognando di essere in cuccetta e non avvertono il rollio rassicurante di sempre. L'immobilità assoluta è sinonimo di morte. Questo è più che mai vero per mare. Neanche in porto si sta completamente immobili. Allora ai marinai par di ondeggiare anche sui loro letti, per una sorta di compensazione che il cervello produce, cercando di ritrovare, con le sensazioni, quel movimento che era divenuto naturale. Ma per chi sbarca il disagio non è solo nell'equilibrio perduto, nelle informazioni errate che il cervello continua a inviare: ci sono gli affetti, le cattive abitudini, il piacere intimo dello spazio ristretto in cui si sono adattati a vivere. Non si ritrovano negli spazi troppo grandi, nell'incontrollabile complessità di un'agorà perduta, e preferiscono tornarsene a bordo, a ricercare loro stessi tra le piccole cose. Se devono morire, vogliono morire sul mare e lasciare al mare il loro corpo. Rifiutano istintivamente una sepoltura terrestre, l'essere calati nella terra fredda, al buio, nell'immobilità assoluta. Preferiscono ritornare da dove sono venuti, dissolversi nell'elemento salino e prender parte all'incessante ciclo vitale.

Aqua eris et aqua reverteris...

Sempre meglio della polvere. Erano le cose che mi raccontava Giuseppe. Il suo modo d'interpretare la realtà. Non era stata facile, neanche per lui, la vita. Me la raccontava a spizzichi e bocconi. Quando capitava, quando ne aveva voglia, quando se ne presentava l'occasione per qualche parola buttata là, nel corso di una conversazione di servizio. Raramente gli chiedevo ancora di parlarmene, anche se m'incuriosiva. Non ero certo che tutte le cose che mi diceva fossero vere, da prendere per oro colato, ma c'era una tale partecipazione emotiva, in quello che mi raccontava, che mi lasciava insoddisfatto e deluso ogni volta che, con la sua voce bonaria e bassa, tagliava di brutto il discorso e mi diceva che era ora di darsi da fare o di dormire, a seconda dei casi. Lo diceva più per lui che per me, perché il suo lavoro di macchinista aveva la precedenza su tutto, e anche il sonno, alle ore tarde in cui ci dilungavamo a chiacchierare, aveva pretese irrinunciabili. Non per me, che di notte facevo gli straordinari e leggevo senza posa finché gli occhi non mi si chiudevano da soli. Allora restavo lì, inchiodato sulla branda, col libro aperto fra le mani, nella stessa posizione distorta in cui mi risvegliavo la mattina dopo.

Ma Giuseppe aveva un'età. Il suo lavoro era faticoso. A me riservavano le cose più leggere, quelle senza grandi responsabilità. Ero chiamato dove c'era bisogno, ma non avevo una funzione stabile. Ero un tutt'fare, nelle carte sarei stato un *jolly* o, se volete, un *tap-pabuchi*. E quando capitava che c'era bisogno di un rinforzo in sala macchine, chiamavano me: «Vittorino, vieni a dare una mano!».

Allora potevo anche passare ore ad ascoltare Il Sarzanin, che mi raccontava dei suoi viaggi. Era come un padre per me. Un padre arrivato troppo tardi, che non avevo avuto modo di conoscere al momento giusto. Con lui dovevo fare un corso accelerato, recuperare il più in fretta possibile tutto quello che c'era da sapere, col rischio di fare confusione, di accavallare le notizie, fraintenderle, metterle dentro le caselle sbagliate della memoria, e poi magari non ritrovarle più. Ma tanta era la curiosità e la sete di conoscere che non mi lasciavo scappare una sillaba, lo interrompevo e chiedevo chiarimenti, spiegazioni e motivi come un bambino di fronte alle novità.

Giuseppe era stato in guerra. Già questa mi appariva come una cosa favolosa. Non al fronte, come molti altri di cui avevo sentito, dentro le trincee, in una snervante battaglia di posizione. Non aveva partecipato alla campagna di Russia, né navigato sugli incrociatori di Sua Maestà. Era stato nei Regi Sommergibili, classe F1. Sul Pacinotti, ma verso la fine del '17 aveva prestato servizio, per qualche mese, persino sul mitico Barbarigo.

Mi sembrava inverosimile e restavo ad ascoltarlo a bocca aperta quando mi parlava della vita dura in quelle scatolette di latta del 1916, dove mancava l'aria, lo spazio era insufficiente, non c'erano adeguati strumenti tecnici, si rischiava la vita alla prima falla, al minimo incidente. Restavo affascinato ad ascoltarlo quando mi parlava di quella guerra combattuta quasi sempre al buio, nella profondità del mare. Spesso in silenzio, perché anche la voce poteva denunciare la propria posizione, senza mai vedere il nemico in faccia. Mi entusiasmavo quando mi raccontava del periscopio innalzato a frugare tra le onde, unico occhio esterno che potesse mitigare il senso di isolamento e l'immensa solitudine. E anche quello solo per pochi attimi, poi di nuovo giù, immersione rapida, a fare calcoli, riparazioni, controlli alle macchine.

Me lo immaginavo, chiuso là dentro, un po' corpulento, come lo vedevo adesso («Ero più magro, attenzione!»), costretto a passare lunghe ore quasi immobilizzato dalla ristrettezza dello scafo, infilato tra gli strumenti di bordo, a compiere pochi gesti misurati, con difficoltà, cercando di muovere le dita sporche di grasso, servendosi di attrezzi di fortuna. Sudare, imprecare, non poter aspirare una boccata d'aria fresca, in preda ai crampi, al senso di costrizione, cercando di controllarsi coi nervi tesi, col pericolo di cadere preda di una crisi di claustrofobia. Lo ammiravo perché era riuscito a farcela, a uscirne, da quella guerra combattuta altrove. Dove non ci sono bandiere, né medaglie, né bei gesti da compiere a beneficio dei posteri. Solo movimenti anchilosati, attese e silenzio. Un'anticipazione della morte, la cui inevitabilità non poteva sfuggire a chi, scendendo per le scalette di ferro, si chiudeva sopra la testa il portellone a tenuta stagna. Subito la sensazione di aria chiusa faceva

stringere il cuore in una morsa e temere di non uscire più vivo da quella bara di metallo che stava per calarsi negli abissi.

Si era congedato nel 1918, a venticinque anni. Lasciata la Marina Militare, si era imbarcato nei mercantili. Sembrava un lavoro di tutto riposo, al confronto, anche se l'esperienza in quelle scatole di sardine gli aveva lasciato un brutto ricordo: una bella asma bronchiale, i cui attacchi gli facevano ricordare da vicino l'incubo della mancanza d'aria, l'imminenza di una morte per soffocamento, l'impossibilità di uscire all'aperto. Quando gli prendeva una di quelle crisi, sembrava che annaspasse alla ricerca d'una via d'uscita, correva alla più vicina apertura, oppure saliva sul ponte e si aggrappava ai passamani ansimando e tossendo. Cercando l'aria con avidità, in rapide e convulse ispirazioni, gli occhi acquosi che sembravano privi di luce, sbarrati, il corpo tremante.

Portava sempre con sé un attrezzo speciale: una pompetta inalante con una sostanza per lenire i bronchi. Spruzzava il liquido con rapide contrazioni della mano e, pian piano, la crisi asmatica si placava, non senza uno sforzo visibile di controllarsi, tranquillizzarsi, resistere ancora una volta alla tentazione di lasciarsi travolgere dal panico. Quante volte sarà stato, Giuseppe, sull'orlo del baratro? Avrà visto l'abisso aprirsi sotto i suoi piedi e sarà stato spinto a lasciarsi cadere, pur di sfuggire al suo nemico interiore? Quante volte avrà desiderato di rinunciare a difendersi, che non valeva la pena di continuare a soffrire così, che la guerra, lui, l'aveva già fatta, anche se non aveva ammazzato nessuno? Lo ammiravo per questa forza interiore, serena, per l'aria sorridente che riusciva ad avere, malgrado tutto.

Dopo una crisi d'asma tornava l'uomo di sempre, aperto e gioviale, il sorriso pronto a illuminargli la faccia, che sembrava dire: «È passata. Non pensiamoci più».

MARSIGLIA

EUGENIO BENNATO

Ero a Marsiglia, invitato dal Festival du Soleil, la più importante rassegna francese sulla musica dei popoli. Avevo, da poco, finito il sound check per il concerto che dovevo tenere la sera sul grande palco centrale, ed ero al bar per un sano caffè marsigliese. Al mio fianco, anche lui in attesa di caffè, un signore distinto, che non avrei mai notato se non per un particolare cromatico che come un lampo irresistibile attrasse il mio sguardo: la sua eleganza di abbigliamento era in contrasto con l'ingombrante busta di plastica che portava in mano e che aveva depresso ai suoi piedi mentre zuccherava il caffè. Dal *top* della busta emergevano i colori vivaci di un oggetto rotondo di legno che la busta custodiva: onde di giallo e di rosso su uno sfondo centrale bianco. Non sono solito curiosare più di tanto mentre sono in piedi davanti al bancone di un bar, ma quella composizione e quella precisa gradazione cromatica mi riportavano irresistibilmente a un segnale che mi apparteneva, un segnale inconfondibile e raro, sorprendente da ritrovare in un locale del centro di una città straniera.

Il segnale mi riconduceva ai colori della *tammorra* costruita dagli artigiani della zona del Vesuvio. Abbassai di nuovo lo sguardo per osservare quell'oggetto.

Il mio casuale compagno di bar si dovette evidentemente accorgere del mio gesto, e trovò opportuno, a quel punto, dare spiegazioni, forse essendo cosciente che il suo accessorio non era certamente neutro e trascurabile. «È uno strumento musicale», disse in francese, «uno strumento a percussione in uso in Italia per la *tammurriata* vesuviana».

Quando si rese conto che conoscevo bene lo strumento, e che ero italiano, la conversazione, a quel punto in lingua mista italiano-

francese, divenne più sciolta, e lui mi raccontò: «Ogni anno vado in sud Italia, alla festa della Madonna delle Galline a Pagani, e alle escursioni del Monte Somma ai piedi di Vesuvio. Amo la musica popolare di quelle terre, così consonanti ai ritmi della tradizione provenzale, e per nessun motivo rinuncerei a questo mio appuntamento annuale. Questa *tammorra* l'ho acquistata dal liutaio Buccino, e la porto con me al concerto di stasera al festival, dove so che c'è musica del sud».

Non ricordo esattamente il seguito della conversazione, e per riservatezza non gli rivelai che quella sera il protagonista del concerto ero io, ma certamente uscii dal bar molto colpito da quell'incontro, che aveva comunque cambiato il mio stato d'animo in vista del concerto serale.

Ero in Francia, ma mi rendevo conto, in quel momento, della peculiarità della regione francese della Provenza, della sua vocazione mediterranea, della storia dei popoli che segue percorsi diversi dalla storia dei potenti e degli eserciti. «So beu, so chau porché so provenzau» ('sono bello, sono caldo perché sono provenzale'), è il motto dei provenzali fieri della loro antica lingua d'oc.

Il distinto signore che ho incontrato nel bar non rinuncia all'appuntamento annuale con il sud Italia, la musica che ritrova e che ama è un richiamo che lo porta a ridisegnare e percorrere la fitta rete di rotte mediterranee che avvicinano Marsiglia a Napoli, Napoli ad Algeri, a Barcellona, a Tunisi, a Izmir, ad Istanbul.

Il Mediterraneo della tragedia contemporanea dei viaggi della speranza continua a raccontare la storia del suo passato, ad essere il Mare di Sinbad, il Mare di Ulisse, la metafora del viaggio come apertura alla conoscenza alla scoperta e alla comprensione delle diversità.

EUROMED CENTER, MARSIGLIA

DORIANA FUKSAS E MASSIMILIANO FUKSAS

Il nostro viaggio a Marsiglia inizia nel 2006 con l'aggiudicazione del concorso internazionale per la progettazione dell'Euromed Center, parte di un vasto progetto di rigenerazione dell'intera città denominato Euromediterranée, iniziato negli anni '90 su iniziativa dell'allora sindaco Robert Vigouroux e Jean-Claude Gaudin, presidente della regione che ne assumerà il controllo nel 1995.

Questo programma di sviluppo urbano, governato dallo Stato e dalle autorità locali, si è imposto come un acceleratore di attrattività e di sviluppo economico, sociale e culturale senza precedenti, mettendo in atto una serie di operazioni di riqualificazione della zona portuale, allora in stato di degrado.

L'obiettivo del Euromediterranée è di avviare una serie di progetti urbani strategici nell'ottica di realizzare la città costiera del domani, sostenibile ed innovativa offrendo una dimensione internazionale a Marsiglia con nuovi alloggi e migliaia di posti di lavoro.

Il nostro intervento si inserisce nel quartiere Joliette, a nord del vecchio porto della città, a ridosso degli storici Docks di fine '800 e la darsena. Una posizione strategica e particolarmente privilegiata nel complesso sistema urbano di questo punto della città in cui si palesano tutte le sue sovrapposizioni e complessità. Strade ad alto scorrimento sopraelevate, *silos*, edifici storici e tradizionali e l'immediata vicinanza al mare, parte della così denominata macroarea di progetto Cité de la Méditerranée, che si estende dal Porto Vecchio fino ad Arenç, il futuro nuovo *waterfront* della città. Il nostro progetto diventa parte integrante della rigenerazione di Marsiglia, con il duplice obiettivo di rispondere alle esigenze insediative, commerciali e turistiche e di rivitalizzare gli spazi del porto diventando un elemento di connessione tra la vecchia città storica e la nuova

città contemporanea: una nuova porta urbana a ridosso dell'acqua, un complesso di edifici che dialogano con l'intorno geografico.

L'Euromed Center si estende su una superficie di circa 58 000 mq. L'intervento comprende quattro edifici per uffici (Astrolabe, Calypso, Hermione e Florea) certificati ad Alta Qualità Ambientale (HQE®) ed etichettati come edifici a basso consumo per un totale di 48 000 mq e in grado di ospitare 3400 persone; l'Hotel Golden Tulip (con 210 camere e *suites*, una piscina, un solarium e un business center); una strada pedonale di 2000 mq attrezzata con negozi e servizi; 5000 mq di spazi verdi, tra cui il Parco Urbano pubblico Jardin d'Arenc di 4000 mq ed un cinema multisala con 15 schermi, soprannominati I Delfini. L'edificio dell'Hotel Golden Tulip, la cui facciata dà su Piazza Mediterranea, è composto da un volume che si sviluppa a partire della torre, fornendo così una base per l'edificio dedicato agli uffici, che nasce dalla fusione di due elementi: la torre e il bar. Questo edificio dalle forme geometriche è stato pensato in risposta al Silo, per creare una sorta di porta urbana alla città marittima. Il sistema di edifici forma un'unità i cui accessi sono localizzati nella Boulevard de Dunkerque. Allineati alla strada, questi chiudono il blocco formato dall'hotel e dagli uffici, caratterizzando fortemente l'area e rendendola riconoscibile. Vengono così creati ulteriori spazi privati che si affacciano sulla strada interna o sul Jardin d'Arenc, un parco con lo scopo di accogliere sia i cittadini che tutti i turisti che arrivano in città dal porto e da nord. Per non ridurre l'ecosostenibilità alla sola vegetazione presente negli spazi esterni ed interni, ma integrarla nella progettazione delle strutture, le facciate degli edifici e dell'hotel esposte a ovest sono trattate con sistemi di protezione solare e acustica, vista la prossimità della superstrada, in particolare sul Boulevard du Littoral. Il Multiplex contribuisce con la sua copertura scultorea a ridisegnare il paesaggio urbano e a dare all'insieme architettonico una forte connotazione visiva. Le forme fluide si integrano nell'insieme di costruzioni e sembrano essere state modellate dal vento.

L'intero progetto desidera realizzare una parte di città in movimento, in continua evoluzione ed innovazione: la rigenerazione urbana in prossimità del porto conferisce al nuovo *waterfront* una

forte geografia del costruito integrata nel contesto consolidato, ma al tempo stesso in continua trasformazione. I volumi e superfici degli edifici vengono esaltati dal passaggio della luce naturale che ne evidenzia la morbidezza e sinuosità. Abbiamo progettato gli spazi interni con la stessa dinamicità degli esterni: il *design* sorprende sia negli spazi pubblici che in quelli privati.

Marsiglia è una città affascinante e ricca di complessità. In questa città eterogenea fatta di tensioni, contraddizioni, contrapposizione continua tra passato e futuro abbiamo trovato molti spunti per dotare questo luogo di una nuova geografia e nuova identità, con l'intenzione di non spezzare quel forte legame con il Mediterraneo e la sua immagine di città portuale. Il Centro Euromed è stato progettato considerando la storia e la complessità dell'infrastruttura esistente. I Delfini, il parco, l'albergo e gli altri edifici diventano una sequenza diretta verso il mare, un sistema che ridisegna il nuovo *waterfront*.

Il contesto di Marsiglia è unico. La sua luce, il maestrale, il colore del mare, sono la vera iniziazione ad una città magnifica. La stratificazione e la complessità degli stili e degli stili di vita creano la magia della discordanza. La città è percepita come un mondo in perenne movimento dove nulla deve mai fermarsi.

Il concetto di movimento ha accompagnato tutto lo sviluppo del progetto, dalle forme degli edifici al disegno degli spazi pubblici, adattandoli alla geografia della città. Si creano nuovi flussi, paesaggi che sono generati dagli spostamenti, luoghi di transizione di cui l'uomo è il centro in uno spazio pubblico dinamico che diventa organismo pulsante e non respingente.

Questo è il nostro contributo all'architettura che costituisce la città e che da sempre la nutre e la arricchisce di variazioni architettoniche. Ma oltre alla realtà, andando oltre i limiti, abbiamo cercato di elevare il progetto a una dimensione poetica.

I DUE MARI

PINO PAVONE

La mia amicizia con Piero Ciampi è legata a due mari, ma anche alla montagna. Nel 1958 mi trovavo nella Sila, esattamente a Villaggio Mancuso con la famiglia; avevo diciotto anni, Piero qualche anno di più. Quell'estate per me fu l'inizio di una grande amicizia e del cambiamento della mia vita, perché Piero mi condizionò in seguito per la sua personalità e la sua poesia. Piero era stato ingaggiato dal proprietario del Villaggio per allietare le serate nel locale che si chiamava Il Brigante. Era venuto con altri due suoi amici livornesi: un fisarmonicista e un pianista. Lui suonava il contrabbasso. La nostra amicizia cominciò con un piccolo dissapore: durante la sosta dell'orchestrina, Piero mi si avvicinò e mi disse che gli piaceva la ragazza seduta al mio tavolo, reagii in malo modo perché la ragazza piaceva anche a me, ma lui tornò alla carica. Si avvicinò di nuovo al bancone del bar e mi disse: «Dato che io la sera devo cantare, possiamo fare così, tu le fai la corte la sera, io le faccio la corte la mattina». Alla fine, la ragazza, messa al corrente della spiacevole proposta, si mise con un altro. La sera, dopo avere cantato al Brigante, Piero ci faceva sentire le sue canzoni alla chitarra. Per un ragazzo di diciannove anni, quale io ero, cresciuto in una piccola città, la poesia di Piero apparve come qualcosa di nuovo, qualcosa che mi svegliò dal torpore della tradizione musicale dell'epoca.

Chiusa la parentesi montagna, ognuno ritornò alla vita di sempre: io andai all'Università a Roma, Piero ritornò alla sua Livorno. Ma il destino, quando apre le sue ali, diventa sorprendente. Rividi Piero a Roma a Piazza del Popolo, dove lui frequentava i pittori: Franco Angeli, Schifano, Aldo Turchiaro, Mimmo Rotella. Mi presentò a tutti questi pittori dicendo loro che sarei diventato un grande regista e così mi accolsero nella loro cerchia. Ma Piero

amava il mare, il mare di Livorno e il mare di Calabria con quanto ruotava attorno. Quando mi portava a Livorno ci fermavamo ai Bagni Pancaldi. «Vedi», mi diceva, «questo è il mio mare dove da ragazzo facevo le prime conquiste». Livorno è una città particolare, gli abitanti non sembrano toscani, sono bizzarri, ruvidi, anticonformisti, sono comunisti perché, come diceva Piero, il partito comunista è nato proprio a Livorno. Sono un po' veri, un po' cialtroni, maleducati e viscerali, bevitori come gli irlandesi.

Io invitavo Piero in Calabria durante l'estate e lui arrivava con un treno fermandosi a Cosenza perché si era rotto i coglioni del lungo viaggio. Da Cosenza prendeva un taxi fino ad arrivare a Copanello, tanto a pagare ci dovevo pensare io. Appena arrivava in Calabria era preda dei miei amici che lo aspettavano, gli facevano i bagni di sabbia, lo coccolavano, lo portavano in giro per locali e non gli facevano mancare un bicchiere, o meglio, una bottiglia di vino. Al Blu 70, durante una sua esibizione, cominciò a insultare tutti: «E voi che ci fate qui? Con le vostre Ferrari?», fu una serata memorabile perché arrivarono da tutte le parti per sentire Piero e le sue storie maledette.

I due mari: quello della sua Livorno e quello della Calabria rimasero sempre nel suo cuore. Piero si innamorò del mio mare tanto da tornarci puntualmente ogni anno. Si innamorò di quella gente e quella gente si innamorò di Piero tanto che a Catanzaro Marina, di recente, è stata intitolata a lui una piazzetta. Così cominciammo a scrivere insieme le cosiddette canzoni, lui mi insegnò a scrivere per immagini. Mi diceva che le parole sono come i colori dei quadri, alcune volte più forti, altre volte più dolci, sono da scoprire, da annusare, da respirare.

«Senti, Piero, ho scritto una canzone».

«Sono contento perché cominci ad imparare».

Prima di morire mi chiese un bicchiere di vino bianco e di fare un bagno nel mare di Calabria.

UN MARE MALATO

ANDREA POLO

Quando si pensa al concetto di cambiamento climatico, l'istinto è quello di portare gli occhi al cielo. In effetti, siamo abituati a considerare che ciò che cambia sia sopra la nostra testa, nell'aria e, in generale, nei processi atmosferici che, alla lunga, condizionano il clima nel territorio in cui abitiamo.

Questo è sicuramente vero dal momento che, comunemente, associamo i cambiamenti climatici ad un aumento della temperatura media della Terra - il cosiddetto *global warming*, il cui principale responsabile è l'anidride carbonica, un gas disciolto nell'aria che deriva anche dalle attività umane, soprattutto di origine industriale.

Del riscaldamento globale tutti noi vediamo gli effetti sui fenomeni atmosferici, che sempre più spesso ci sorprendono, negativamente, per il loro manifestarsi in modo inaspettatamente violento e le cui conseguenze si ripercuotono fin da subito sul nostro quotidiano.

Al contrario, spesso, ci sfugge - perché non ne abbiamo una concreta percezione - che gli effetti di questa alterazione della temperatura si presentano anche su altri sistemi naturali e sugli organismi, animali o vegetali, che ne fanno parte.

Ce n'è uno che, in questo momento, si trova particolarmente sotto pressione: il mare. Si lamenta poco, il mare. A volte non si lamenta proprio. Eppure, sta soffrendo più di altri.

I nostri mari e, più in generale, le grandi masse d'acqua che formano gli oceani del pianeta sono direttamente coinvolti in questa grande trasformazione climatica causata dalle attività antropiche. D'altra parte, non potrebbe essere altrimenti, visto che l'acqua costituisce il 70% della superficie terrestre.

Per molti anni gli stessi scienziati hanno ragionato prevalentemente sugli effetti atmosferici tralasciando, per buona parte, la

ricerca in campo oceanografico che, invece, necessita di un'attenzione persino maggiore di quella che è stata data agli altri aspetti. Gli oceani hanno un ruolo primario nel mantenimento e nella regolazione del nostro clima, più di quanto possiamo immaginare. La loro azione si svolge sempre dietro le quinte promuovendo una serie di scambi di materia ed energia con l'atmosfera che sono fondamentali per l'equilibrio climatico globale e la sopravvivenza delle specie che vi abitano e degli ecosistemi marini in generale.

Il mare svolge per noi un'imprescindibile funzione termoregolatrice, ciò significa che riesce ad assorbire calore dalla soprastante atmosfera, liberandola da questo *surplus* energetico e garantendoci così temperature consone al mantenimento della vita. Questo calore, poi, non viene semplicemente immagazzinato, ma messo in circolo e quindi distribuito a livello globale da una grande corrente che collega i mari e gli oceani del pianeta: il «nastro trasportatore».

Questo imponente flusso sottomarino esiste grazie alla differenza di densità dei vari strati oceanici caratterizzati da temperature e livelli di salinità diversi.

Le acque più fredde e salate sono più dense e quindi pesano di più: esse tendono dunque a sprofondare verso i fondali. Al contrario, le acque più calde e meno salate emergono e, di conseguenza, rimpiazzano le acque fredde che si sono inabissate.

Questo moto convettivo non ha solo la funzione di spostare e distribuire calore, ma anche sostanze nutritive e gas disciolti nell'acqua stessa tra cui l'anidride carbonica, proprio colei che è particolarmente responsabile dell'aumento delle temperature medie per effetto serra antropico.

I mari, quindi, non solo regolano le quantità di calore presente nell'aria, ma anche sequestrano tonnellate di CO₂ che poi «inghiottono» nelle profondità salvaguardando i livelli di concentrazione atmosferica e rendendoli compatibili con la vita sulla Terra.

Lo stesso nastro trasportatore, che nel suo ramo Nord Atlantico prende il nome di Corrente del Golfo, influenza il clima in Europa poiché, riscaldando i venti che spirano dall'Atlantico verso le coste europee, garantisce un clima mite e temperato. Pensate

alle coste del Nord America: a parità di latitudine, sono sempre mediamente molto più fredde delle coste europee.

Se si guarda agli aspetti più strettamente biologici, i mari e gli oceani, ospitando una complessa e articolata catena alimentare che parte dalle alghe microscopiche e finisce con i grandi pesci predatori, assicura la biodiversità delle specie e la disponibilità di cibo all'uomo.

Le stesse minuscole alghe contribuiscono, grazie alla loro attività metabolica, a sequestrare anidride carbonica dall'atmosfera e completano così quell'efficace azione di assorbimento svolta dalle stesse acque marine senza la quale le concentrazioni del gas misurate in atmosfera sarebbero più alte del 30%, con drammatiche conseguenze per il mantenimento della vita sulla Terra (IPCC 2013).

In sostanza, gli oceani e i mari, ci offrono una molteplice gamma di servizi ecosistemici di cui noi usufruiamo senza rendercene conto; li diamo per scontati, quando invece essi sono resi possibili grazie ad un «lavoro sporco» svolto continuamente da questi operai silenziosi.

Tutti questi grandi benefici da cui l'uomo trae giovamento per la propria esistenza e per le proprie attività sono possibili - e lo sono stati - finché questo delicato meccanismo di interazione non si è inceppato: l'eccesso di CO₂ atmosferica ha, infatti, alterato il regime termico globale provocando un sensibile innalzamento della temperatura media. È chiaro che in una struttura così complessa e multiforme in cui i legami di dipendenza tra le parti sono forti, questo fatto ha agito come un sassolino dentro un sistema di ingranaggi.

Il primo effetto è stato l'aumento della temperatura dei mari e degli oceani di quasi 1°C nell'ultimo secolo (IPCC 2013); se le acque continueranno a riscaldarsi, in futuro si registrerà una diminuzione del tasso di assorbimento dell'anidride carbonica in quanto fisicamente la solubilità di un gas in un liquido decresce all'aumentare della sua temperatura. Ciò si traduce quindi in una maggiore concentrazione atmosferica che, a sua volta, continua ad esacerbare l'effetto serra antropogenico che innalza la temperatura media globale.

Temperature alte implicano lo scioglimento dei ghiacci marini artici e quindi acqua dolce che si riversa all'interno degli oceani alterandone la salinità che, come visto, è il principale motore degli

scambi convettivi di massa e di energia i quali, invece, permettono di distribuire a livello planetario calore e sostanze organiche relegando la CO₂ sul fondo.

L'insieme di tutti questi meccanismi può essere quindi assimilato al classico gatto che si mangia la coda: un circolo vizioso difficile da interrompere una volta avviato. Se poi si chiamano in causa anche le reazioni chimiche, allora il gioco davvero si fa duro: un *surplus* di anidride carbonica oceanica, dovuta all'azione di assorbimento operata dalle masse d'acqua, comporta una diminuzione del pH con conseguente acidificazione delle acque stesse. Ciò si ripercuote direttamente sulla vita della flora e della fauna marina, in particolare dei molluschi e dei coralli la cui struttura organica dipende proprio dalle sostanze chimiche basiche, come il carbonato di calcio, che sono destinate a diminuire drasticamente.

L'eccessiva acidificazione comporterebbe anche un calo di disponibilità delle sostanze nutritive normalmente assimilate dai microorganismi costituenti il fitoplancton che, oltre a rivestire un ruolo fondamentale nelle catene alimentari marine (vengono anche chiamati produttori primari), contribuiscono a «fissare» il carbonio atmosferico nei loro tessuti (Reid *et al.*, 2009).

Anche in questo caso, quindi, ci si trova di fronte alla spirale negativa vista in precedenza che continua ad autoalimentarsi nel tempo. Vien da sé che le ripercussioni di un impoverimento delle catene alimentari marine si farebbero sentire soprattutto in termini di biodiversità: ciò significherebbe perdita di specie animali (fino al punto di estinzione) e, per noi umani, minor disponibilità di pescato per la nostra sussistenza.

Se guardiamo a casa nostra, il Mare Mediterraneo non fa eccezione. L'aumento della temperatura media marina superficiale, dovuta all'effetto serra antropogenico, ha reso più ospitale il Mare Mediterraneo: molte specie tropicali e quindi non autoctone hanno avuto la possibilità di migrare più a Nord riversandosi nel Mare Mediterraneo e colonizzandolo. È il caso di molte specie di pesci provenienti dal Mar Rosso o dall'Oceano Atlantico meridionale ed entrate rispettivamente attraverso il Canale di Suez o lo Stretto

di Gibilterra: la specie ittica più famosa è il pesce palla che risiede ormai stabilmente lungo le coste mediterranee ed è noto per la sua tossicità, se consumato.

Spesso è stata anche la mediazione più o meno consapevole dell'uomo ad introdurre nuove specie nel Mediterraneo. È il caso delle cosiddette acque di sentina scaricate in mare aperto dalle navi commerciali o turistiche che hanno immesso nuove specie nelle acque temperate del Mare Mediterraneo. Si stima siano più di un migliaio le specie animali e vegetali importate nei nostri mari che hanno trovato ospitalità nelle acque sempre più miti, specialmente in inverno, del Mediterraneo e che stanno modificando le catene alimentari e le dinamiche ecologiche tipiche di questo mare soppiantando, in certi casi, le specie autoctone che vi risiedono (Bianchi e Morri, 2003).

Avrete capito, arrivati a questo punto, che i nostri mari, a qualunque latitudine, sono in forte pericolo; alcuni di loro stanno già subendo gli effetti di questa alterazione climatica e non mancano gli studi scientifici che ne provano lo stato di compromissione e le conseguenze che si avranno già nei prossimi decenni se questa tendenza sarà confermata.

Ma vi sarà anche evidente che nel sistema naturale terrestre tutto coesiste grazie ad un delicato equilibrio fra le parti e, come in un complesso *puzzle*, ogni tessera ha la sua posizione unica ed insostituibile: modificarne la composizione vorrebbe dire stravolgere l'insieme nel suo complesso. Sembra, quest'ultimo, un concetto così banale; eppure, in un passato anche recente, molte delle politiche che si sono succedute negli anni ne hanno sottostimato l'importanza producendo interventi localizzati e confinati su pochi fronti.

Ora che ci si è resi conto che il dibattito sui cambiamenti climatici presenta un carattere fortemente trasversale e che la ricerca scientifica ha dato prova della profonda interconnessione tra le dinamiche atmosferiche e quelle marine, servono programmi di intervento di ampio respiro e serve anche la forza di volontà di tradurli in azioni concrete da parte di tutti noi, nessuno escluso.

I mari, gli oceani e gli ecosistemi che vi abitano sono, per

noi umani, alleati insostituibili. Non possiamo più considerarli solo un semplice contorno, un paesaggio da fotografia. Una fetta importante del cambiamento climatico globale riguarda proprio loro, le grandi masse d'acqua da cui tutto ha preso vita alcuni miliardi di anni fa: un lunghissimo percorso evolutivo che dalle minuscole cellule ha portato allo sviluppo della civiltà moderna attuale.

La nostra esistenza sulla Terra non è altro che un battito di ciglia in questo grande orologio naturale: davvero ci sentiamo in diritto di trattare in questo modo la nostra Mamma?

BIBLIOGRAFIA

BIANCHI, CARLO NIKE; MORRI, CARLA (2003): «Global Sea Warming and “Tropicalization” of the Mediterranean Sea: Biogeographic and Ecological Aspects», *Biogeographia - The Journal of Integrative Biogeography*, numero 24 (1). Disponibile in: <https://escholarship.org/content/qt7bj69490/qt7bj69490.pdf>

EEA (2015): *State of Europe's Seas*, technical report No. 2/2015, Copenhagen, European Environment Agency.

IPCC (2013): *Climate Change 2013: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Stocker, T. F.; Qin, D.; Plattner, G. K.; Tignor, M.; Allen, S. K.; Boschung, J.; Nauels, A.; Xia, Y.; Bex, V.; e Midgley P. M. (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, United Kingdom and New York.

LLOPE, M; CHAN, K. S; CIANNELLI, L.; REID, P. C.; STIGE, L. C.; STENSETH, N. C. (2009): «Effects of Environmental Conditions on the Seasonal Distribution of Phytoplankton Biomass in the North Sea», *Limnology and Oceanography*, numero 54 (2), 512-524.

IL MOSAICO
DELLA LETTERATURA DEL MARE.
O GENEALOGIA DISEGNATA
CON L'INCHIOSTRO DEL MARE

BORIS JOVANOVIĆ KASTEL
(traduzione di IVA ČOLAK)

Così come nascevano le prime civiltà sulle rive dei mari del mondo, in particolare nei nostri Adriatico e Mediterraneo, ma anche nei capillari del Fiume Giallo, del Gange, dell'Eufrate, del Nilo, del Tigri... si ramificava il delta letterario delle cui pergamene il mare era la bussola. La relazione tra l'uomo, il temperamento del mare, come visione del mondo, e il desiderio, da nessuna parte è espressa in maniera così bella come nella letteratura. Pertanto, dalle mappe poetiche del mare aperto vengono in mente diverse onde letterarie di colori e dimensioni cronologiche appropriate.

Così, negli antichi laboratori letterari l'acqua ha una struttura mitologica mostrata attraverso il prisma di un diluvio mitologico che, infatti, altro non è se non che una meritata punizione della razza umana peccaminosa, persa senza ritorno nelle sabbie mobili dell'immoralità e nel vespaio di Sodoma e Gomorra. Insieme al diluvio più famoso dei sermoni biblici, c'è anche la furia dell'acqua sulle azioni ripugnanti dell'umanità scolpita sulle tavolette d'argilla dell'epica sumero-babilonese su Gilgamesh.

Ci sono voluti molti secoli per estrarre i mari apocalittici dalle concezioni tematiche degli autori. Il grande inquisitore d'acqua, nell'infinito acquario letterario, è in realtà la testa del mare. Così domata e provocante, era pronta a servire tutti i disegni, gli obiettivi e le tentazioni dell'uomo, anche l'avventurismo particolarmente accettato nel Mediterraneo. Ecco perché il detto latino *navigatio vitae* è più bello di qualsiasi fotografia digitale o qualsiasi arazzo

andaluso, raffigurando la linea della vita come una pittoresca scia d'acqua di barche a vela con due gambe, definendo la durata della vita come un tempo di crociera per il proprio destino. In questo senso possiamo, a polmoni pieni, e acclamando da qualsiasi antica agorà o dalla Piazza dell'Indipendenza di Podgorica, annunciare oggi Ulisse come primo eroe dei moderni generi letterari, perché la sua lotta glorifica la capacità dell'uomo di affrontare il macigno delle domande eterne da cui Scilla e Cariddi vengono troncate davanti alla nostra zattera, alla transitorietà, alla morte, all'oblio, all'eternità, alla natura implacabile, all'amore e al nulla. Uscendo da quella battaglia, con gli allori in testa, ma senza gli applausi del reggimento, ancora una volta si dimostra che l'uomo è un essere degno degli dei.

Nella prossima genesi della comprensione letteraria dei misteri e della imperscrutabilità delle vastità marine e della loro vorticità nei nostri cuori, il mare diventa il legame tra i fenomeni naturali e i punti di vista sociologici, assumendo presuntuosamente il ruolo di riformatore in una società ossificata ed arretrata. La sua grandezza, potenza e beatitudine hanno affermato il ruolo della filosofia di vita e integrazione dell'uomo libero nel nuovo ambiente. L'esempio migliore di un tale eroe è sicuramente Robinson Crusoe, che, respinto dal sistema, ricostruisce la sua personalità nella natura, per essere visto come prototipo moderno e trasformato di un *leader*. Questo esempio affermò anche discretamente l'atteggiamento di sottostima nei confronti dello spirito e della cultura della terra, che in seguito riprenderà la dottrina letteraria che fa dei pirati una sorta di combattenti contro l'imperialismo.

Finalmente, il XIX secolo ci porta alla fioritura di un nuovo genere chiamato prosa nautica. Si compone di romanzi, la cui trama è creata dai giorni trascorsi nella navigazione. Forse per questo il romanzo di Herman Melville, *Moby Dick*, può essere incorporato nell'antologia delle più spettacolari odi al mare, quando le correnti subacquee ci impongono volumi di enciclopedie mediterranee dentro di noi. Affinché questo saggio non sia solo una linea guida marina, sottolineiamo che, in presenza della gamma di motivi ri-

guardanti l'acqua nella letteratura, non hanno importanza minore i fiumi. Il loro corso ha determinato il destino di molti scrittori. Dal momento che rappresenta l'antipode del corso naturale della corrente principale, la navigazione controcorrente ci porta un'atmosfera piuttosto cupa e pessimista. Da tali associazioni provengono le più importanti opere letterarie, come il romanzo di Joseph Konrad, *Cuore di tenebra*. Il flusso del fiume Neva nella San Pietroburgo di Gogol e Dostoevskij, lo sporco Tamigi come lacrima della decadente Londra, i fiumi francesi sulle cui rive si incontravano e si separavano gli amanti di Flaubert, sono anche perle sulla collana del ciclo e della scomparsa della vita. Questi e molti altri fiumi delle opere dei classici ci hanno assicurato, come degli affreschi fluviali, che il tempo scorre inesorabile e non torna indietro, proprio come l'uomo nel corpo del fiume.

Nell'era del progresso dell'informazione in tutti i campi è necessario porre la domanda - è il mare, come grembo dell'umanità, vortice, ruota rotante e orizzonte di fede nell'eterno, clessidra da cui cola il nostro sangue e ciclicamente torna in noi - un salvatore? Persi e spesso distanti dalle sfide contemporanee, sempre più sospettosi nei confronti dei postulati sacri del monoteismo, siamo facile preda per tutti. E Melville ci vede come tali: «Stai qui solo perso nell'immenso mare aperto».

Considerando che l'oceano copre tre quarti della sfera terrestre, penso, senza esitazione, che il nostro pianeta dovrebbe essere chiamato Mare! Quattro miliardi di anni fa, in lui, sono nate le prime forme di vita, ed esso crea ancora i fattori climatici, cambiamenti climatici e la temperatura sulla terra da cui dipendiamo.

Ottocentomila anni fa un uomo eretto attraversò migliaia di trappole marine per costruire una casetta sull'Isola di Flores, nell'arcipelago indonesiano. Ecco perché l'arte della navigazione è più antica della storia umana. Gli Inca esaltavano il mare perché erano civilmente analfabeti di fronte alla sua grammatica; i Maya lo menzionavano meno dato che avevano costruito le lettere in base ai loro riti e quindi erano più devoti alla scrittura.

La solitudine del Mediterraneo ferito, il suo silenzio, le mae-

stose profondità, l'origine della civilizzazione e il gorgoglio delle enciclopedie, sono ora emarginati dalla corsa della tecnocrazia di fronte alla globalizzazione, davanti alla quale improvvisamente piccoli popoli e culture perdono la loro identità. La lussuosa avventura della ricerca di sé stessi, come riflesso di molte leggende del Mare Interiore, come lo chiama Braudel, e del mondo classico, non è più importante e desiderata perché esclude il guadagno materiale. Un percorso burocratico con un passaporto sostenuto da strumenti di navigazione e tracciamento satellitare di tutto, ha da tempo preso un primato.

Può essere che ciò che scrive Byron - «L'uomo ha segnato la terra con le rovine e il suo controllo si ferma sulle rive del mare» - sia una proclamazione profetica di consolazione per la civiltà di mare che continuamente grida per le parole di Euripide: «Il mare lava via e purifica tutta la sporcizia umana». Tuttavia, in noi riecheggia sempre il manifesto di Walt Whitman in gloria della grandezza e del mitico gong del mare, così potente da essere immortale: «O, selvaggiamente il mare invade la terraferma, con amore, con amore...». Come simbolo unico di libertà, il mare è presente anche nei versi di Baudelaire: «Uomo libero, amerai sempre il mare!». Il Mediterraneo è il grembo anche degli oceani del mondo perché ha scoperto, illuminato e civilizzato i mondi dimenticandosi di sé stesso. Prima e dopo l'epidemia del tempo postindustriale, di cui scrisse Thor Heyerdahl, sarà così...

Il più famoso storico e saggista del XIX secolo, Jules Michelet, nel romanzo-saggio *Mare* (1861), parla del mare come un'unità dei movimenti interiori dell'uomo e delle forze celesti per le quali il mare ci riporta alla nostra identità e al mondo della verità. In altre parole, in questo senso esso è anche un confine fatale che divide mondi diversi e, allo stesso tempo, tira il legame tra il mare (*la mer*) e la madre (*la mère*). Il rapporto tra l'uomo ed il mare rappresenta quindi l'equivalente della conoscenza di un uomo con la madre, che dura tutta la vita.

Un altro scrittore francese, premio Nobel, solitario ed editore della rivista letteraria *French Literary Show*, André Gide, il cui lavoro

influenzò la formazione di Camus e Sartre, al mare si avvicina come un tesoro del santo e lo considera lo spirito della rivelazione della propria libertà, dicendo: «Un uomo non può scoprire nuovi oceani se non ha il coraggio di perdere di vista la riva». Infine, anche il Mediterraneo del nostro slavo meridionale, Predrag Matvejević, con il quale ho avuto il privilegio di parlare spesso e rimanere muto davanti alle azzurre profondità pronunciate, spesso navigava tra l'idea sul Mediterraneo e il Mediterraneo stesso che raramente riusciva ad armonizzare e conciliare, perché la culla della saggezza non si fidava dei suoi saggi. Ecco perché il suo *Breviario* è un libro di preghiere unico per la sopravvivenza del Mediterraneo come sinonimo della nostra identità, fede e spirito, ossia pane bagnato dai suoi vini sacri.

Quante volte, fino alla sua morte, mi sono scritto con il grande e brillante conoscitore del pianeta mediterraneo, Predrag Matvejević, e ricordo una frase di una delle sue cartoline: «Caro Boris, ho preso in questi giorni tra le mani la tua selezione dalla poesia *Indaco Mediterraneo*. Mi assicurai nuovamente che siamo fratelli. È stato un piacere. Grazie, fratello Boris. [...] Mi sono dato alla lettura dell'interessante poesia che stai scrivendo. Se avessi avuto prima i tuoi libri tra le mani, alcune pagine del mio *Breviario* sarebbero state diverse, migliori. Ti leggevo già, e penso: "Ecco il campione tra coloro che dopo di me, meglio di me, dirà tutto ciò che bisogna dire sull'Adriatico e sul Mediterraneo". Tuo, Predrag».

Ci saranno quindi, che ciò piaccia a qualcuno o meno, il Mediterraneo e il mediterraneo, e preghiere per la vita del mare, nonostante l'isteria dell'élite neoliberale e i filistei dell'eurocentrismo malato. Se non da altre parti, questo ci sarà nei nostri breviari e nei nostri lavori, e soprattutto dentro di noi; e lì le barche a vela non saranno rottami, né le bussole arrugginite, né le stelle marine fossili, coralli pietrificati, e il nostro sangue sigillato in antiche anfore, dimenticato. Il mosaico della letteratura sul mare, fatto di sassolini color turchese, incollati da magma vulcanico, è eterno; rimarrà a ronzare, mormorare nella poesia dei grandi all'infinito, senza tempo, sulle sue coste storiche in attesa che il cieco postmoderno robotizzato si lavi il volto con l'acqua santa così come solo un uomo civile può fare.

Fino ad allora, sul Tirreno, sulle coste che una volta erano di Njegoš, Alessandro e Budva, i poeti intaglieranno statue dedicate ad invocare il mare. Quando arriverà ondeggiando verso di noi, dal suo indaco leggeremo la nostra storia, risolveremo l'algebra della nostra essenza e sentiremo il battito dell'ago della bussola, il colore dei raggi del sole per i viaggi futuri.

Ecco, così con l'inchiostro del mare si disegna la genealogia.

INCONTRI

Parliamo, innanzitutto, del Mare come se fosse una persona, difficilmente comprensibile nella sua variabile altezza - anche se apparecchiature scientifiche ci confidano con esattezza le misure, irraggiungibile nelle profondità della propria coscienza; del Mare che respira in quieti momenti di bonaccia, ora ansimante all'incalzare dei venti, chiaro, da trasfondere il suo candore allo specchio del cielo, raggiante di azzurro quando esprime pienezza, dalle tinte cupe e minacciose nelle ore di collera; del Mare così avido che tutto a sé reclama, generoso nel riportare a galla tesori inimmaginabili; del Mare fedele compagno di viaggio e sempre pronto a seminare insidie; del Mare misterioso, assorto, tra le rughe della memoria, nell'inseguire le fasi della luna e, tra le stelle, Orione e lo Scorpione; del Mare prigioniero in languide saline o serpeggiante tra i massi di cemento, che, in fuga dal demone-faro, trova riparo nel cavo di una grotta; del Mare che operoso dà una mano al pescatore, matura i frutti della viticoltura, visita in festa scogli solitari, accoglie le acque in esilio dai fiumi; del Mare fantasma vagante sui migranti; del Mare padre, chirurgo, assassino, storia e leggenda, Mito e Tradizione.

Un pellegrino segna il bagnasciuga tra Condofuri e Bova Marina. Ha in testa un bizzarro copricapo, ed i capelli, avvolti in una rete, pendono da un lato come pesci tra le maglie. I pantaloni sopportano rammendi, larghi dalle cosce fino ai polpacci dove i legacci stringono la stoffa. Il pellegrino ha una singolare percezione del tempo, come se questo non gli appartenesse, anche lo sguardo è fuori dimensione. Adesso ferma il tronco sulle gambe, si rivolge alla montagna assumendo la posa del guerriero, e con la destra domina il pensiero. Poi danza verso il Mare, si appresta ad ascoltare.

La voce è un sussurro, avanzano le onde sillabando alfabeti scon-

sciuti e familiari: sono le trame che Penelope ordiva, sono le grida dello spietato Dragut o è il gorgoglio di Saffò? Lasciano le onde sulla sabbia il suono dei remi, speranze, lamenti. La voce è magia, cantilena, preghiera; recita meraviglie, i quotidiani affanni, il vibrare del mulinello, lo scoppiettio di un motore, riflessi di lampara, angoli, insenature, le luci dello Stretto, la Fata Morgana, il sasso che saltella, il verso del gabbiano. La Voce avverte, tutto è Movimento: memoria, vita, morte, tutto sarà passato nel presente.

Sono con mio padre e nonno Francesco nel casotto per la pesca su un molo di Anzio. È inverno, è notte. Le onde come mostri urlano contro gli oblò, spazzando il tetto, dileguandosi con furia alle nostre spalle. Difficile non fu il fantasticare: eravamo in mare aperto, noi soli i superstiti di un barcone in balia della tempesta, perduto ogni riferimento, più eroi che uomini. E mentre loro, i grandi, confabulavano, indossai l'impermeabile, coprii la testa con il cappuccio e, sfidando il maestrale, azionai l'argano. La rete si innalzò dalla spuma mostrando nell'oscurità il suo carico saltellante, e sempre nell'oscurità asciugai quelle lacrime di gioia.

La spiaggia dell'infanzia non era proprietà esclusiva dei turisti. Il pastore scortava le capre al magro pascolo che si apriva oltre la ferrovia; le donne lavavano a riva le lane che poi distendevano su lenzuola ad asciugare, sedute a guardia, nere sentinelle, aspettando l'arrivo del tramonto; i ragazzi inseguivano la libertà schiamazzando, tuffandosi, soffiando con le gote l'acqua bevuta sulla schiena dei compagni. A volte dall'asino saltava giù un vecchio per immergere secchi colmi di fichi d'India in mare, per disperdere le spine dai frutti e dalle mani. Più lontano, i sugheri fermati da sassi levigati, il pescatore lancia la sua lenza verso il profondo blu della speranza. Questo io ricordo; e ancora le nubi rosa e viola all'infinito, e tende rudimentali in un quadrato di canne, l'ombrellone volante, le vespe sopra la carcassa di Medusa, lo zoccolo sbiadito dalla salsedine, alghe, catrame, mattoni, vetri, cicche e quanto all'uomo saggio non serviva.

Il pellegrino riprende il suo sentiero, lo sguardo ispirato, la barba istoriata dai granuli di sale; lo seguo sino al confine di un breve orizzonte, quello che la vista mi concede, poi si confonde, punto fra altri

punti. E mi chiedo, tutti ci chiediamo, se non sia stata che un'apparizione. Forse nessuno è come prima quando la Voce di noi si è impossessata; forse nell'incessante va e vieni ognuno lascia il proprio involucro e le ali muove al Viaggio e al Destino.

SILVESTRO NERI

PRIMO GIORNO DI VACANZE

LUIS GARCÍA MONTERO

(traduzione di ALESSANDRO GHIGNOLI)

Nuotavo io nel mare ed era molto tardi,
proprio nel momento
in cui le luci galleggiano come braci
di un falò esausto
e nell'acqua si bruciano le domande,
gli strani silenzi.

Avevo deciso di nuotare fino alla boa
rossa, quella che si nasconde come il sole
dall'altro lato delle barche.

Molto lontano dalla riva,
solitario e perduto nel crepuscolo,
mi addentravo nel mare
sentendo l'inquietudine che mi commuove
nell'addentrarmi in una poesia
o in una lunga notte d'amore sconosciuto.

E all'improvviso la vidi sulle acque.
Una donna anziana,
dalla bellezza stanca
e i bianchi capelli raccolti,
mi si avvicinò nuotando
con bracciate serene.
Sembrava venire dall'orizzonte.

Nell'incrociarsi con me,

si fermò un momento e mi guardò negli occhi:
non sono venuto a cercarti,
non sei tu ancora.

Mi svegliò il tumulto del mercato
e il frastuono di una moto
che attraversava la via con disperazione.
Era metà mattina,
il cielo era limpido e sembrava
una bandiera viva
sull'albero maestro d'agosto.
Scesi a far colazione al caffè
del lungomare
e contemplai il chiasso della gente,
il mare come una pozza,
i corpi sotto il sole.

Sul giornale
il nome dell'annegato non era il mio.

PREMIER JOUR DE VACANCES

LUIS GARCÍA MONTERO

(traduzione di FRANÇOISE DUBOSQUET LAIRYS)

Je nageais dans la mer, il était très tard,
juste à cet instant
où les lumières flottent comme les braises
d'un bûcher mourant
et où dans l'eau se consomment les questions,
les étranges silences.

J'avais décidé de nager jusqu'à la bouée
rouge, celle qui se cache comme le soleil
de l'autre côté des barques.

Très loin de la rive,
solitaire et perdu dans le crépuscule,
je m'avançais en mer
ressentant l'inquiétude qui me saisit
lorsque je m'avance dans un poème
ou dans une longue nuit d'amour inconnu.

Soudain, je l'ai vue sur les eaux.
Une femme mûre,
à la beauté lasse
et les cheveux blancs relevés,
elle s'approcha de moi en nageant
une brasse sereine.
Elle semblait venir de l'horizon.

En me croisant,

QUARANTENA

LUIS GARCÍA MONTERO

(traduzione di ALESSANDRO GHIGNOLI)

Con che ferocia e a che ora importuna
escono i tuoi vent'anni dalla fotografia
per esigermi il conto.
Sugli occhi feriti dalla luce
sostieni lo sguardo delle mie ombre,
nella sfrontatezza delle tue profezie
disdegni la lealtà dei miei ricordi,
nella pelle trasparente
anneghi la stanchezza della mia pelle
e definisci i miei anni come tradimenti.

Non scandalizzare più,
parliamo se tu vuoi,
scegli tu le armi e il paesaggio
della conversazione,
e attendi che se ne vadano
gli invitati alla cena fredda
dei miei quarant'anni.
Da evaporazioni,
come le acque sporche delle pozze
si avvicinano alle nuvole,
camminerò con te
fino alla piazza della tua gioventù.
Lì ci sono i magnifici
alberi delle scienze e delle lettere
con le loro parole nel mese di maggio,
e l'ordine dei numeri

alla riva del tempo,
più vicino alle somme che alle divisioni.

Immagino la tua voce, suppongo l'aria
- perché a volte ritorna fino alle mie labbra
in notti dense -
con cui affermerai
che ogni libertà è una roccia,
che non mancano il vento e le ragioni,
bensì la volontà nel timone,
per gridare poi che la mia coscienza
è ormai biancheria stesa,
parole messe ad asciugare.

Avrai ragione. Non dico
né la metà di ciò che sento.
Ma ricorda che la mia solitudine,
quella che arde nella mia lampada di scomparso,
è il silenzio delle cause pubbliche.
E puoi capirmi:
le mie donne addormentate,
il cassetto delle barche indifese,
un telefono antico...,
tutte le cancellature si somigliano
all'inquietudine che soffri
di fronte alla pagina bianca della vita.

Visto che forzi le mie ombre con la tua luce
capisci il mio silenzio nelle tue esclamazioni.
Perché sai che so
il lato fragile dell'impertinenza,
quello che c'è d'imitazione nella tua sicurezza,
la certezza che arriva dagli altri
per spingerti
per l'impazienza d'essere scelto,

per il desiderio di piacere,
fino a vivere di ascolti in molte occasioni.

Accetterò le lamentele, se tu mi riconosci
la legittimità dell'impostura.

Adesso che ho bisogno
di meditare ciò che credo
in cerca di un destino sopportabile,
mi avvicino a te,
perché sapevi meditare i tuoi dubbi.
Quando avrai l'età che si avvicina,
ammetterai il tempo degli incastri,
la pelle consumata e resistente,
il tono basso della voce
e il cuore stanco di scegliere
ombre di piede o luce inginocchiata.

Dopo quello che ho visto e che tu vedrai,
non è un brutto risultato, te lo giuro.
Scendi con me al giorno,
vieni fino ai paesaggi veri
in cui abbiamo discusso,
e mi sarai grata
del difficile compito della tua sopravvivenza.

LA QUARANTAINE

LUIS GARCÍA MONTERO

(traduzione di FRANÇOISE DUBOSQUET LAIRYS)

Avec quelle férocité et à quelle heure importune
s'échappent tes vingt ans de la photographie
pour m'exiger des comptes.
Dans les yeux blessés par la lumière
tu soutiens le regard de mes ombres, la vision de
dans l'insolence de tes prophéties
tu dédaignes la loyauté de mes souvenirs,
dans la peau transparente
tu noies la fatigue de ma peau
et tu définis mes ans comme des trahisons.

Arrête ce scandale,
parlons si tu le veux,
choisis toi-même les armes et le paysage
de la conversation,
et attends le départ
des invités du dîner froid
de mes quarante ans.
Par évaporations,
comme les eaux sales des flaques
s'approchent des nuages,
je marcherai à tes côtés
jusqu'à la place de ta jeunesse.
C'est là que sont les arbres
magnifiques de la science et des lettres
avec leurs mots au mois de mai,
et les nombres ordonnés

sur la rive du temps,
plus près des additions que des divisions.

J'imagine ta voix, je devine l'air
- il me revient parfois sur les lèvres
dans l'épaisseur des nuits -
que tu prendras pour affirmer
que toute liberté est un roc,
qu'il ne manque à la barre ni le vent ni les raisons,
mais la volonté,
pour crier ensuite que ma conscience
n'est qu'un linge étendu,
des mots mis à sécher.

Tu auras raison. Je ne dis qu'à peine
la moitié de ce que je ressens.
Mais rappelle-toi que ma solitude,
celle qui brûle dans ma lampe de disparu,
est le silence des causes publiques.
Et tu peux me comprendre :
mes femmes endormies,
la malle des bateaux sans défense,
un vieux téléphone...,
toutes les ratures ressemblent
à l'inquiétude qui t'envahit
face à la page blanche de la vie.

Puisque tu forces mes ombres de ta lumière
comprends mon silence dans tes exclamations.
Car tu sais que je sais
la fragilité de l'impertinence,
ce qu'il y a d'apparence dans ton assurance,
la certitude qui vient des autres
pour te pousser
par besoin d'être l' élu,

par désir de plaire,
au point de vivre par ouï-dire en maintes occasions.

J'accepterai les plaintes, si tu me reconnais
le droit à l'imposture.

À présent que j'ai besoin
de penser ce que je crois
dans ma quête d'un destin supportable,
je reviens vers toi,
car tu savais penser tes doutes.
Quand l'âge viendra,
tu admettras que le temps est venu des bilans,
la peau usée et tannée,
le timbre grave de la voix
et le cœur fatigué de choisir
l'ombre debout ou la lumière à genoux.

Après ce que j'ai vu et ce que tu verras,
ce n'est pas si mal, je te le jure.
Descends avec moi dans le jour,
viens jusqu'aux véritables paysages
où nous avons débattu,
et tu me remercieras
du difficile labeur de ta survie.

UN PORTO GRANDISSIMO

BORIS JOVANOVIĆ KASTEL
(traduzione di MILICA MARINKOVIĆ)

Cacciatori di tonno sull'Atlantico
e marinai affetti dal prurito della nostalgia
sui rompighiaccio dell'Artico
all'arrivo a Gibilterra riscaldati da un brivido
hanno raccontato che un porto più grande
di quello di Gioia Tauro, a Reggio Calabria,
sul Mediterraneo, il mondo non l'ha ancora mai visto.
Con fazzoletti neri legati sotto il mento
per i fratelli ed i mariti trafficanti di droga,
rugose, contando chicchi di melograno sulle soglie,
le signore del porto di Tauro hanno sussurrato
che molti porti sull'Artico, in cui
non sono mai state, sono più grandi del loro –
per canti, regate in barca a vela,
musica portuale e bouquet di fiori.
Ma perché le signore afflitte dicono ciò
se immergo nel mare
i loro fazzoletti neri
affinché si sbianchino col sale.
Li darò a mia madre, anche se non conosce il loro porto –
affinché cucia abiti da sposa.

IL MEDITERRANEO

BORIS JOVANOVIĆ KASTEL
(traduzione di MILICA MARINKOVIĆ)

Circondato da continenti armati
fino ai denti, sdentato, senile e solenne
si pavoneggia davanti al livido dell'Atlantico.
Una nave costruita fuori Venezia non è una nave,
ma solo allorquando i legnaioli nazionali le fanno un brindisi
con un amaro e col pollice le indicano i cieli.
In un teatro antico nei pressi di Pula
tra le comparse che imparano Amleto a memoria
Odisseo è stato visto prima dello sposalizio
così come Carlo Levi ha visto Cristo a Eboli.
L'ipnosi del mare arcaico mura dentro di sé
i conquistatori, i faticatori e gli entusiasti,
ripudia le novità inutili.
Nella regata solenne la decadenza del sud.
Dall'eclissi del pensiero -
immaginate, a Bologna il mattino del rinascimento!
Mentre Annibale percorre cavalcando centinaio di miglia -
immaginate, ad Atene avvampa la fiaccola olimpica!
Mai un uomo del nord comprenderà
l'anima della preghiera dei monaci dell'Athos,
dai salmi taciturni Montaigne era pietrificato.
Il Mediterraneo dimenticato,
l'incendio dei mari desta i mondi.
Sui palmi dell'atleta la cenere
affinché la fiamma non lo bruci
mentre lancia il disco del sole davanti alle grotte degli asceti
e davanti ai labirinti del buio.

MESOGEA E IL LUNGO APPRENDISTATO DEL MARE

CATERINA PASTURA

Nella conversazione con Silvio Perrella (2014: 37) pubblicata in *In fondo al mondo*, Vincenzo Consolo pone come punto d'origine della propria passione letteraria il luogo in cui ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in Sicilia, «sulla spiaggia assieme ai figli dei pescatori [...] un mondo di assoluta favola, di assoluta invenzione, con tante leggende marinare». E subito dopo aggiunge: «Il mare è il luogo dove la realtà svanisce, e irrompono favola e mito» (Pastura, 2002: 5-6), così introducendo il suo ragionamento intorno al rapporto di filiazione tra i poemi omerici e i racconti dei naviganti che ancora prima avevano solcato il Mediterraneo e ne avevano riportato in narrazioni orali la conoscenza e l'esperienza.

Chi vive sul mare - o sarebbe più proprio dire chi sta nei «posti davanti al mare» - in Sicilia come altrove, può tuttavia non avere alcuna percezione dell'elemento marino che lo circonda, può non averne alcuna esperienza. A differenza del grande scrittore siciliano, o di chi in mare, col mare lavora, oppure semplicemente lo ama, lo scruta, lo ascolta, è possibile trascorrere la propria vita in una città di mare senza rendersi conto della sua presenza se non nella stagione balneare o in caso di accadimenti più o meno gravi... mareggiate, naufragi, collisioni, banali ritardi dei trasporti... Tale paradossale, ma spesso evidente indifferenza, sembrerebbe smentire l'affermazione di Consolo; ne risulterebbe infatti neutralizzata la potenza di metamorfosi del reale (tutt'altra cosa dall'alterazione della realtà, sia chiaro) che opera il mare, risulterebbero inaridite le fonti della favola e del mito...

Ma tra il mare dato per scontato - dunque invisibile, impercetti-

bile, ridotto a fondale e cartolina - e il mare che dà luogo all'umano fantasticare, c'è il mare che parla, intende, inventa lingue, grammatiche della vita, e c'è quello che ingoia ogni voce, il mare delle tragedie quotidiane, dei conflitti, il mare sinonimo di morte con cui conviviamo sempre più distratti. È possibile sottrarsi a questa distrazione e mettersi in ascolto del mare?

È la domanda che, per motivi egualmente poetici e politici, ci siamo posti quando abbiamo cominciato a lavorare, a metà degli anni Novanta, al progetto di una casa editrice che avesse al centro della propria ricerca il Mediterraneo, il mare tanto familiare quanto estraneo che unisce e divide una molteplicità di popoli, lingue, storie, culture.

Con il suo spazio complesso abbiamo cominciato da allora a rapportarci, «misurandoci con le perplessità suscitate tanto dalla concezione del Mediterraneo come entità unitaria, quanto da quella del Mediterraneo come mosaico scomposto dal tempo e dalla storia da ricondurre a una qualche omogeneità». E continuiamo a farlo, da qui, dall'estremità di un'isola di vulcani, la Sicilia, da una città, Messina, che si sporge su un abbraccio di acqua e terra, lo Stretto, un fantastico cannocchiale d'acqua a più aperture... Il nome stesso che abbiamo dato alla casa editrice, Mesogea¹, è figlio della geografia e della poesia, è cifra di una scelta: lo *stare* «fra» mondi diversi e passare da uno all'altro; l'uno all'altro accostando, alla lettera, *traducendo*.

Chi sta sullo Stretto e guarda il braccio d'acqua in cui si mescolano due mari, Jonio e Tirreno, con, a oriente, la riga spessa della costa calabra, la prima riga del *continente*, se muove lento lo sguardo da nord, dal faro di Capo Peloro, verso sud, appena oltre la curva della Falce con la torre di Giovannangelo Montorsoli, s'avvede che agli estremi di quella prima riga del continente Europa, si annunciano altri continenti, altri mondi che non può vedere, non ancora, se non con libri e mappe (di carta o virtuali), se non navigando tra geografia e poesia.

1 Può risultare utile consultare il sito della casa editrice, www.mesogea.it.

Lo Stretto è la pagina mai conclusa da cui abbiamo cominciato a *sentire* il Mediterraneo, a pronunciare i suoi nomi diversi via via che lambisce terre sorelle che talvolta si fanno nemiche, a percepire l'intensità di «uno spazio breve che suggerisce l'infinito», come scrive Jean Grenier in *Ispirazioni mediterranee* (2003), uno dei primi libri pubblicati da Mesogea.

«Lo Stretto ci insegna la singolare simultaneità di sentirsi “dentro” e allo stesso tempo “sull'orlo”, in un esercizio di continua dislocazione dei punti di vista» (Grenier, 2003:5), l'unico possibile per corrispondere alla molteplicità del Mediterraneo, alla ricchezza del suo linguaggio, alle sue luci e alle sue ombre, alla bellezza e alla tragedia.

«Mare tra terre, il Mediterraneo è dunque il luogo per eccellenza della relazione, del rapporto, dell'incessante interrogare, del continuo scontrarsi del proprio e dell'estraneo. Luogo della traduzione interminabile. [...] La traduzione, infatti, è l'esperienza non solo della possibilità dell'incontro e dello scambio tra il proprio e l'estraneo, ma anche della irriducibilità, in ultima istanza, di una differenza e di una distanza che non possono essere mai del tutto cancellati» (Resta, 2015: 108-109).

A partire dal 1999, anno di nascita della casa editrice, il catalogo di Mesogea si è composto nel tempo come una vera e propria navigazione nel mare delle differenze mediterranee, seguendo le rotte di una filosofia della traduzione intesa non solo come passaggio tra lingue diverse, ma ascolto e movimento verso l'altro, esercizio e pratica di ospitalità, quell'ospitalità che è stata storicamente uno dei tratti distintivi del Mediterraneo e che oggi è sempre più drammaticamente compromessa, oltraggiata dallo strazio quotidiano dei corpi e delle parole. Ogni libro del catalogo si fa nave e porto nella navigazione mediterranea che Mesogea ha intrapreso tra *Lingue di mare, lingue di terra* (Ferrini, 2000), assecondando il lungo apprendistato del mare che, come ogni buon marinaio sa, non ha mai fine.

Così come fa il mare, il nostro lavoro editoriale accosta autori, lingue, generi, stili di scrittura che appartengono a luoghi e tempi diversi, dalla Grecia classica fino ai nostri giorni, dai poemi omerici alle *graphic novel* e i libri per ragazzi, in un movimento di

approssimazione che fa affiorare di continuo isole nuove di conoscenza nel nostro arcipelago di carta. Il Mediterraneo, infatti, non è solo il mare che fa da oggetto, da tema della ricerca di Mesogea, ne è anche, e soprattutto, il motivo ispiratore, il *daimon* che informa e orienta la ricerca stessa, la *poetica* e la *politica* del nostro agire culturale.

Ravvisare oggi - nel solco del *pensiero meridiano* che ha radici nel *sogno mediterraneo* (Temime, 2005) degli utopisti sansimoniani dell'Ottocento e giunge fino a noi attraverso gli scritti di Paul Valéry, Gabriel Audisio, Jean Grenier, Albert Camus - l'importanza e la permanenza degli *ideali del Mediterraneo* (Duby, 2000), significa ricostruirne il percorso storico e teorico, certamente, ma impone anche di avviare una riflessione critica più che mai urgente giacché «siamo entrati nel tempo del disprezzo, del disdegno reciproco [...]», mentre «il Mediterraneo torna a essere la zona più instabile del mondo, una zona di turbolenze solcata da sorde tensioni» (Duby, 2000: 22).

Abbiamo cominciato questo breve viaggio dentro la navigazione di Mesogea con le parole di uno scrittore siciliano e mediterraneo, Vincenzo Consolo, che evocava grazie al mare universi complici e inconciliabili a un tempo: la realtà, la favola, il mito; concludiamo il nostro racconto, proseguendo però il viaggio, con i versi di un grande poeta, cantore del mare e della libertà, Ghiannis Ritsos, greco e mediterraneo:

[...]

lo diciamo francamente: il mare non puoi tagliarlo a fette
come una pagnotta - non puoi spartirlo, è intero -
come intero ti vuole e ti prende,
per intero lo combatti, lo conquisti e lo perdi per intero.

Non puoi recintarlo dentro recinti o impalarlo a dei pali,
tra i suoi denti bianchi e possenti non puoi far passare il morso.
Il mare è di tutti - non si divide in ettari,
abbatte i confini, salta oltre i confini,

al di là di ogni misurazione va e viene smisurato e libero.
[...]

Il mare non si chiude, né con chiavi, né con ganci d'osso;
fiumi nascosti vi penetrano, si salutano, cambiano la loro acqua;
sotto negli oscuri canali delle profondità vanno e vengono i pesci,
illuminano con i loro occhi rotondi le boscaglie marine,
passano e vanno oltre – nessuno sa dove vanno
non puoi afferrarli, non puoi comandarli.

Intero è il mare, così com'è la vita, e non si spartisce [...].

(Ritsos, 2009: 99-101)

BIBLIOGRAFIA

DUBY, GEORGES (a cura di) (2000): *Gli ideali del Mediterraneo. Storia, filosofia e letteratura nella cultura europea*, trad. di Adelaida Parada y Ramos, Messina, Mesogea.

FERRINI, COSTANZA (a cura di) (2000): *Lingue di mare, lingue di terra*, vol. 2, Messina, Mesogea.

GRENIER, JEAN (2003): *Ispirazioni mediterranee*, trad. e cura di Caterina Pastura, Messina, Mesogea.

PASTURA, CATERINA (a cura di) (2002): *Mesogea. Segni e voci dal Mediterraneo*, numero 0.

PERRELLA, SILVIO (2014): *In fondo al mondo. Conversazione in Sicilia con Vincenzo Consolo*, Messina, Mesogea.

RESTA, CATERINA (2012): *Geofilosofia del Mediterraneo*, Messina, Mesogea.

RITSOS, GHIANNIS (2009): *Le vecchie e il mare. Corale*, trad. Giuseppe Auteri, Messina, Mesogea.

TEMIME, EMILE (2005): *Un sogno mediterraneo. Intellettuali e utopia del mare di pace*, trad. di Rita Fulco, prefazione di Giovanni Raffaele, Messina, Mesogea.

MEDITERRANEI, 2

LUIS BAGUÉ QUÍLEZ
(traduzione di SARA CASAL)

Il mare come porta girevole.

Il cerotto del mare. Il mare dove naufragano
i *romances moriscos* e i campi di mandorli,
la lampada ad olio con sette estremità.

Il mare aperto al sole del Nuovo Mondo,
il mare da cui entrano Calibano e Atala,
la patata, il cacao, il vaiolo,
le sigarette bionde e le culture transgeniche,
la purezza di sangue e la libbra di carne.

Esce bigiotteria ed entra oro.

Derogato il principio di Archimede,
benvenuto al teorema di Pitagora.

Entrano quelli che uscirono, quelli che non arriveranno
a buon porto, quelli delle mille

e una

notte alla deriva.

Essi erediteranno le branchie della terra,
Essi scopriranno il Mar Mediterraneo.

Sono sbarcato nelle Indie. Ho fondato Guanahani.

*Ho dato nome alle cose
perché non l'avevano.
Ho insegnato loro a pregare perché non avevano fede.
Ho consegnato loro i miei sogni perché non avevano nulla.*

*Ho perso il nord magnetico.
Ho guadagnato l'eternità.*

(Da *Clima mediterráneo*,
Visor Libros, 2017)

ACQUE TERRITORIALI

LUIS BAGUÉ QUÍLEZ
(traduzione di SARA CASAL)

Alla capitana Carola Rackete
e al suo ammutinamento a bordo

In atto di servizio la Rainbow Warrior,
vicino al grande atollo Muroroa,
pacifico scenario di test nucleari.

La Prestige sulle coste della Galizia,
sfogando il suo fetore nell'Atlantico.

L'Aquarius chiede permesso per sbarcare
(le hanno messo ostacoli nel Mediterraneo).

L'Open Arms arenata in arsenale.

La Sea Watch navigando in acque territoriali.

Rifugiarsi nel mare come ultima risorsa.
Questo gioco si chiama affondare la flotta.

AN EXTRA-NESS IN THE AIR

GIAMPIERO MARANO

Alla fine del 1996 un'imbarcazione con trecento migranti naufraga in prossimità delle coste siciliane, al largo di Portopalo. Nelle settimane successive, con una regolarità macabra, le reti dei pescatori restituiscono senza sosta pezzi di corpi umani, consunti dalla salsedine, mezzo divorati dai pesci. I brandelli irriconoscibili di cadavere sono, naturalmente, ben lontani dall'imporsi come una presenza aliena e abusiva in stridore con un'immaginaria armonia delle origini violata in modo inopinato: anche in passato il mare bianco e neutro, il mare comune, il Mediterraneo declassato dalla modernità al rango di una periferia immensa quanto spietata, è stato teatro di violenze atroci. Ma mentre dal Neolitico al Medioevo il mare-umanità riuscì, nello stesso momento in cui si colorava di sangue, a partorire decine di civiltà e a diffondere tutt'intorno a sé l'epidemia della vita, i morti di oggi offrono la migliore allegoria di ciò che si intende far diventare il Mediterraneo, non senza la complicità dei suoi stessi abitanti: un definitivo cimitero di guerra, un deserto d'acqua compiutamente invaso dal catrame, dalla plastica, dai rifiuti radioattivi e posto sulla frontiera rovente che separa il nord dal sud del pianeta.

Non sarebbe però coerente con una simile premessa intraprendere un tentativo di risorgimento culturale meridiano lasciando parlare per primo chi è nato sulle sponde di questo mare: la mediterraneità è un destino indipendente dall'appartenenza etnica e dalle origini geografiche, e non solo perché, come ricorda Latouche, il Mediterraneo è stato in fondo la culla del capitalismo e della civiltà *wasp* (tradendo sé stesso). Quando Seamus Heaney descrive l'arrivo da sud dei *tinkers*, come vengono chiamati in Irlanda gli zingari, sta

evocando un sortilegio, una sospensione nel corso normale degli eventi: «Li incontravi in pieno giorno, intenti ai loro consueti traffici, eppure c'era sempre come la sensazione che ti venissero incontro da una qualche fiaba (*out of storytime*)». E ancora: «Ogni volta che approdavano in zona, c'era un non so che di straordinario nell'aria (*an extra-ness in the air*), come se un cancello (*gate*) fosse stato lasciato aperto nella consuetudine del vivere, come se qualcosa potesse entrare o uscire». E se il *gate* di cui parla Heaney fosse proprio il Mediterraneo? Lo spazio nemico di ogni fondamentalismo, che permette a chiunque di transitare, che agevola lo scambio, l'incontro delle differenze? Un altro settentrionale, Yves Bonnefoy, chiede con forza al mondo di rimanere così com'è, *malgré la mort*, non per istinto di conservazione o per paura dell'aggressione del tempo, ma perché ha riconosciuto l'istante immobile che schiude le porte dell'eternità. Il poeta sta osservando, stretta al ramo e grigia, un'oliva, il frutto dell'albero della pace - e l'unica pace ragionevolmente ipotizzabile è quella che si conquista al termine della guerra iniziata contro l'Io -, da cui si estrae l'olio dei re e dei profeti, simbolo dell'intimo carattere unitario del Mediterraneo.

(Da *Lo splendore delle apparenze*,
Oedipus, 2016)

LAMPEDUSA

JOSÉ MANUEL LUCÍA MEGÍAS

(traduzione di PAOLA LASKARIS)

Di fronte alla brezza dell'orizzonte del mare,
questo mar Mediterraneo di onde di secoli
e di navi e plastiche nella sua marea,
penso alle migliaia di chilometri
che ho dovuto percorrere fino ad arrivare
all'abbraccio mattutino delle sue bianche sabbie.
Le migliaia di cognomi della mia stirpe,
le migliaia di speranze arrochite
che riempiono d'orgoglio i miei ricordi.
Mio padre vide il mare per la prima volta
a trent'anni e i miei zii non lo videro mai.
Io nacqui circondato da mare e spiagge
e strade e porti inaugurati
nel fragore del miscuglio di lingue
e biglietti nelle mani dei negozianti.
Imparammo a parlare tutte le lingue
perché dal mare veniva la vita e la speranza.
E così mi lascio cullare dal ritmo delle onde
dopo un anno di conferenze e lezioni,
di libri, articoli e interviste
che hanno riempito le prime pagine dei giornali.
Mi sdraio sul telo sopra la sabbia bianca,
apro un libro che mi ricorda amori uruguaiani,
sento come la crema solare si spande
sulla mia pelle bianca, fuggevole, inesperta,
e come i primi raggi del mattino
scoprono la vita negli angoli del mio corpo.

La birra che mi aspetta rimane fredda nel frigo,
e le conversazioni, al ritmo delle onde,
s'infrangono sulla spiaggia ricordando piaceri
e appuntamenti quotidiani secondo il copione
segnato dalle ore circolari degli orologi estivi.
Chiudo gli occhi e mi godò le migliaia di soli
che hanno dovuto susseguirsi perché oggi
io possa sentire il sole sul mio corpo nudo.
Mi sento ebbro di serenità. Sento
di aver percorso la distanza giusta per essere felice...

E d'improvviso,
la brezza dell'orizzonte del mare
si riempie di braccia che si agitano disperate,
echi di grida che vengono da altre lingue,
nonostante il dolore abbia solo una lingua.
Grida che si confondono con la nostra sorpresa
e al terrore di ciò che è sconosciuto e viene da lontano.

E d'improvviso,
la sabbia bianca della spiaggia si riempie di neri
corpi esausti, di occhi e sorrisi interrotti,
di mani in attesa di un abbraccio senza catene né rimproveri.
E nel balletto improvvisato delle tende da campeggio
tutti ci sentiamo, per un momento, indifesi.

E d'improvviso,
in un secondo inaspettato, questo mare che restituisce la vita
è specchio di altre migliaia di morti intrappolate nelle sue acque,
nel groviglio delle promesse e delle mafie.
E mentre ti avvolgo nel mio telo abbronzato,
e ti aiuto a finire l'acqua della mia bottiglia,
mi chiedo quanti chilometri hai percorso
per arrivare a questa spiaggia di acque straniere,
quante migliaia di cognomi di altrettante stirpi

hai dovuto superare per toccare la terra promessa.
Avvolto nel mio telo, recuperato il fiato,
pochi secondi prima di scappare di corsa, continuare a fuggire,
mi sorridi e il tuo sorriso si illumina come un tesoro
che mi ha regalato il mare, questo mare che ci unisce,
il mare che nella tua corsa lasci indietro, minuscolo,
come indietro rimane la tua schiena segnata
da migliaia di chilometri di insulti alla tua speranza.
Un mare che non è più mare, che non può più esserlo.
Un mare che dà la vita con la stessa facilità
con cui le nostre miserie finiscono per strapparla via.

Di fronte alla brezza dell'orizzonte del mare,
piango lacrime inevitabili di altri tempi,
di altre geografie, di altri popoli e altre stirpi.
Piango le lacrime che sono a voi interdette,
quelle che avete sparso in silenzio, schiena contro schiena,
quelle che ora ci affratellano nell'inevitabile fine
dell'ignoranza e della nostra vergogna condivisa.
Piango lacrime e versi mentre ti perdi in lontananza:
«Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate».

Barcellona, 15 luglio 2019

POESIA 8

RAFAEL BALLESTEROS

(traduzione di FRANCESCA COMELLA¹)

Percorro il cortile nella penombra
e rovisto impaziente nel profondo
del baule, lì ancora serrato
da quel moro fangoso.

Il tatto sordido
e ansimante a lume di una candela
tenebrosa.

Soltanto un gufo bubola
nella boscaglia, e fruga nella notte
fra le ombre ansiose già
di alba. Il cardellino,
fra le fronde, dorme.

In fondo, nella stanza sul retro
del cortile
avverto l'inquietudine, di vostra grazia
il sonno, tetro, dormire lugubre.
Nemmeno nella notte
un po' di tregua, calma, di riposo
degnò e consolante, un po' di
pace, seppur contrita sia, umida
e carnosa, da tossine e soprassalto?

¹ La traduzione è stata supervisionata dalla professoressa Marina Bianchi, dell'Università degli Studi di Bergamo.

Non credi di meritare un unguento,
un balsamo, un tossico che lenisca?
C'è nessuno? Dov'è quello che liscia
il cuscino, chi sbatte il materasso
di granturco, il palmo sulla fronte,
il sorso d'acqua vicino alla bocca?

Perché a te la condanna,
se solamente tu
hai donato bellezza?

Chi decise il castigo?
Chi segnalò il colpevole?

E come mai, tra tutte
le persone, vostra grazia,
perché?

Perché chi ha dato tanta luce
al mondo, fulgore così elevato, steppe
così fonde e leggere, valli di schiocco
e fiamma, è rimasto quasi cieco, ormai zoppo,
bisognoso di ogni cosa, con nulla, dopo tanto?

DIARIO DI VIAGGIO

20 SETTEMBRE – 4 OTTOBRE

LORENZO CITTADINI

Ad Eugenio Bennato

E dopo due ore di racconti di viaggio, tra il fumo delle sigarette, gli occhiali luccicanti di magia e la voglia di volare per il Mediterraneo insieme, mi disse: «Tieni la chitarra, fammi sentire».

Non voleva che ce ne andassimo, come un bambino se ne stava lì sulla sua poltroncina ad ascoltare e a parlare di suoni dal Maghreb, di Venezia e poesia, di una lettera dall'Argentina a cui mai rispose e commosso se ne dispiaceva.

A presto Eugenio, a presto nuovo ed eterno amico. Grazie.

Napoli, 20/9/2019

A Mujura

Causa assenza di campo ti invio questo messaggio scritto. Sei stato la scintilla, il ponte, l'intuizione. Grazie Mujura per averci regalato questo incontro. Senza accorgercene sono volate tre ore ed Eugenio non voleva ce ne andassimo. Il Mediterraneo, i borghi, le città di mare, i porti, la musica e il suo sentimento. Bella persona, curiosa, entusiasta. Chiedeva e scrutava. Percepiva nei nostri sguardi stanchi insonni dal viaggio passione e sogno. Non sono righe di circostanza, lo sai. Ma è la stessa sensazione di quando una persona ti fa quel regalo che tanto desideravi, quando ti regalano qualcosa di cui hai veramente bisogno. Ecco, ci hai donato questo. E noi ti ringraziamo. Ora, però, abbi pazienza... dobbiamo vederci io e te!

Cetara, 20/9/2019

Da giorni stavo lì a mettere da parte distrattamente pantaloni e magliette che via via si accumulavano nel disordine sincero ed egoista di chi si prepara a partire per un lungo viaggio.

Cetara, 21/9/2019

Direzione Napoli. Napoli era Algeri quando Cervantes contava i suoi giorni, prigioniero senza peccato, chissà! Napoli come il Barrio Alto a Lisbona nelle notti di festa. Napoli, diceva Sartre, «pare una puttana» nei giorni di processione, come alla Feria di Siviglia. Venditori di polli e poesia ai bordi della strada, noi prede senza uscita, soffocati dal suono di mille campanelli, alla ricerca di Bellezza, forse dimenticata, mummia sepolta dalla cenere millenaria del Vesuvio, trovammo riparo nei sotterranei di un elegante palazzo del Vomero. Tra nuvole di fumo, strumenti senza età e scartoffie, comparve Eugenio Bennato, sorriso sincero di chi conserva in tasca i chilometri della scoperta.

Da capitano premuroso fece arrivare dei caffè, ci guardava contento, sapeva del nostro arrivo, assedio e assenza nella sua commozone. Abile spadaccino, affilava le domande e sferrava il colpo, frizzante spuma di mare nel ricordare musiche rinascimentali, accordando la chitarra ci invitò a salire a bordo. Era lui a condurre, sapeva dove stavamo andando, lo sguardo sfuggiva di tanto in tanto, distratto dai rumori del circo quotidiano di una Napoli che per qualche ora fu chiusa fuori. Vagavo con la mente, ero tutto il Mediterraneo, tenevo il sole in fronte e lui lo sapeva. Le sue mani conservavano sorprese, storie di vita, bottiglie vuote, chilometri di strada e belle intese. I suoi occhi, riflessi di suoni, i colori dell'incontro, pianeti e gente da salvare.

Cetara, 21/9/2019

Sembrava mancassi da diversi anni, senza averci più fatto ritorno, eppure a Cetara non c'ero mai stato. La strada costiera è un serpente, scivola sinuosamente e solca la terra di roccia morbida che si sbrici-

ciola in blocchi millenari, dove la natura non conosce geometria, dove il quotidiano fluire di mezzi, vite e persone è un coraggioso gioco ad incastro.

Cetara, 22/9/2019

Mare blu il mare di notte,
luce blu sul ponte, che botte!
Il vino rimbalza tra il cuore e la penna,
vorrei comparisse dal nulla una donna.
I grilli del vento, cantando, scrivendo,
nel fumo che mangio, mi manchi e ti penso.
La carta ingiallita, il sapore, la vita,
mi perdo nell'orgia di un'onda ferita.

*Mare Mediterraneo,
tra Civitavecchia e Barcellona, 24/9/2019*

È un nuovo giorno a bordo della nave, una madre sapiente che ci custodisce, facendoci da scudo ci condurrà al riparo del porto di Barcellona. La luce del sole oggi è fresca, chiudo gli occhi e trattengo il cappello una volta tirato il portellone che conduce al bar sul ponte principale. Un deserto blu attorno, le onde sembrano ferite che si aprono di continuo sulla pelle liquida, tessuto marino. Il fumo della nave è denso, i mozzi e gli ufficiali tutti al loro posto, prendendosi cura di noi nell'eroica attraversata. Poche persone si riuniscono ai tavolini, tutti uomini di mezza età, greci, albanesi e spagnoli del nord, chi ordina un caffè, chi non ha pace nell'attesa e chi infredolito passeggia su e giù, curiosando tra le scialuppe e gli accessi che portano alla sala macchine. Un uomo, occhi diluiti come di vernice, tra dolore e speranza, sembra voler scendere immediatamente dalla nave. Poi, appare dal nulla l'unica donna che la notte scorsa avevo immaginato, viene avanti da lontano, figura dai contorni sfumati dal sole che mi trafigge le pupille in fiamme, brucio. Mi guarda e

sorride al vedere un libro, il mio diario, la penna e una tazzina di caffè. Accento continentale, mi passa a fianco, profumo di bucato e sapone, note di pulizia e candore. Il suo zaino racconta i chilometri fatti, i sandali prova del viaggio, il suo maglioncino intriso di sale e sapori, di notti attorno ad un falò, sabbia, musiche e uomini amati ad ogni porto. Scompare alle mie spalle verso poppa, nel labirinto di corridoi e portoni di questa nave, nido d'api, rifugio nel naufragio, attesa e pentimento, confessione e tradimento.

*Mare Mediterraneo,
tra Civitavecchia e Barcellona, 24/9/2019*

Questa notte, in nome del vino e della poesia, Silvestro ed io abbiamo scritto un messaggio su un ritaglio di carta, riempito lo spazio e confessato i nostri peccati. Come selvaggi, naufraghi, carichi di speranza, abbiamo giocato da romantici migranti in cerca di una terra da abitare, un esilio da sopportare, un nuovo orizzonte da descrivere. Appena possibile, senza farci vedere, affideremo la bottiglia alle correnti di un Mediterraneo da salvare e rinnovare con l'unica arma a nostra disposizione: la parola.

*Mare Mediterraneo,
tra Civitavecchia e Barcellona, 24/9/2019*

Scrivo viaggiando, in cerca di isole, nuovi punti sulla carta, mappe da decifrare. Il tempo non è il cerchio disegnato dalle lancette di un orologio o i giorni di un calendario. Il tempo si fa storia, memoria e destino, sogno ed intuizione. Il tempo è un pugno di coriandoli lanciati al vento, ragnatela e tessere di un mosaico da comporre. Il tempo è un porto sepolto a cui vogliamo fare ritorno ogni volta che desideriamo vivere.

*Mare Mediterraneo,
tra Civitavecchia e Barcellona, 24/9/2019*

A Piero Ciampi

Cazzo, quanto non sopporto il vociare presuntuoso, arrogante e maleducato dei bambini responsabili di essere inconsistente proiezione dei loro genitori, grezzi rappresentanti della nullità sociale, apportatori di niente, spurghi, rifiuti indifferenziati, volgare esempio di chi non rispetta, di chi sa già tutto, noiosi zozzoni, vaffanculo!

*Mare Mediterraneo,
tra Civitavecchia e Barcellona, 24/9/2019*

E dal nulla il nostro amico poeta spagnolo, Pedro Plaza, molestato da noi italiani stanchi e bastardi, infastidito mentre cercava di dormire in macchina, sul tragitto da Barcellona a Soria, ore 23:17, esclamò: «Bastardi, siete dei figli di porca puttana!». Geniale, pura poesia, nuove frontiere dell'insulto italiano, nuovo destino della poetica del volgare.

Gracias, Pedro.

Barcellona, 25/9/2019

Musiche, letture e appunti di viaggio nell'infinita ricerca di una dimora, di un pezzo di casa, di una frase, di un tramonto che mi tolga il fiato. Pensatemi perso nei chilometri distratti che passano e diventano inchiostro, sangue di parole.

Lleida, 25/9/2019

Strade svuotate di tutto, solo asfalto, terra rossa fuoco e case di pietra. Rovine di chiese ai bordi della *ruta* N-122 e osterie sempre pronte a darci da mangiare. Amo gli spazi aperti, le distese infinite, il tutto spogliato di tutto.

Fuentes de Ebro (Saragozza), 25/9/2019

Saragozza, passiamo lenti, la sfioriamo silenziosi per non svegliarla.
Strade vuote, nessuna resistenza, città conquistata.

Saragozza, 25/9/2019

Sono le 4:28 di notte. Arriviamo a Soria morti di sonno, la testa è un macigno, pesante valigia da troppe ore trascinata. La città dorme, ancora nel silenzio, freddo, 8 gradi. Nemmeno questo ci ferma, altra città conquistata.

Soria, 25/9/2019

Cerchiamo una *gasolinera*, ma continuiamo a procedere, amanti del rischio, confidando ogni volta di trovare a quella successiva il prezzo più basso. Nascosta, quasi a fare la preziosa, con la coda dell'occhio scoviamo una modesta area di sosta. Stampato in bianco il prezzo del gasolio: 1,21 euro al litro. Pare di essere arrivati in un'oasi dopo ore di viaggio in mezzo al deserto. Qui potremmo dissetare il nostro dromedario in modo economico. Regali mediterranei che scartiamo come bambini il giorno di Natale. Vorremmo riempire le bottiglie vuote che abbiamo in macchina e portare delle scorte con noi, pronte all'uso. Ma evitiamo, pericolosi ricordi riemergono e ci sconsigliano di farlo. Ad ogni modo, grazie, deserto spagnolo.

Salamanca, 25/9/2019

Oltrepassare dogane e confini porta con sé malinconia ed incertezza: mi sento nudo di fronte al nuovo anche se quel nuovo già lo conosco. Lasciamo la Spagna, dopo una sosta a Salamanca per pranzo, e giungiamo in Portogallo: strade strette, abbandono ed ignoto. Sento l'oceano al di là delle colline che si srotolano ad una ad una, mangiando fiumi e ponti, paesini senza nome e gente che lavora distratta. Una terra al confine del pensiero dove mistero e conoscenza fanno l'amore. Gente schiva, pietre al sole, consumate dal vento millenario che dal mare immenso soffia e modella, re-

gala e toglie. Il Mediterraneo che si fa Atlantico, acque al confine, incrocio, zona di passaggio. Mi sento disorientato ed innamorato, confuso nella diversità, a mio agio nella mescolanza, faccio l'amore con gli occhi, tradisco e sono padre. Un velo di incoerenza viaggia con me, riflesso di battaglie e conquiste, opportunità e rinunce. Coimbra, Porto, la strada che passa per Feira, le bancarelle e il Duero; non so chi sono, mi lascio trasportare da una saudade che non conosce definizione. Penso al mare e vedo ponti da attraversare, tengo con me tutto ciò che so, speranze e delusioni, incasso il colpo, come la gente del posto, dimenticati da un Dio infastidito dal vento, da chi è abituato al cambiamento piuttosto che al credo; illusioni e ferite mai curate, da qui aggiusto il tiro e mi metto alla prova. Ancora più spoglio e nudo, sto come albero al vento in attesa della propria stagione, frutto che attende maturità, periferia di una speranza che non conosce meta, vortice di chiaroscuri egoisti e impauriti, sacralità e blasfemia, simbolo dell'umano, ricchezza e sporcizia, immagine del doppio che vive e si nutre dentro di noi. Il viaggio è un vento freddo, al confine dello stabilito, ti espone alle correnti e distrugge ogni tua certezza. Amo perdermi e nell'amore tornare vergine per godere ogni volta la mia prima volta, perché l'amore è nudo, ti spoglia di tutto, ritorno all'origine, rinasco così ancora e ancora, incrociando popoli e frontiere.

Coimbra, 27/9/2019

A Pedro

Ama questo settembre che è pronto a lasciare il porto. Dolce come miele è la spada che proteggi e tieni tra le mani, insieme al tuo dolore. Pedro, non rimpiangere i veleni di una gioventù strappati ai più comuni desideri. Spesso fingi di star bene, ma le tue preoccupazioni fanno più rumore. Non temere, mio compagno di viaggio, questo tempo deve ancora raccontarti, ma fatti trovare pronto, «maledetto genio», che brilli della tua poesia.

Porto, 28/9/2019

Nel nome del padre, il figlio scappò di casa. I piedi consumati, le ossa rotte dalle parole, segni di una primavera costante che non voleva appassire. Amava il diverso, pregava per l'oppresso, speranza nel ritorno, inizio di un nuovo giorno. Scriveva dal mondo e il mare scioglieva l'inchiostro, da Porto fu dolce la fuga.

Porto, 28/9/2019

Mi sveglio avvolto ancora dal morbido sogno che mi ha rapito questa notte. Un giaciglio caldo e materno, ampio, che si schiude al percepire i primi movimenti al porticciolo e i gabbiani già nervosi. La loro presenza non disturba, simbolo del mare e del viaggio, come noi naviganti, dopo tanto vagabondare, tocchiamo terra e caliamo l'ancora per qualche giorno. Di fronte a me la baia di Palmeira, rientranza, costa protetta e tratta in salvo dalle acque burrascose di un Atlantico vigoroso e selvaggio. Palmeira mediterranea nella sua strada costiera, profumo di Provenza e Sardegna con il suo dolmen di seimila anni. Palmeira mediterranea nei suoi pescatori e nella mescolanza, nel contrasto di un albero di limoni a picco sul mare. Le onde silenziose baciano dolcemente la spiaggia rocciosa qui a fianco, echi di un azzurro sconvolgente, dove si perde l'orizzonte; seguo le correnti distratte e fredde come se questa vetrata fosse uno schermo, continuo scorrere di immagini e visioni, stati d'animo cangianti nel grigio-blu che si posa sulle case e filtra nelle ossa, sulle nostre vite e sulla strada che sale al paese.

Palmeira, 29/9/2019

Continuano a viaggiare con me questi sguardi solitari, vite assortite e mistero. Anche qui in Galizia, pieno oceano, cuore rubato al Mediterraneo, gente ruvida ma buona, arrivata a terra dal mare, spinta dalle correnti. Uomini soli entrano in questo bar di periferia, senza salutare si voltano e all'entrata afferrano sicuri il quotidiano domenicale e si sistemano cercando la migliore posizione sui sedili

del bancone. Chi li serve sa già cosa prenderanno, e con piccole accortezze femminili la cameriera dispone con cura i piattini e lo zucchero per i caffè. Gli uomini soli, anche se adesso ce ne sono diversi accanto a me, rimangono soli. Non parlano, teste basse sui giornali, come a proteggersi dal freddo di un giorno festivo che speravano di sole. Parole che non circolano, parole lasciate al vento, tutto si colora di silenzio e malinconia, a riempire la stanza solo la televisione che rende meno dolorosa questa ferita che non ha cura.

Palmeira, 29/9/2019

Oggi mi sento grigio. Mare e cielo dello stesso colore, la pioggia si stende e finisce settembre. Mi guardo attorno, assedio costante, sparano in aria colpi per la festa di San Miguel. È guerra lì fuori, successione di bombe lasciate al loro destino, le voci qui dentro non resistono all'urto e a colpi regolari vengono soffocate dalle esplosioni. Siamo lontani e mi manchi.

Oggi, 29 settembre, ricordo solo che anche ieri non eri con me.

Palmeira, 29/9/2019

Qual è il senso del viaggio? Cosa ci spinge a lasciare la nostra gente ed inoltrarci alla scoperta di nuovi orizzonti? È lavoro, istinto, pura curiosità o che altro? Non credo sia solo il piacere di abbandonarsi ad un'incertezza sempre nuova e rigenerante. Viaggiamo in cerca di casa o portiamo la casa sempre con noi? Siamo figli dei nostri luoghi, non c'è altro filtro nel viaggio. Scartiamo, viviamo, respiriamo e visitiamo luoghi nuovi attraverso i nostri luoghi, le nostre strade, le vie, i marciapiedi, i cortili e gli sguardi a noi familiari. I nostri luoghi rinascono ogni volta che entriamo in un nuovo paese, quando oltrepassiamo dogane e confini, province e mari. I nostri luoghi sono un faro, il nostro porto, àncora e bussola. Li portiamo sempre con noi ma solo se sappiamo fare a meno di loro, solo se sappiamo farne spirito e anima, se vivono

dentro di noi. I nostri luoghi, in viaggio per il mondo, sono l'aria che respiriamo, la condizione necessaria per capire il diverso, per sapere che c'è altro al di là delle nostre vite.

Santiago di Compostela, 1/10/2019

Accettami senza capire e non stancarti di amarmi. Si parte per tornare, il viaggio me lo insegna ogni volta che ti lascio per rincorrere nuove parole, per immaginare nuovi orizzonti e per abbattere ogni frontiera. Devo perdermi, amore mio, ma devo portarti sempre con me, nel cuore, nella casa e nei luoghi che rivivo quando parlo con il mondo.

Accettami senza capire, come sai fare, silenziosa Penelope che da lontano curi i miei lamenti e aspetti, conti i giorni e immagini la nostra fuga. Luogo impenetrabile, materia grezza ciò che sento, mi toglie il fiato, non è dato spiegarlo. Tu, delicato fiore, vivi di sole e profumi di rosa. Intuisci e mi lasci fare, onda paziente che sa attendere l'arrivo a terra.

Accettami senza capire, perché il vento non può fermarsi, è sangue che scorre, stella che esplode colorando il tempo e le distanze. Io, in cerca di isole e sorprese, mi volto sempre quando sono seduto al tavolino di un caffè e spero di vederti comparire, insieme al tuo sorriso e all'amore senza ombre.

Accettami senza capire, perché sei l'unica a poterlo fare.

A Pobra do Caramiñal, 3/10/2019

Barcellona, Parc Joan Miró, vicino Plaza de España, scelgo una delle numerose panchine in legno poste tra le palme e gli arbusti sempre verdi. Un esercito di piccoli arcobaleni volanti plana e si afferra con mestiere ai rami posti in cima agli alberi. Seguo le melodie di queste cocorite che sembrano gioire, è festa! Saltellano da un tronco all'altro e fanno visita ad altri simili più timidi, nascosti dietro i frutti. Qualche secondo di silenzio, mi guardo attorno e sento il

mare, quel mare sacro e maledetto che tutto dà e tutto toglie.

Da lontano, quasi ad emergere dall'acqua, compare una figura, pare accennare una corsa lenta e goffa, quasi a tirarsi dietro il mare intero. Corre a fatica e non si guarda attorno, lo vedo e penso al Mediterraneo, si avvicina, il mio respiro di colpo diventa affannoso, i battiti aumentano, mi sento strano, non capisco, alzo gli occhi: è lui, Rafael Alberti, il *Marinero en tierra*, ingoiato e vomitato dal mare. Capelli lunghi grigio perla e sguardo tradito. Scappa, Rafael, corri, non farti più prendere, ti sono alle spalle, corri, salva la parola e torna al tuo mare. Non farti vedere in pubblico, farò finta di niente, sono tuo amico. Torna al tuo mare-madre, lì non ti troveranno, non vale più la pena, fonditi con i pesci e i coralli nell'ultramarino di colori e abissi. La guerra è finita e nessuno lo sa, non è tempo di partire e di combattere, è tempo di restare. Ti seppellirò nelle acque del tuo mare ogni volta che vorrai, ogni volta che tornerai a farti sentire, a comparire tra i parchi e i porti, nel sole accecante, nel sale cristallo che respiro. L'esilio è finito, amico mio, sei a casa, sei il mare, sei il Mediterraneo che si è fatto parola.

Barcellona, 4/10/2019

20 SETTEMBRE – 4 OTTOBRE

SILVESTRO NERI

Seguo quel viso irregolare ed espressivo, lo sguardo profondo, vissuto di chi respira il mondo ascoltando, sottolineando, provocando, contaminando la storia con la fantasia, il particolare con l'armonia, la cultura con l'umanità. Davanti a noi Eugenio Bennato, nato bene due volte, lì tra libri e foto, documenti e rilievi nello studio al Vomero che trasuda musica e ritmi mediterranei, dove il disordine accorda le armonie e l'istinto anima il rigore. Da le sue tasche cadono a terra due monete, si muove come un re che, lasciato lo scettro, si diverta nei panni di un semplice servitore. Si interroga, con meraviglia, come se la ricchezza delle proprie esperienze sia turbata da un'improvvisa mancanza, un vuoto da colmare accogliendo il nuovo, la commozione, alla ricerca di motivi che riducano lo spazio dell'infinito. Sembra egli l'iniziato, il giovane timido esposto alle critiche, il principiante travolto dall'emozione. Ho misurato, leggendo qualche verso, la direzione del suo pensiero, e ho creduto, per qualche attimo, che la realtà sia inversamente proporzionale alla vanità di ogni attesa.

Lasciamo Napoli senza averla conquistata, il nodo di macchine d'incanto si è dissolto, e il tramontano trascina le anime delle foglie cadute. Troveremo il modo di tornare a piantare la nostra bandiera. Quello che ci è stato concesso è più del possesso, lo straordinario ha definito il quotidiano, stuccato le erosioni, addolcito le rughe. Il Vesuvio tace da lontano, ricordando che sotto le ceneri di ogni catastrofe si conserva il fuoco della rinascita; una città sommersa, Neapolis, ma ancora pulsante di tragica vitalità.

Napoli, 20/9/2019

Vietri, riflesso di ceramiche su il mare, antico e presente si mescolano in un onnipresente metafisico. Siamo e siamo stati scaglie di atmosfera e ombre dell'abisso. Da qui la strada come serpe tentatrice scivola nell'oro dei limoni, nell'appassito verde, trafitta si piega tra le rocce, e sibilando penetra Cetara. Voci marine, gatti pensionati, panni ai balconi, la festa è già passata. Si affaccia Mena dal portone dell'albergo, un vecchio nell'icona, il cane saltellante trascina la sua gamba, segni di una tragedia, grida, il pallone rimbalza contro il muro, statue di cera, ferri arrugginiti, reti smagliate, la Santa Rita, Bernardette, Beata Madre pascolano piombo indifferenti accanto il molo. E guardo, guardo, guardo l'infinito, e respirando ancora sento il sale nell'olio dei motori, su le corde serrate, sui nodi secolari, su il viso corrugato del mio Mediterraneo.

Cetara, 20/9/2019

Dal piano alto di Casa Giordano si domina il golfo; Salerno schiera le strutture del porto, i motoscafi saettano, frecce scagliate dal dio onnipotente. A destra il promontorio nasconde Amalfi e Capri scintillante. Come un gabbiano mi metto a volare, vola mio cuore su le scie del destino!

Se vuoi segui la strada verso la montagna. Il tempo è condonato, così impietrito ai piedi dei limoni. Linfa di aranci amari, tessuto di lapilli, sopra il fogliame e i sacchi di juta gioca un bambino e il padre crea l'innesto. Segui, se vuoi, quei muri a secco, torri innalzate per sacra protezione; e nel silenzio ascolta le parole, l'arte votiva dell'agricoltore che dalle spine e dalle piegature genera e sprema il succo della vita. Adesso il cammino è un sentiero di polvere e gradini, imita nel salire l'asino paziente e cerca ancora un varco nella storia.

Cetara, 21/9/2019

È un piccolo intermezzo. Fuori da ogni canone, da quello che pretendete sia il rigore, lasciatemi dichiarare che: gustando in sottofondo il parlottio incomprensibile dei camionisti greci, inchinati alla melodia del loro fraseggiare, fumare l'antico sigaro del Brenta Il Doge è, incomparabilmente, uno dei migliori e gustosi viatici che l'infelice essere umano può, in assenza di divagazioni, tastare come fedele compagno di viaggio. A documento, il mio viso decisamente rilassato.

Possa io generare, Amor mio, soffro della tua lontananza. Esagero nel dire che ti vorrei fisicamente accanto a me? Di te non ho mai scritto, perché tu, impenetrabile essere, mi contraponi la tua diversità. Può il mare vasto congiungersi alla tua doviziosa presenza? Ti prego, amore innominato e mai celebrato, raccogli le mie ceneri. Ungi la pelle di oli ed essenze. Vola oltre il tuo corpo fisico ed accendi le finestre del desiderio. Io forse sto sognando, forse recupero gli anni trascorsi invano. Deliziami dei tuoi contrari!

Oh, dolce pagina, la vista mia si sdoppia, la testa scoppia ed io mi sento solo. E dire solo è poco, forse la nota vera è disperato. Cirò rosato Librandi, Amicus dei viticoltori Benedetti, Valpolicella. Accuso il colpo. Più di un'ora la fronte si incolla al tavolino. Primo tra i beati, ultimo degli ubriacconi. Indecente senza vergognarmi.

*Mare Mediterraneo,
tra Civitavecchia e Barcellona, 23/9/2019*

Notte agitata e mare calmo, senza rollii e sinistri scricchiolii. La grande nave va verso Occidente; ogni legame di terra è reciso, è spento il cellulare, la mente si collega. Pedro Plaza ci attende a Barcellona, pronto a inseguire quel fantastico viaggio. Insieme a noi Mujura e il sentimento; Vinicio Capossela al canto della Cupa; Pini e Manzoni con il loro *Cinque maggio*; Lombardi Satriani nel ciclo dei ritorni; Luque e Rimondi in sella; Hernández, ad incontrare gli spiriti di Cuenca; Sigmund sognante, Rako di Navarra; Delma,

Giovanni, Iván; sempre incrociando, sempre tessendo malinconia e speranze, esilio e tradizioni, vangando e rivangando la memoria a ossigenare porti di vetro, a dissodare civiltà confuse. Lorenzo, in controluce, disegna la parola, io, posto all'ombra, canto la parola, come due spadaccini alla stoccata, come guerrieri in lotta sul fior di loto della fantasia. Vedo mio padre, nuvola cangiante, invoco il nome di chi ha già vissuto; noto, nell'infinita processione, la tremula fiammella, la poesia.

*Mare Mediterraneo,
tra Civitavecchia e Barcellona, 24/9/2019*

Lunga è la notte che non vede il giorno. Attraverso la Cataluña verso Lleida. Musica, silenzio, silenzio e musica. Falce di luna, colline non viste, sentite. Rari occhi di gatti-macchine incrociano e si dileguano. La strada diventa interessante, salite, dolci curve, rapide discese, quasi un circuito dove allenare i nostri cavalli, tenere desto il tifo della memoria. Nostalgia di chi parte, attesa del traguardo. Poi un chiarore annuncia la città. Che bello arrivare quando tutti dormono! Una nottambula si slancia nel buio, guadagna facile i gradini. Cerchiamo la Fondazione Machado, cediamo a una panchina, allunghiamo i corpi dolenti nel freddo del mattino, su l'orlo del precario. Alle otto la città si risveglia, visi sonnacchianti di studenti, donne distratte, negozi all'apertura. Caffè Nueva York 1951, veleno per sciogliere il torpore.

Direzione Soria, 25/9/2019

Cena d'altri tempi, la sala emana odore di polvere e cipria. Mobili della nonna dal cipiglio austero, come statue in un museo. Le posate adornano la tovaglia, piatti dischi di luna, un vetro traboccante di succo rosso-tinto. Rita ci accoglie con il sorriso dolce e aristocratico, dipana la sua tela con abile regia. Ristoro ai pellegrini, una dimora per chi ha viaggiato e deve riposare! Siamo

noi figli della diaspora, voci d'oltre-mare, guerrieri da curare. Una portata di baccalà fumante, dolce di bosco, arance luminose. E l'elisir di Porto, gran finale!

Coimbra, 25/9/2019

Coimbra si arrampica dai vicoli di Santa Croce alle vette dell'Università. Ombre di marmi che il sole risveglia, fioriture, prospettive, un canforo solitario, storie private e pubbliche virtù. Vanno e vengono con il mantello nero gli studenti a conquistare il mondo, cantando l'ambizione, le speranze. In lunga fila ritratti di rettori, echi di lontananze, risonanze. Molto è perduto, ognuno riflette, paragona le proprie miserie all'assoluto. Si apre la biblioteca come un melagrana, schiude diamanti e libri, la scala del sapere, policrome espressioni, voli di pipistrello, un tocco di campana. Stavo da una finestra a sorvegliare: da quella sedia il candidato, chino sui propri errori, fiero soldato affronta il maestro. Molto è perduto, dimenticato, andato. Oggi tutto è banale, facile, dovuto. Stavo dalla finestra a comparare il senso e la misura del valore.

Coimbra, 26/9/2019

Magra presentazione a un quarto piano nel labirinto della Facoltà di Lettere. Pochi i presenti, il nostro arrivo notizia dell'ultima ora. Abbiamo atteso le diciannove nel cortile in compagnia dei gabbiani. Ho recitato un verso comunicando con i loro versi. Viaggiare, scrivere, mendicare, si dice bene: l'Arte è come il pane, ma questo pane è duro a masticare. Siamo saliti con la rabbia in corpo, la stanchezza della delusione. Pure, è bastato quello sguardo attento in sintonia con il nostro sentimento a portare in alto i cuori. «Ho capito l'impasto, siete dei trovatori», così Riccardo ha dato un prezzo al prodotto della nostra bottega.

Abitiamo in tre una bella stanza. Dalla finestra il muro del cimitero monumentale; nel notturno quei tratti che il nostro Rako fa eterni

con le sue matite-carboncino; all'interno, dopo un breve corridoio, la cucina di rappresentanza; quindi, il patio, il tavolo e due sedie, l'ideale per la scrittura. All'alba taccuino e penna, bavero alzato, maglia alle spalle, un casco-nebbia, la *band* dei gabbiani, risveglio di motori e percussioni. Ho fumato Karelia, una e poi altre, e la cenere è diventata inchiostro.

Porto, 26/9/2019

Scia di battelli lungo il Duero, il pescatore a riva inganna l'ora tendendo il filo della lenza. Dolce far niente veleggiando tra le vie acciottolate di Vila Nova da Gaia. Come bandiere, Calem, Ferreira, Sandeman, Ramos Pinto, dalle vetrine emana oggi il richiamo della seduzione. Assi in rovina dai chiodi centenari, *rabelos* arenati rafforzano l'ora. Gran festa di gabbiani, la torma vacanziera decolla verso il mare. Note di un fado amaro-zuccherino, il mio pensiero lentamente annega.

[...] partimmo un giorno carico di nebbia,
fioriva il melograno nel giardino,
una lama recise le mie corde,
solo restai tra le braccia del destino...

Partenze, addii, promessa di ritorno, un sole barocco accende i campanili, lucida lacrimando gli *azulejos*.

Vila Nova de Gaia, 27/9/2019

Sabbia dorata color paglia-deserto. Forse non è la tonalità giusta, ma ve la racconto così; ognuno vedrà con la fantasia la luce del pomeriggio dar vita a questa lunghissima spiaggia, la Praia do Aterro a Leça da Palmeira. Davanti l'Atlantico con le sue onde spumose e sferzanti, l'Atlantico che ha risucchiato le navi verso le Americhe lontane, spezzando vite, accendendo speranze. Una donna saltella danzando il bagnasciuga; un'altra, la compagna, la insegue fotogra-

fando. Ma sono immagini che il cuore non può fermare. Calmo, stupito, affascinato. Allora scendiamo, travolti dall'insano desiderio, io e Lorenzo, di lasciare l'orma di un effimero passaggio. E ci scontriamo, urlando, con le onde come guerrieri dell'Invincibile Armata per naufragare, rimbalzando, a terra.

Matosinhos, 27/9/2019

Costa centrale della Galizia, a sud Pontevedra e Vigo, a nord A Coruña. Isole di verde e specchi d'acqua dove l'Oceano placa il suo vigore; vela la nebbia su le zattere colonie di *mejillones*. Poi la pioggia che trama finemente, il salmastro incrosta le narici. Indossano le case impermeabili in lamiera, barche nella fanghiglia in cerca di marea, un'isola aguzza, il faro in lontananza. Dove sei, dove sei, Mediterraneo? Dove la festa di colori e suoni? Ecco, centellinando la salita, la buganvillea, le dature, il pitosforo, un limone, fiori di artemisia, i salici, le palme. Toni sbiaditi, come il mio umore. Quando si è fuori, si sa, quando si vive il viaggio-esilio e lasci casa, quello che vorresti sempre con te, allora si risveglia il nostalgico cercatore-mendicante, il pellegrino sul sentiero di Santiago, il pellegrino su la via del sabir che si ancora alle tradizioni, al sentire perduto, alle voci dell'infanzia, al richiamo familiare; e va scovando di ogni pianta le radici, va spremendo il profumo di ogni fiore, e intona con il vibrare delle campane il canto del ritorno. Palmeira ha i suoi quadretti-cartolina con cui fare i conti, ed una statua al finire della scalinata che recita all'Atlantico la preghiera del migrante.

Palmeira, 28/9/2019

I *Quaderni Mediterranei* giungono finalmente nella città simbolo della Galizia. Per carità, anche turismo d'occasione, negozi di conchiglie e bastoni, magliette istoriate per il gusto di mostrare quello che è stato, documentare la presenza, e magari compiacere alle amiche durante il tè del pomeriggio. Ma la maestosa severità della Cattedrale

drale desta un afflato spirituale e puoi individuare, fra i tanti, il volto affaticato ed estasiato di chi ha recuperato, in giorni di marcia, una dimensione della vita più vera e pura.

Il corridoio dell'università è saturo, gli studenti si riversano nel caffè, in gruppi intorno ai tavolini a celebrare il rito della colazione. Sappiamo bene che lavorare prevede l'impiego di lunghe pause; spesso le idee migliori nascono così, da un niente calcolato, da un vuoto intenzionale. Viaggiare è programma e casualità, l'intuizione va coltivata e lasciata sbocciare in santa pace. Abbandonandomi a queste osservazioni mi faccio sedurre dalla ragazza. Il vestito di maglina perla-scuro la scopre quanto basta. Il gioco delle gambe accavallate. Vista, e non vista, come una giovane gazzella d'un balzo salta via.

La sala dei convegni in cima alle rampe. Si pongono all'ascolto, nel silenzio, lasciando vuota la prima fila. Il messaggio è di perplessità e, insieme, di curiosità, ma la musica coinvolge e la poesia commuove. Dopo tutto, pensano, questi stranieri sono un po' di famiglia, i cugini lontani hanno provato il desiderio di conoscere i parenti. Affettuoso scambio, aneddoti, indirizzi, il tempo è volato. Timidamente, fra tutti, si avvicina: «Posso avere il libro dei *Canti*?». Le chiedo il nome, una dedica, la firma. E ancora una volta la gazzella si allontana lasciandomi sospeso tra la sorpresa e il sogno.

Santiago di Compostela, 30/9/2019

Palmeira è una donna difficile. L'ho vista, dal balcone della Casa del Mare, scivolare sui vicoli intorno la chiesa; l'ho vista condurre il mattino sopra il molo e affondare l'aspro sorriso in specchi di sale. La inseguo come un cane ferito, sbattendo il muso contro la scorza dei portoni, elemosinando un gesto. Tutta la sua eleganza decade in noncuranza, e mi torturo cercando inutilmente se abbia un'anima. La sensazione è di condividere un amore logorato dagli anni e dai silenzi; mi opprime l'indifferenza, l'idea che basti a sé stessa. O sono io

a non bastare a me stesso, a non sapere apprezzare questa diversità. O l'età, che mi spinge a un nido-casa-focolare dove avvolgermi nel calore della famiglia. Quei pochi fiori che spuntano dal muro piegano il petto rosso verso terra senza il fiato di un profumo; dall'eucalipto versano le foglie fruscii di lacrime. Risalendo la collina, in un luogo che non so indicare, il Dolmen. Lo avvicino camminando su un tappeto di ghiande. Sembra un fungo cavo impietrito dal tempo, accarezzo sui fianchi le impronte di voci; risponde il cuore dal suono millenario.

A notte l'orizzonte è un covo di presagi. Due lampare-luna sbiadite tramano lo scuro. Palmeira dorme, e tutto, intorno, tace.

Palmeira, 1/10/2019

Pronti a partire, disposti a restare. Non si potrebbe restare e partire allo stesso tempo? Il problema non si risolve con un perenne andare o con uno stabile fermarsi. E allora? Maledetta dualità. Di due fare uno, lo dice l'Alchimia. Proviamoci. La mia non è una partenza, è un ritorno, e tutto quello che ritorna è movimento. In simultanea è memoria. Non nostalgia, presenza. Eccomi Italia, con me tanti paesi senza nome; con me Burgos, e la sua cattedrale misurata in notturna, lo sciame brulicante nelle vie, musiche, tentazioni, stanchezza, desideri; cose non fatte, incontri tralasciati, appuntamenti a un domani possibile. Non inseguiamo traiettorie, disegniamo cerchi, e in un cerchio ognuno è parte della stessa circonferenza. La vita è un cerchio, il mio viaggio è un cerchio, non posso dire dove l'inizio, dove sia la fine. Qui Barcellona, un'alba qualunque, dopo aver inseguito l'aeroporto lasciando Pedro ai suoi silenzi. Via Calabria, dapprima congelata, ora si scioglie alla frenesia di ogni mattino. Al caffè, storditi, aspettando l'amico; poi Piazza Dalí, nel verde svolazzare di angeli-miniature-cocoritos, fontana, tentazione, due ragazze, mille dolori, e, unico, il piacere. Attesa di panchine, promesse, relazioni, corda di una scalata, chiodi piantati in fianco alla montagna.

Attracca la Grimaldi, la nave ci sovrasta. Ore per ordinare il nostro disordine. In cerca di cabina, in cerca per cercare. Grazie, Soria, Coimbra, Porto, anche a te, Palmeira, donna mia; grazie, Santiago, tornerò in cammino, è una promessa; grazie, Rita, Soledad, alla vostra ospitalità. Grazie, Spagna, Portogallo; a te Marocco, Algeri, non vi abbiamo dimenticati. Grazie, Avignone, alla prossima; grazie, Málaga, quest'anno ti ho tradita. A Dio nonna, ti vogliamo bene; ciao, Alhaurín el Grande, a presto, a presto. Poi ci culliamo nel Mediterraneo.

Civitavecchia, Grosseto, Siena sfiorata, casa, riposo, e di nuovo in viaggio. A Salgareda tutto racconteremo.

Ritorno, 2-4/10/2019

24 SETTEMBRE – 29 NOVEMBRE

PEDRO J. PLAZA GONZÁLEZ

Sono venuto al mare di questa terra
con la speranza di trovarti,
per adempiere i tuoi ultimi desideri
e le tue ultime volontà,
tutti, ognuno di loro, sì,
anche quelle che tu non formulasti.

Sono venuto, anello perso,
per bagnarmi con il tuo sangue,
che non fu e non è il mio,
e invece, nonna e madre,
io sono te, io sono noi quando
ti respiro parte a parte.

E sono venuto fino qua per dirti
quanto, quanto tu mi manchi,
e così brucia la tua poltrona,
ardono senza te i tuoi vestiti,
il tuo letto lo veglia adesso
la tua morte, insieme al mio sconforto.

E sono venuto. Sono venuto solo
per adorarti nel silenzio
e per raccontarti che sono
chi sono per te, e sono il tuo ricordo,
e sono venuto per farti vedere,
bambina e nonna, che ti amo.

Blanes, 24/9/2019

Non credo in un dio creatore, né anche credo in un dio distruttore (come potrebbe): voglio pensare che tutto quello che vedo sia stato sempre qui e sarà qui per sempre. Nonostante, oggi ho deciso di credere in un dio demiurgo della materia, e voglio sentirmi parte viva di questa materia calcolata ad ogni passo, coincidenza a coincidenza. Sa qualcuno come si può ritornare dove non si è mai stati? Chissà... forse in altra vita sono stato portoghese e ho sognato di incrociare il muro d'acqua per morire all'altro lato.

Coimbra, 26/9/2019

Ho brindato, in silenzio e ad alta voce, per te tante volte, per ricordarmi che sei già stata la chiamata ultima, la chiamata precisa; per ricordarmi che fuggo permanentemente con me di me, ma tu mi trovi, nudo, nel labirinto temuto del sonno; e torna disgiunto il tuo corpo coperto di ceneri per raccontarmi che i fiumi, in segreto, non arrivano fino al mare; che non c'è vita dopo la vita e che morire, fuori della poesia, non è più che morire, senza speranza, senza dio, senza cielo. Il miracolo è stato solo una vana promessa inscenata; il tempo, solo un miraggio insufficiente.

Porto, 27/9/2019

Sento che piove. Sento che piove dentro me, e nessuno può prestarmi un ombrello per rifugiarmi. Viaggio. Mangio. Dormo. Mangio ancora e viaggio con i miei compagni, che sanno del mio dolore, che sanno della mia orfanità, che sanno della mia morte e mi accettano con il silenzio, con il riso calmo, con il sermone attento dell'affetto autorevole che non ho avuto mai.

Sento che piove. Sento che piove dentro me, ma c'è un corpo nudo che è disposto a bagnarsi, c'è una mano calda disposta ad asciugarmi, e c'è un amore senza tempo e senza distanza che sempre torna per restare.

Porto, 27/9/2019

Ti sento parlare. Ti vedo essere un bambino quando parli con chi ami e con chi ti ama a distanza. Raccogli con delicatezza ogni ricordo e ogni dettaglio per portarlo fino alle sue labbra e saperti, con il suo consenso invisibile e il suo sorriso, vivo. Mi chiedo se il viaggio ha senso se non lo scrivi, se non lo pronunci per chi salva zollette di zucchero e ventagli a casa sua e, come Penelope, aspetta il ritorno dell'eroe, il quale la tradirà solo nello sguardo.

Porto, 27/9/2019

Il fiume, nel suo eterno fluire, rimane sempre fermo nello stesso posto. Il porto, invece, cambia costantemente e si muove con noi verso chi sa dove, verso chi sa cosa. Le città sono i soggetti, noi persone siamo gli spazi, i complementi circostanziali. Un bacio grammaticale. Ti amo.

Retro di cartolina da Porto, 27/9/2019

La tavola dei nomadi è aperta, viaggiatore, vieni qua e siediti per prendere una birra e un pezzo di pane e un pezzo di formaggio. Siediti e racconta cosa porti dentro, siediti e piangi, siediti e scrivi, il mondo intanto è con il suo suono, e tu in silenzio con il nostro silenzio. Siediti, compagno, e resta con noi; all'alba partiremo in cerca d'altre avventure, d'altre voci, d'altri corpi. Alzati e vivi, sommergiti tra la gente d'ogni paese; dormi se sei stanco, canta più in alto, che ti ascolti il mondo! Il viaggio comincia di nuovo.

Palmeira, 29/9/2019

Saremo ricordo, ma saremo ricordati. Qualcuno ricorderà i versi e le lacrime del poeta dell'età matura; qualcuno ricorderà l'artiglio e la melodia del cantante corsaro: qualcuno, in una libreria, scoprirà su un qualunque scaffale, dimenticato, che io ho tradotto

una lingua materna, un mondo uguale e diverso, e ricorderà come noi siamo stati amati dai nostri. Saremo un giorno un viso sconosciuto in una fotografia, la domanda adeguata di un bambino che gioca nel cortile a trottola con i suoi nonni, un pezzo di terra pieno di viaggi, speranze e storie concimato dai sogni.

Saremo ricordo, sì, ma una targa segnerà i luoghi che abbiamo abitato, un libro parlerà delle illusioni con cui abbiamo acceso i nostri peripli, una voce racconterà che siamo stati, insieme, trovatori, e ricorderà la nostra opera, il nostro pane e il nostro abbraccio. Saremo ricordo, senza dubbio, ma saremo un eterno presente dilatato.

A Pobra do Caramiñal, 1/10/2019

Siamo venuti qui perseguitati dalla pioggia, ma nella nostra fuga ci ha trovato e ci ha abbracciato. Ecco, per te, un enigma: in quale film (che adoro) dicono che «Dio c'è nella pioggia»? Arrivederci, bella.

Retro di cartolina da Pordenone, 27/11/2019

Un paese invernale dove aspettare con te la neve, dove accendere con te il fuoco, dove rifugiarci dal vento e scappare dal mondo. Viaggiare per viaggiarci, allontanarsi per avvicinarsi. Ti amo.

Retro di cartolina da Belluno, 29/11/2019

L'ISOLA DEL TESORO

LINGUA FRANCA OVVERO SABIR¹

GUIDO CIFOLETTI

Sull'antica lingua franca mediterranea sono fiorite numerose leggende. Innanzitutto, oggi si preferisce chiamarla *sabir*, con un anacronismo storico (come preciseremo più avanti); poi ci s'immagina grandi commerci, facilitati appunto da questo provvidenziale mezzo di comunicazione; si fantastica di intese tra i popoli, quando i monarchi erano ostili; e si dà libero campo all'immaginazione. Probabilmente è il Mare Mediterraneo stesso ad esercitare un grande fascino su di noi: oltre ad essere un mare bellissimo che ci ricorda tante vacanze (ed avventure), là stanno le radici della nostra civiltà, perché senza Atene, Roma e Gerusalemme noi non saremmo quello che siamo, e certamente saremmo peggio. In fondo, si ha un po' di nostalgia per il tempo in cui la civiltà romana unificò tutta quest'area e le diede un'impronta, facendo una sola nazione di tutte le genti che vi abitavano. Dunque, la divisione di questo mare in una zona settentrionale ed una meridionale, causata dall'Islàm, resta per noi una ferita aperta, e si guarda con simpatia e desiderio al fantasma di una lingua che ci faccia superare come per incanto tutte le discordie e spaccature.

La realtà è, come al solito, alquanto diversa, ma non per questo poco affascinante. La lingua chiamata franca fu effettivamente parlata, soprattutto nel Maghreb, non nel Medioevo ma in età moderna: dal XVI secolo al XIX, che coincide largamente col periodo di maggior prestigio della lingua italiana; e ce ne rimangono interessanti testimonianze, come vedremo, solo che in questo periodo i commerci tra le due sponde del Mediterraneo erano molto ridotti, e le relazioni erano per lo più ostili: anche se non mancano i contro-

¹ Il presente articolo riassume una mia monografia di qualche anno fa (Cifoletti, 2011).

sempi di persone che riuscivano a stabilire sincere amicizie.

Facciamo un po' di storia: la monarchia aragonese-castigliana, dopo aver eliminato nel 1492 l'ultimo emirato islamico in Europa, cominciò a mirare all'Africa settentrionale, che a quel tempo era in uno stato precario. Nel 1052 era avvenuta la grande migrazione delle tribù hilaliane, per cui delle tribù beduine s'erano spostate dall'Egitto nei territori dell'attuale Libia e Tunisia: una volta stabiliti là essi avevano fatto pascolare le loro greggi dappertutto, inducendo gravi carestie, e si erano diffusi un po' alla volta in tutto il Maghreb, portando con sé l'anarchia; le dinastie che sorgevano laggiù in realtà dominavano quasi solo sulle città, mentre nelle campagne le varie tribù seminomadi si comportavano da principati autonomi. Così, all'inizio del XVI secolo, si può dire che vi fosse la dinastia Hafside a Tunisi, in Marocco la dinastia dei Wattasidi (poi sostituiti dai Sa'diani), e la dinastia dei Beni 'Abd el Wâd a Tlemcen; ma erano sovrani deboli. Viceversa, la Spagna era forte, e poteva continuare in Africa la sua guerra all'Islâm. Nel 1505 gli Spagnoli s'impadronirono di Mers el Kebîr, nel 1508 di Orano; nel 1510 una grande spedizione comandata da don Pedro de Navarra s'impadronì di Bugia (Bijâya) e Tripoli; anche gli isolotti davanti al porto di Algeri furono occupati, e l'isola di Jerba cambiò padrone più volte; poi si avventurarono nella politica magrebina, puntellando le traballanti dinastie di Tlemcen e Tunisi. Ma la reazione musulmana arrivò, sotto la guida di alcuni pirati: uomini senza scrupoli che trovarono nell'Impero Ottomano il loro protettore. A partire dal 1516, i fratelli Barbarossa (prima 'Arrûj, poi Khair ed-Dîn) s'impadronirono di Algeri (fino ad allora città abbastanza secondaria) e ne fecero la base delle loro scorrerie: nel 1529 conquistarono gl'isolotti davanti alla città e costruirono il porto di Algeri; Tripoli cadde in mano ottomana nel 1551, ed infine Tunisi nel 1574. Dopo di allora, i tre porti di Algeri, Tunisi e Tripoli furono per secoli dei grandi covi di pirati (chiamati barbareschi, perché il Maghreb era chiamato Barberia), ma furono anche dei grandi centri di diffusione della lingua franca. La si sentiva usare quotidianamente, perché laggiù risiedevano degli stranieri: diplomatici, mercanti ma, soprattutto,

schiavi. Questi ultimi erano gli Europei catturati sulle navi (ed a volte, anche nei saccheggi delle città costiere): li si tratteneva nei porti magrebini finché non venisse qualcuno a riscattarli. I più ricchi potevano farsi pagare il riscatto dalla famiglia; per gli altri, esistevano delle confraternite che raccoglievano il denaro necessario.

Quest'attività brigantesca (sequestrare uomini per ottenerne il riscatto) aveva, almeno all'origine, un motivo nazional-religioso: era un modo di combattere l'espansione spagnola e di opporsi all'incipiente prevalere della cristianità europea. In quei secoli gli Europei avevano un'identità altrettanto forte che i musulmani, se non di più: in grande maggioranza avrebbero preferito la morte all'apostasia (soprattutto se cattolici). D'altra parte, per i musulmani stessi, la sottomissione all'Impero Ottomano significò anche ravvivare la fede, visto che il sultano di Costantinopoli era la punta di diamante dell'Islàm politico ed in buona parte applicava la *šarî'a*. Va detto però che per i magrebini questa dominazione ottomana si tradusse in una crudele sottomissione: tutte le cariche locali erano in mano a turchi e rinnegati e gli indigeni dovevano sempre ubbidire. Già da queste scarse notizie si può capire che il Mediterraneo a quel tempo era ben diverso dal mare che oggi amiamo: la navigazione era un incubo, non solo per la fragilità delle imbarcazioni, ma soprattutto per il timore d'incontrare pirati. Si veda l'avventura capitata al gentiluomo francese Jean Foy Vaillant nel 1675: mentre veleggiava da Marsiglia a Roma, la sua nave (livornese) fu catturata dai pirati algerini; siccome a quel tempo la Francia era in pace con Algeri, a lui non fu torto un capello e lo portarono nella loro base. Ma una volta arrivati, tutto cambiò: perché s'era diffusa la notizia che alcuni algerini erano stati catturati e messi al remo a Port-Vendres, ed allora i suoi compagni furono trattenuti in schiavitù mentre lui fu inviato in Francia per ottenere la liberazione di quei prigionieri. Ma dopo due giorni di viaggio, il suo veliero fu inseguito da una nave marocchina (anche Salé in Marocco era un porto di pirati, ma non vi si parlava lingua franca): allora il Vaillant, vedendosi prossimo alla cattura, decise d'ingoiare le venti monete e medaglie d'oro che aveva con sé. Ma venne un vento fortissimo che gli consentì di

raggiungere la Francia; e poi, ad uno che lo criticava per quel gesto, rispose: «Si vous aviez été en ma place, vous auriez avalé, non seulement les médailles, mais la barque même, s'il avait été possible, pour adoucir les amertumes de la captivité» (Cifoletti, 2011: 164-166). Comunque, la fine della pirateria fu decretata dal Congresso di Vienna (bistrattato dagli storiografi italiani) e per farla rispettare nel 1816 la flotta inglese bombardò Algeri.

Vediamo ora qualche documento di lingua franca: i vari testimoni ce li tramandano in grafie varie a seconda della loro lingua d'origine (così i viaggiatori francesi, che erano i più numerosi, usano grafie francesizzanti; gli spagnoli, grafie ispanizzanti, ecc.), ma per non confondere il lettore cercherò di mettere grafie italiane dovunque posso.

Una delle prime testimonianze riguarda due importanti personaggi storici, il capitano corsaro Türgüt (chiamato in Europa Dragut) e il cavaliere di San Giovanni (ovvero di Malta) Parisot de la Valette. Il primo era già un raïs molto importante quando nel 1541 fu catturato da Giannettino Doria (nipote del più famoso Andrea) e quindi messo a remare in una galera; in quell'occasione lo incontrò il Valette, che era stato a sua volta prigioniero dei pirati e messo al remo, e gli disse: «Señor Dragut, usanza de guerra!» (intendeva che era usanza di guerra mettere i prigionieri al remo). Al che il pirata rispose: «Y mudanza de fortuna» ('e cambiamento di fortuna'). I due personaggi erano destinati a scontrarsi un'altra volta ed a sperimentare la «mudanza de fortuna». Dragut poi fu liberato dietro un compenso enorme, ma era un uomo senza prezzo e continuò per decenni ad infliggere batoste alla cristianità (fra l'altro, fu lui a conquistare Tripoli), finché nel 1565, divenuto comandante supremo della flotta ottomana, investì Malta con l'intento di conquistarla. Nel frattempo, Parisot de la Valette era divenuto Gran Maestro del suo Ordine, ma i Cavalieri disponevano solo di un piccolo fortino nella penisola di Birgu (oggi chiamata Vittoriosa) ed i Turchi lo cannoneggiavano dall'alto della località detta oggi Barrakka; ma una cannonata dei difensori fece rimbalzare un sasso, che colpì Dragut alla tempia.

Morto lui, i suoi non riuscirono ad espugnare quel castello, e così negli anni seguenti i cavalieri poterono costruire la grande fortificazione chiamata (in onore del Gran Maestro) La Valletta.

Alla fine del secolo XVI, inizio XVII, Algeri era il porto di pirati più grande e temuto del Mediterraneo. Ne diede una descrizione il frate Diego de Haedo, nel volume *Topographia e historia general de Argel* (Valladolid, 1612), che però usava testimonianze dei decenni precedenti. In quest'autore compare la prima volta una frase che si diceva spesso ai prigionieri che stavano in Barberia in attesa di essere riscattati: «No pigliar fantasia, Dio grande mundo così così, si venir ventura andar a casa tuya». La frase ha bisogno di una spiegazione: *fantasia* nella lingua franca (oltre che nei dialetti arabi) assume il significato di 'lusso, sfarzo', ma anche 'divertimento, capriccio'. L'origine di questi significati risale indietro nel tempo: il greco *phantasia* significava in origine 'apparenza', e solo nella riflessione di Aristotele assunse il significato oggi corrente in italiano. Però il valore primitivo continuava e non si spense; anzi passò in latino, e lo si ritrova nel latino medievale, dove poteva valere 'sfarzo, spesa eccessiva', e da qui per estensione poté significare 'capriccio'. Il nesso *pigliar fantasia* in lingua franca significava 'impuntarsi, arrabbiarsi'. Dunque, tutta la frase è interpretabile come 'Non prendertela, Dio è grande, il mondo va così, se verrà la (buona) ventura andrai a casa tua'. Una variante di questa frase è pure in Haedo: «Si estar scripto in testa andar, andar. Si no acà morir» ('Se sta scritto nella (tua) testa andrai, andrai. Se no morirai qui'). Secondo le concezioni algerine, il destino di ciascun uomo sta scritto sulla sua testa, di qui l'espressione citata.

Tutt'altro discorso facevano i ragazzini di Algeri: secondo il grande scrittore Miguel de Cervantes (anche lui deportato là) in due commedie, *Los tratos de Argel* e *Los baños de Argel*, essi beffeggiavano i prigionieri con frasi come «Rapaz cristiano, no rescatar, no fugir; don Juan no venir, acà morir, perro, acà morir». Il don Juan di cui si parla è don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto; le frasi sono da intendere 'Ragazzo cristiano, non sarai riscattato, non fuggirai; don Giovanni non verrà, morirai qui, cane, morirai qui'.

Nel 1640 un borghese di Bruges, ma originario aragonese, il signor Emanuel d'Aranda, fu catturato dai pirati e portato ad Algeri; fu liberato, ma in seguito ad un naufragio fu catturato di nuovo e portato a Tetuan, e riacquistò definitivamente la libertà nel 1642. Pubblicò le sue memorie nel libro *Relation de la captivité et liberté du Sieur Emanuel d'Aranda* (Bruxelles, 1656), che ebbe varie edizioni. Nella terza (1662), alla *relation particulière* n. XXXVIII, è riportata la frase urlata dal pirata Ali Bitchin ad uno schiavo: «Lo cane ti far gaziva, ti tener fantasia, à fé de Dio mi conciar bueno per ti» ('Tu, cane, fai imbrogli, tu hai capriccio, per la fede di Dio ti concerò per bene'). Qui compaiono alcuni vocaboli un po' strani: *gaziva* è il ligure *gaziba*, 'frode', a sua volta d'origine araba, da una parola che in arabo magrebino suona /kðiiba/. Molto interessante il verbo (tipico della lingua franca) *conciar* o *cunciar*: in lingua franca aveva, oltre al valore di 'conciare', anche quello di 'fare' (su influsso del siciliano *cunzari*), ma i viaggiatori non italiani non l'identificavano e perciò lo scrivevano con le grafie più fantasiose. Poi la preposizione *per* è spesso usata per introdurre il complemento oggetto.

Divertente l'episodio raccontato dal padre Quartier nel suo libro *L'esclave religieux et ses aventures* (Paris, 1690, p. 240), relativo a Thomas Baker, console inglese a Tripoli dal 1677 al 1685. Questo diplomatico un giorno si presentò al Dey locale dopo una notte di bagordi con notabili musulmani, ma era ancora sotto l'influsso dell'alcool; perciò, il pascià, vedendolo, gli disse: «Signor Console, perché non restar a casa tova quando ti star sacràn?» (quest'ultima parola significa in arabo 'ubriaco'). L'uomo, con la baldanza conferitagli dall'ubriachezza, rispose: «Saper, Sultan, che gente come mi beber vin, e bestie come ti beber acqua». Quella volta il Dey era risoluto a decapitarlo, e ci vollero le preghiere di tutti gli altri diplomatici presenti a Tripoli per salvargli la vita.

Tra il 1798 e il 1800 fu pubblicata ad Altona l'opera in tre volumi di Johann von Rehbinder, *Nachrichten und Bemerkungen über den Algierschen Staat*, che riporta alcune frasi interessanti. Per esempio, in I (p. 395) c'è l'espressione di un *qologhli* (figlio, cioè, di un giannizzero e di una donna magrebina): «Si è vero che star inferno,

seco papasos de vosotros non poter scappar de venir dentro» ('Se è vero che esiste l'inferno, certo i vostri preti non possono evitare di entrarci'). Dal punto di vista sintattico è interessante, perché mostra con che scioltezza si esprimeva il periodo ipotetico in questa lingua ritenuta imperfetta, monca. Quanto alla parola per designare il prete cristiano, tuttora nei dialetti magrebini lo si chiama / babbââs/, dal greco *papàs*: già a quel tempo il cristianesimo si era estinto tra gli indigeni del Maghreb, mentre la Turchia di allora (da cui provenivano molti dei giannizzeri che dominavano quei Paesi) ospitava ancora tanti seguaci di Cristo, ed i preti dovevano essere una presenza familiare. Un'altra frase da Rehbinder (III, p. 269): «Guarda per ti, e non andar mirar mugeros de los moros: nosotros pigliar multo fantasia de questo conto» ('Sta attento, e non andare a guardare le donne dei mori: noi ci arrabbiamo molto per questo').

Curioso il dialogo avvenuto nel 1824 tra il pascià di Tripoli Yusuf Qaramanli e il console sardo Foux: se è fedele la trascrizione, quest'ultimo parla in un italiano letterario e quasi aulico, mentre il reggitore libico parla in lingua franca. Era successo che nel 1821, per conto del re di Sardegna, s'era insediato a Tripoli il console Parodi; ma poi nel 1824 questo, per curarsi una malattia, se ne andò in Italia e venne a sostituirlo (provvisoriamente) il Foux, console a Corfù. Però c'era l'ostacolo che ad ogni cambio di console si doveva offrire al pascià un dono, e il Foux non aveva nulla da offrire, appunto perché era provvisorio. Allora Yusuf Qaramanli dapprima non lo volle ricevere, poi quando lo ammise alla sua presenza gli disse: «Mi conoscer ti aver bona cabesa, pirò Re Sardinia mandar sempri Consul senza rigal»; risposta: «Il Re di Sardegna è troppo generoso e splendido per evitare di mandare il regalo, ma egli manda il regalo quando invia un nuovo console, e ciò secondo il trattato firmato da V. A. medesimo». «Ti star Consul o no star? Mi non entender, così aver fatto Re Sardinia per Ugo (un console precedente), i tratato con Sardinia no dicir questo». «Il mio Re mi ha mandato soltanto per fare le funzioni del signor Parodi, che è sempre il console di S. M. presso la V. A., ed anzi la mia venuta a Tripoli deve provare quanto sta a cuore al nostro Re di mantenere la buona armonia con

V. A., poiché Egli mi ha fatto lasciare la mia residenza di Corfù per venire qui a fare le veci del signor Parodi, durante la sua malattia». Ma il pascià rispose: «Cristiane star furbi, Barodi star morto, i Re Sardinia mandar ti Tripoli, birché tener bona cabesa i procura no pagar rigal». Poi la controversia suscitò addirittura una guerra.

In occasione della grande spedizione con cui la Francia andava a conquistare l'Algeria, nel 1830 a Marsiglia fu pubblicata anonima l'unica opera espressamente dedicata alla lingua franca, quando essa era ancora in uso: è il *Dictionnaire de la langue franque ou petit mauresque*, in cui si vorrebbe insegnare questa lingua. Si tratta di un libretto d'un centinaio di pagine, che però non tutte hanno la stessa attendibilità, perché nella parte lessicale si ha l'impressione che spesso gli autori abbiano estemporaneamente «franchizzato» parole francesi, che con ogni probabilità non venivano usate nel parlare comune. Sono invece molto interessanti i dialoghi, tra cui il seguente (da p. 98), che dimostra come in questa lingua si potesse perfino discorrere di politica: «Che nuova?» ('Quali notizie?'). «Mi non sentito nada». «Che hablar in città?». «Genti hablar tenir guerra». «Guerra, con che nazione?». «Con Fransis» ('Con la Francia'). «Che pudir cunciar il Fransis contra di Algeri?» ('Cosa possono fare i francesi contro Algeria?'). «Per mare nada, ma per terra il Fransis star muciu» ('molto': è lo spagnolo *mucho*, con la pronuncia araba di -o finale come /u/ forti). «Se il Fransis sbarcar, Algeri star perso. Mi pensar l'Algerino non combatar».

Dopo il 1830, la lingua franca perse la ragion d'essere: non solo perché non aveva più senso usare una lingua modellata soprattutto sull'italiano, quando il francese era la lingua dei dominatori dell'Algeria ed era ormai anche la lingua di maggior prestigio nel mondo, ma soprattutto perché era cessato l'atteggiamento di distacco e ostilità con cui i musulmani guardavano alle lingue (e culture) di infedeli. All'inizio dell'Ottocento, vi fu un cambiamento culturale nel mondo arabo: scuotendosi dall'immobilismo ottomano, molti Paesi si rendevano conto del ritardo culturale e tecnico che avevano maturato con l'Europa, ed ora guardavano alla cultura europea come modello da imitare (non più come

arte diabolica). Però in Algeria e Tunisia la lingua franca essendo già diffusa, continuò ad essere usata ancora per un cinquantennio, seppure a livello più basso: le diedero il nuovo nome di *sabir*, ricordandosi del balletto che c'è nel *Bourgeois gentilhomme* di Molière, in cui la prima frase è: «Se ti sabir, ti respondir». Non cambiò solo il nome: anche il lessico di questa lingua mutò profondamente, ispirandosi più al francese ed all'arabo magrebino, e la sua capacità espressiva si ridusse.

Un esempio si ha in un articolo intitolato appunto «La langue sabir», apparso su *L'Algérien, Journal des Intérêts d'Algérie* dell'11 maggio 1853, che spiega con una certa abbondanza di particolari questa lingua, e riporta una frase che doveva essere tipica, e che riassumeva la storia di Algeri in pochissime parole:

Spagnoli venir... Bum bum... Andar.

Inglis venir... Bum bum bezèf ('molto')... Andar.

Francès venir... Tru-tru-tru... Ciapar.

Si ricorda, cioè, l'assalto spagnolo del 1541 (o forse quello del 1775), il bombardamento inglese del 1816, ed infine la presa della città nel 1830 da parte francese.

Nel 1861, Charles Thierry-Mieg, alle pagine 103-106 del suo volume *Six semaines en Afrique* (Claye, Paris), tramandava interessanti notizie sul sabir: da ciò che scrive si ha l'impressione che si trattasse d'una lingua molto variabile, e che per molti vocaboli fossero ammesse due forme, una araba ed una europea: i pronomi personali potevano essere *ana* ('io'), ma anche *moi*, *enta* ('tu'), oppure *toi*; la negazione era *no*, *non*, ma anche *macach*. Alle persone ci si poteva rivolgere con *monsieur* o con *sidi*; *buono* si poteva esprimere con *bono* e con *meleh*, e così pure esistevano i doppioni *grand* e *kebir*, *deux* e *zoudj*. Pare che si usasse una lingua più europeizzante quando gli indigeni si rivolgevano agli europei appena arrivati. Viceversa, gli europei ormai acclimatati, rivolgendosi a musulmani di livello popolare, usavano una lingua infarcita d'arabismi.

Ancora nel 1884, il generale Faidherbe, sulla *Revue Scientifique* del 26 (1), pubblicava un articolo contenente diverse notizie su questa lingua, e ne riportava frasi come:

«Moi meskine, toi donnar sordi» ('Io sono povero, dammi dei soldi').

«Toi bibir lagua» ('Bevi l'acqua').

«Lui tenir drahem bezzef» ('Lui ha molti soldi').

«Sbaniùl ciapar burricò, andar labrisù» ('Lo spagnolo ha rubato un asino, va (o è andato) in prigione').

Si vede che in queste frasi non esiste alcuna differenza tra i diversi tempi, mentre nella lingua franca precoloniale il passato era espresso tramite il participio passato italiano (come nella frase citata sopra dal *Dictionnaire*, «Mi non sentito nada»).

Come sorse questo idioma? Un tempo si riteneva che fosse lingua di commercio, e che i mercanti europei (soprattutto italiani) l'avessero diffusa coi loro traffici sulla sponda meridionale del Mediterraneo: si diceva (giustamente) che occorre una buona conoscenza della lingua italiana per individuare l'infinito come modo verbale «puro», che esprime l'idea senza aggiunte di tempo, modo o persona. Però sta di fatto che gli europei arrivati sulle sponde meridionali del Mediterraneo vi trovavano già pronta questa lingua, e se la vedevano imporre; d'altra parte, non è molto verisimile che l'acquirente debba imparare la lingua del venditore, semmai il contrario; e poi, non risulta che i commerci tra le due sponde di questo mare siano stati fiorenti nel periodo da noi considerato, eccetto il lucroso riscatto degli schiavi. Ricordiamoci che quei secoli erano il periodo di massimo prestigio della lingua italiana, e di massima decadenza del mondo arabo. Possiamo dire che l'italiano era usato come lingua di scambio conosciuta da tutte le persone colte, anche se una simile affermazione ha un peso ben diverso da quello che potrebbe avere oggi. Dobbiamo sempre ricordarci che nella stessa Europa gli analfabeti costituivano la maggioranza schiacciante, e dappertutto le scuole di apprendimento delle lingue straniere non erano neppur lontanamente paragonabili a quelle odierne. Oltre a

ciò, era ancora in vigore quel che si chiama *Ancien Régime*, con tutto ciò che ne consegue in termini di cultura ristretta ad una *élite*. Eppure, anche nell'Impero Ottomano, questo prestigio della lingua italiana era percepibile: a Costantinopoli i segretari del sultano erano per lo più greci che avevano studiato in Italia (soprattutto a Padova); i notabili ottomani avevano di solito nozioni d'italiano, ma esitavano ad usarlo perché era la lingua del Papa, ritenuto il capo della cristianità e quindi contrapposto al sultano turco ritenuto guida dell'Islàm (anche se i due ruoli erano molto distanti).

Dobbiamo tener presente che nel Maghreb in quel periodo vivevano numerose comunità di profughi dalla Spagna: tra di essi, gli ebrei si chiamavano sefarditi, mentre i musulmani erano detti *moriscos* se provenivano dal regno di Castiglia, e tagarini se provenivano dall'Aragona; per quanto ne sappiamo, tutte queste comunità mantennero il bilinguismo ispano-arabo per secoli (alcuni gruppi di sefarditi fino ai nostri giorni). Sappiamo che per chi conosce lingue della Penisola Iberica, l'italiano non è difficile, e doveva essere ancora più facile a quel tempo, in cui la distanza tra le lingue romanze era tutto sommato minore. Dunque, esistevano nel Maghreb parti consistenti della popolazione che erano perfettamente in grado di parlare italiano, ma avevano ritengo a farlo per un motivo identitario: se avessero usato la lingua italiana avrebbero corso il rischio d'identificarsi con un popolo cristiano, e di parlare come il Papa. Perciò inventarono questo strano mezzo di comunicazione, che stupiva gli stranieri arrivati in quelle contrade. Era di sua natura alquanto ridicolo, ed infatti fu usato per secoli nella commedia europea (oltre che nel già citato *Bourgeois gentilhomme* di Molière, questa lingua fu usata, per esempio, dal Goldoni in *L'impresario delle Smirne*, in *Lucrezia romana a Costantinopoli* ed altrove). In molti casi si ha l'impressione che i musulmani parlanti lingua franca avessero una competenza dell'italiano molto maggiore di quanto non mostrassero: così è il caso di Yusuf Qaramanli, il cui interlocutore parla un linguaggio fin troppo forbito che però lui capisce benissimo. Altre volte, invece, le loro competenze linguistiche erano limitate, e la lingua franca

svolgeva utilmente le funzioni d'una lingua di comunicazione più facile delle lingue letterarie: certo quelli che non erano originari della Spagna avranno avuto maggiori difficoltà a comprendere l'italiano (anche se va detto che a quel tempo i dialetti arabi usavano molti vocaboli d'origine italiana, per esempio, *fantasia*, *furbi*, *genti*, *cane*, *contra*, *falso*, *fortuna*, *mercante*, *regalo*, ecc.), al punto che poteva succedere che usassero questa lingua impropriamente. Così il già citato d'Aranda racconta che fu messo al lavoro a fare delle corde, e il sorvegliante urlava loro continuamente: «Forti, forti» (pronuncia arabizzante per *forte*); allora egli cercava di andare più forte possibile, e il sorvegliante a bastonate gli fece capire che intendeva il contrario. Penso che lo si possa spiegare così: siccome in lingua franca era usuale il saluto: «Como estar, bono, forte, grand merci», probabilmente qualcuno intendeva forte come sinonimo di *bono*; perciò, in quel caso voleva dire che il lavoro andava fatto bene.

Spero che questo lungo racconto abbia aperto una finestra su un mondo ormai tramontato (e trascurato nella storiografia ufficiale), ma tutto sommato abbastanza pittoresco, pure nella sua truculenza: un sentimento del genere si vede già nell'opera di uno dei testimoni, Elizabeth Broughton, che nel 1839 (quando l'Algeria era ormai conquistata dalla Francia) pubblicò il volume *Six Years Residence in Algiers*. L'autrice era stata in quella città dal 1806 al 1812 in quanto figlia del console britannico Blanckley, e dalle sue pagine traspare una certa nostalgia per un regime che, per quanto tirannico ed ingiusto, era stato spazzato via brutalmente.

BIBLIOGRAFIA

CIFOLETTI, GUIDO (2011): *La lingua franca barbaresca*, Roma, Il Calamo.

CERVANTES E IL MEDITERRANEO: UNA POETICA DI OPPORTUNITÀ¹

JOSÉ MANUEL LUCÍA MEGÍAS
(traduzione di CRISTINA CILOCHE²)

1. Poetica dell'incontro

Quando vide per la prima volta il Mare Mediterraneo Miguel de Cervantes, nato a metà del XVI secolo al centro della Castilla, in quell'Alcalá de Henares di rovine romane, di palazzi rinascimentali e di una università che aveva lo sguardo rivolto al territorio americano, che doveva conquistare con eserciti ben equipaggiati di armi e principi teologici, che reazione avrà avuto? Cosa sapeva del Mediterraneo prima di vederlo? Visse l'esperienza a vent'anni, più o meno.

Miguel de Cervantes nacque ad Alcalá de Henares, dove trascorse l'infanzia. Anni dopo, insieme alla sua famiglia, si stabilì a Madrid e lì iniziò la sua formazione per diventare segretario o scrivano della burocrazia della Monarchia Spagnola che iniziava a gettare le basi della sua complessità, o in una delle varie case nobiliari che avevano sempre più bisogno di uno scrivano per districarsi nel labirinto della Corte. Sono anni di cambiamenti e di nuovi mondi, di quella Madrid nominata nel 1561 sede permanente della Corte. E in quegli anni Miguel de Cervantes era lì, vivendolo in prima persona.

1 Questo lavoro si iscrive nel quadro del Proyecto I+D+i «Parnaseo (Servidor Web de Literatura Española)» (FFI2014-51781-P), concesso dal Ministerio de Economía y Competitividad e dal gruppo di ricerca «Poéticas de la modernidad: de la Edad Media a José Ángel Valente» della Universidad Complutense de Madrid. Per questioni bibliografici, si deve consultare il mio libro *La juventud de Cervantes. Una vida en construcción* (2016): Madrid, EDAF. Le citazioni dei testi derivano dalle edizioni di Florencio Sevilla diffuse nella Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes.

2 La traduzione è stata supervisionata dalla professoressa Claudia Demattè, dell'Università degli Studi di Trento.

Cosa si diceva del Mediterraneo nei *mentideros* delle lastre dell'Alcázar o nelle scale di San Felipe, nell'attuale Puerta del Sol?

Il Mediterraneo del XVI secolo era ben diverso dal nostro. L'esperienza di vedere il Mediterraneo, di viaggiare attraverso il Mediterraneo, non ha niente a che vedere con il nostro immaginario di spiagge e di crociere. Esattamente il contrario. Il Mediterraneo non smetteva di essere uno spazio di opportunità, di commercio e di scambio, ma anche di pericoli. Chiunque si imbarcasse su una nave nel corso del XVI secolo sapeva che la sua vita era tra parentesi, sapeva quando iniziava il viaggio, ma non quando sarebbe arrivato a un porto sicuro. Una vera avventura. E in questa avventura il viaggiatore era esposto a due grandi pericoli: il pericolo naturale di una tempesta e il pericolo umano del sequestro da parte dei corsari algerini.

Di tutto ciò vi sono testimonianze nella vita e nelle opere di Cervantes. Come in tanti altri autori durante i Siglos de Oro. In una delle due commedie conservate della prima tappa della scrittura teatrale di Cervantes, *El trato de Argel*, composta al suo ritorno dalla prigionia nel 1580, appaiono uniti in un frammento questi due pericoli marittimi. Con questi versi Zahara spiega a Silvia l'inizio dei suoi amori:

Has de saber, ¡oh Silvia!, que estos días
partieron d'este puerto con buen tiempo
doce bajeles, de cosarios todos,
y con próspero viento caminaron
la vuelta de las islas de Cerdeña;
y allí, en las calas, vueltas y revueltas,
y puntas que la mar hace y la tierra,
se fueron a esconder, estando alerta
si algún bajel de Génova o de España,
o de otra nación, con que no fuese
francesa, por el mar se descubría.
En esto, un bravo viento se levanta,
que maestral se llama, cuya furia
dicen los marineros que es tan fuerte

que las tupidas velas y las jarcias
del más recio navío y más armado
no pueden resistirla, y es forzoso
acudir al abrigo más cercano,
si su rigor acaso lo concede.
Las levantadas ondas, el rüido
del atrevido viento detenía
los cosarios bajeles en las calas,
sin dejarles salir al mar abierto;
y en otra parte, con furor insano,
mostrando su braveza fatigaba
una galera de cristiana gente
y de riquezas llena, que, corriendo
por el hinchado mar sin remo alguno,
venía a su albedrío, temerosa
de ser sorbida de las bravas ondas [...].

(vv. 493-522)

E in entrambi i casi, il viaggiatore sapeva cosa doveva fare per sopravvivere a questi due grandi pericoli, come comportarsi e dove sistemarsi se le acque tranquille si fossero tramutate in tragedia o se in lontananza si fosse avvistata una nave corsara e se avessero dato segnali d'allarme. Si sapeva grazie all'esperienza di coloro che erano sopravvissuti a questi e a tanti altri pericoli.

Anche vivere vicino al Mediterraneo era un pericolo: persino i piccoli villaggi di pescatori avevano i loro protocolli per sopravvivere agli attacchi dei corsari, che avevano bisogno di «pescare» a ogni costo prigionieri per non rientrare a mani vuote ad Algeri. Una costa piena di torri di controllo, che guardava il Mediterraneo non come luogo di svago e divertimento, ma come uno spazio pericoloso. E così una festa poteva trasformarsi in un istante in una tragedia. Ricardo racconta a Mahamut l'origine del suo dispiacere nella novella esemplare «L'amante liberale»: di come dei corsari lo rapirono con la sua amata Leonisa, che era innamorata di Cornelio, figlio di Ascanio. Un giorno che tutti uscirono dalla città per

svagarsi in un giardino che gli Ascanios avevano «presso la marina nella via delle saline», capitò la seguente tragedia:

Y fue que de improvviso dieron en el jardín mucha cantidad de turcos de dos galeotas de cosarios de Biserta, que en una cala, que allí cerca estaba, habían desembarcado, sin ser sentidos de las centinelas de las torres de la marina, ni descubiertos de los corredores o atajadores de la costa. Cuando mis contrarios los vieron, dejándome solo, con presta celeridad se pusieron en cobro: de cuantos en el jardín estaban, no pudieron los turcos capturar más de a tres personas y a Leonisa, que aún se estaba desmayada. A mí me cogieron con cuatro disformes heridas, vengadas antes por mi mano con cuatro turcos, que de otras cuatro dejé sin vida tendidos en el suelo. Este asalto hicieron los turcos con su acostumbrada diligencia, y, no muy contentos del suceso, se fueron a embarcar, y luego se hicieron a la mar, y a vela y remo en breve espacio se pusieron en la Fabiana.

Il Mediterraneo si osservava sempre a distanza. Niente spiagge. Soltanto i porti consentivano questo spazio di comunicazione tra la terra e il mare: il porto del commercio, il porto delle galere, il porto delle storie e dei miti.

Nella seconda parte del *Chisciotte*, Don Chisciotte e Sancio Panza, due castigliani di sangue puro, viaggiano fino a Barcellona. Lì non cessano di accadere loro avventure meravigliose e conoscono «ingegni» che non smettono di sorprenderli: la testa incantata, la stampa o le galere. Sancio Panza passa dall'allegria «non avendone egli veduto mai in vita sua», all'ammirazione, quando vede in movimento una galera:

A este instante abatieron tienda, y con grandísimo ruido dejaron caer la entena de alto abajo. Pensó Sancho que el cielo se desencajaba de sus quicios y venía a dar sobre su cabeza; y, agobiándola, lleno de miedo, la puso entre las piernas. No las tuvo todas consigo don Quijote; que también se estremeció y encogió

de hombros y perdió la color del rostro. La chusma izó la entena con la misma priesa y ruido que la habían amainado, y todo esto, callando, como si no tuvieran voz ni aliento. Hizo señal el cómitre que zarpasen el ferro, y, saltando en mitad de la crujía con el corbacho o rebenque, comenzó a mosquear las espaldas de la chusma, y a largarse poco a poco a la mar. Cuando Sancho vio a una moverse tantos pies colorados, que tales pensó él que eran los remos, dijo entre sí:

—Estas sí son verdaderamente cosas encantadas, y no las que mi amo dice. ¿Qué han hecho estos desdichados, que así los azotan, y cómo este hombre solo, que anda por aquí silbando, tiene atrevimiento para azotar a tanta gente? Ahora yo digo que este es infierno, o, por lo menos, el purgatorio.

«Queste sì che sono cose veramente incantate».

2. Poetica dei miti biografici

Non sappiamo niente né potremo mai sapere se la prima volta che Cervantes vide il Mediterraneo lo sorpresero le «cose incantate» delle galere nel porto o la «campana rasa del mar», come ricorda nel *Viaje del Parnaso* (vv. 139-140), se si lasciò trasportare più dall'ingegno dell'uomo per solcarlo o dalla meraviglia di quel «campo de agua» tanto diverso e tanto uguale ai paesaggi castigliani di terra e dai toni gialli e ocre o sfumature di verde in primavera.

Non sappiamo se vide il Mediterraneo a Barcellona quando andò in Italia nel 1568, o se dovette aspettare il mare italiano gli anni seguenti, il mare romano nel 1569 o quello di Messina nel 1571. Certo è che il Mediterraneo sarà il mare della gioventù di Miguel de Cervantes, quello che percorse, nel quale combatté, nel quale fu sul punto di morire e il quale vide la sua prigionia negli anni della gioventù.

Miguel de Cervantes lasciò Madrid intorno al 1568 e ritornò ventidue anni dopo. Andò via a ventuno anni e tornò quando aveva raggiunto i trentatré anni. E tutti questi anni, anni essen-

ziali nella vita di ciascuno di noi, dove si gettano le basi del nostro futuro (imperfetto), hanno come scenario il Mare Mediterraneo. Un mare che è stato messo in ombra dai miti biografici che si sono formati durante i secoli attorno al nostro autore. Un Miguel de Cervantes che è molto lontano dall'essere «Il» Miguel de Cervantes che tutti abbiamo letto. Cosa ha scritto Miguel de Cervantes in questi anni di gioventù? Le stesse cose che tutti i giovani con aspirazioni per ottenere un'occupazione avrebbero scritto: letteratura di circostanza e letteratura strumentale, ossia, quella che si scrive per dimostrare il proprio «ingegno».

Prima di partire per l'Italia, Miguel de Cervantes si è formato nelle lezioni private che il professore López de Hoyos impartisce a Madrid, per integrare il suo salario scarso all'Estudio de la Villa. E la sua formazione era incentrata sulle due materie che tutti gli scrivani dovevano dominare: un particolare modello di scrittura (la scrittura bastarda canonica) e nozioni base di latino. A loro, per farsi una posizione nella sempre più competitiva e ristretta professione dei «letterati cortigiani», doveva dimostrare uno speciale «ingegno». E come renderlo pubblico? Attraverso l'assistenza e la partecipazione negli incontri e nelle riunioni degli accademici che iniziavano a proliferare a Madrid (come quelli del Duca di Alba o la «alcobilla» del principe don Carlo), o la «pubblicazione pubblica» di poemi durante le architetture effimere che si innalzavano nella Corte per celebrare grandi gioie regali (la nascita dell'infanta Catalina Micaela de Austria nel 1567) o grandi tristezze (la morte della regina Isabella di Valois l'anno dopo). E in tutte quelle, parteciperà il giovane Miguel de Cervantes con diversi poemi, grazie al suo maestro López de Hoyos, che venne incaricato di organizzarle. E dei suoi anni di prigionia ad Algeri (1575-1580), ai quali torneremo più avanti, si conservano alcuni poemi dedicati a uno scrittore italiano, con il quale condivise la prigionia, Bartolomeo Ruffino de Chambéry, perché fungessero da poemi elogiativi a una sua opera, e la *Epístola a Mateo Vázquez*, una lettera scritta in terzetti incatenati destinata a ottenere una mercé da uno dei segretari reali più influenti del momento. Come

si deduce dalla loro natura, questi componimenti fanno parte della «letteratura strumentale», di una letteratura che dimostra l'«ingegno» dello scrittore per proporsi con autorità davanti a un determinato mestiere o per ottenere più meriti rispetto ad altri candidati. Da qui a pensare che questi primi poemi conservati, o i cento che dovette scrivere Cervantes durante questi anni (come la maggior parte dei «letterati cortigiani» di quel momento) sono una dimostrazione della sua intenzione di iniziare una «carriera da scrittore», c'è un abisso. Nei Siglos de Oro non esisteva il «mestiere della scrittura» (come non credo neanche che esista oggi, nonostante si possano contare sulle dita di una mano gli scrittori che possono vivere di quello che scrivono), ma nemmeno questi versi gettavano le basi del grandissimo scrittore che sarebbe diventato Cervantes.

Chi era il Miguel de Cervantes che vive nel Mediterraneo alcuni degli anni più essenziali della sua gioventù?

Un giovane in costruzione. Uno delle migliaia di giovani cavalieri senza rendite che devono sbarcare il lunario per ottenere un'occupazione, una fonte stabile di entrate. E come ci prova: come scrivano o come militare, come soldato nei battaglioni spagnoli. E qui è dove il Mediterraneo acquisisce il suo protagonismo nella moneta del destino: la testa? Una brillante carriera militare che dura circa quattro anni. ¿La croce? Una prigionia ad Algeri che lo allontana dai suoi sogni per cinque anni. Dai suoi sogni e dalla sua Madrid.

3. La poetica del mito de «la Naval»: una brillante carriera militare

Miguel de Cervantes non smise mai di ricordare il suo passaggio nella battaglia di Lepanto il 7 ottobre 1571. E non poteva essere altrimenti. Lo ricorda nella *Epístola a Mateo Vázquez* (1577), nel *Viaje del Parnaso* (1614), nel prologo della seconda parte del *Chisciotte* (1615), così come lo ricordano i suoi genitori nelle richieste di clemenza durante la sua prigionia o i testimoni della *Información de Madrid* e della *Información de Argel*, documenti essenziali per co-

noscere l'immagine che Cervantes e la sua famiglia volevano offrire della sua partecipazione militare al servizio di sua Maestà e del suo comportamento durante i cinque anni di prigionia.

E non deve stupirci: nonostante la vittoria nella battaglia di Lepanto, conosciuta a suo tempo come «la Naval», non comportò alcun cambiamento nel dominio del Mediterraneo a causa della divisione dei regni cristiani e la grande capacità di reazione della Sublime Porta, lo scontro restò nell'immaginario collettivo come la grande vittoria della cristianità, una delle grandi battaglie viste nel Mediterraneo. E così fu... a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento, la Corte della Monarchia Spagnola virerà la sua strategia militare verso altre acque: quelle dell'Atlantico. È il grande cambiamento dell'asse strategico militare di cui siamo ancora eredi.

Miguel de Cervantes partecipò a ventiquattro anni nella battaglia di Lepanto. E lo fece all'inizio della sua carriera militare, come recluta, essendo carne da macello in uno dei posti più pericolosi della galera *La Marquesa*: lo schifo, difendendo gli esperti archibugieri che sparavano alle navi nemiche da questa posizione di privilegio, al centro della nave. Miguel de Cervantes riuscì a salvarsi la vita, ma finì ferito, con quegli archibugi che gli danneggiarono l'uso completo della mano sinistra. E da lì il soprannome di «il monco di Lepanto». «La Naval» costituisce l'inizio della sua brillante carriera militare, che permise a Cervantes negli anni seguenti di partecipare ad altre battaglie o scaramucce dei terzi italiani (Navarino, Túnez, la Goleta...), e diventare soldato eccellente, sottotenente, e avere i meriti per ottenere una patente da capitano.

Nel settembre del 1575, Miguel de Cervantes, insieme a suo fratello Rodrigo, parte sulla galera *El Sol* diretta in Spagna. Per abbandonare la sua brillante carriera militare e far parte della lista delle migliaia di pretendenti che riempivano le strade di Madrid e colmavano le anticamere dei palazzi e delle sedi dei Consigli? O per avanzare nella sua carriera militare per accedere al posto più alto che gli permetteva il suo lignaggio, che è quello di capitano? I due documenti con i quali parte da Napoli sembrano attestare la seconda delle possibilità: un permesso di assenza firmato per ordine

di don Giovanni d'Austria (in modo da non essere accusato di diserzione e per il quale smetteva di incassare lo stipendio finché non si sarebbe arruolato nuovamente al suo comando), e uno stato di servizio firmato dal Duca di Sessa, che certificava che aveva i meriti necessari per aspirare alla mercé di una patente da capitano, che il re assegnava solo a Madrid.

Questi due documenti (che furono anche menzionati con dettagli iperbolici negli scritti della sua famiglia al Consejo de Cruzada per ottenere degli aiuti per il pagamento della sua prigionia), sono stati la base per cui le biografie agiografiche cervantine del XIX e XX secolo convertirono Cervantes in uno dei pezzi chiave che avrebbero permesso con il suo valore e la sua fierezza di spiegare la vittoria dei cristiani contro i turchi nel 1571.

Niente di più lontano dalla realtà.

Il Mediterraneo sarà testimone della brillante carriera militare di Cervantes nei suoi anni giovanili. E il Mediterraneo sarà anche testimone della sua prigionia, di come i suoi sogni giovanili devono essere cambiati per altre imposizioni e per la maturità.

4. La poetica del «carcere» della prigionia: il mito della libertà sospirata

Con questi versi inizia il prigioniero Aurelio il suo lamento all'inizio di *El trato de Argel*:

¡Triste y miserable estado!
¡Triste esclavitud amarga,
donde es la pena tan larga
cuan corto el bien y abreviado!

Non potremo mai capire l'esperienza mediterranea di Algeri, della prigionia, se continuiamo a pensare ad Algeri come a un carcere. La letteratura della prigionia, quella che narrava i «fatti quotidiani» che accadevano ad Algeri, narrata dai suoi protagonisti o da chi ne era stato testimone, aveva uno scopo molto chiaro: commuo-

vere i lettori o gli ascoltatori in modo che facessero elemosina per riscuotere a liberare il maggior numero di prigionieri. Conseguenza? Le descrizioni e le storie narrate non rispecchiavano tanto la complessità della società algerina, il miscuglio di abitanti e provenienze in una delle città più popolate e cosmopolita del Mediterraneo, bensì una realtà parziale per ottenere lo scopo perseguito. La *Topografía e historia general de Argel* di Antonio de Sosa, ben conosciuta dai cervantisti poiché lì appare ritratto Cervantes, è un buon esempio di questo modello di letteratura.

Algeri non è un carcere nel Mediterraneo.

Algeri è un grande affare economico nel Mediterraneo che aveva un'unica fonte di guadagno: il sequestro organizzato di persone nel Mediterraneo, soprattutto nelle coste spagnole e italiane.

Algeri ha una grande fonte di guadagno: il pagamento dei riscatti che si effettua in denaro europeo o in oro. Però Algeri è anche un mercato immenso che bisogna alimentare, deve soddisfare le proprie necessità e i propri lussi, a cui bisogna fornire (quasi) tutto per poter sopravvivere. Ciò significa che il denaro dei riscatti che arrivava dall'Europa (in molte occasioni nelle imbarcazioni noleggiate dai mercedari o dai trinitari) tornava in Europa sotto forma di una complessa rete di commerci, dalla quale francesi, olandesi e tedeschi traevano vantaggio. Ma anche spagnoli e italiani. Il complesso e abbondante commercio di prodotti «leciti» con Algeri era autorizzato dal Consejo de Cruzada, come mezzo per aiutare i familiari dei prigionieri per ottenere parte del denaro dei riscatti... denaro che gli algerini dovevano pagare per ottenere arance valenciane, per esempio.

Ne consegue che, se ci dimentichiamo di Algeri come un enorme carcere (l'Alcatraz del Mediterraneo) e lo vediamo come una terra di opportunità, il passaggio di Cervantes attraverso essa può essere ben diverso dall'immagine di quella «ricerca» della libertà che emozionò i romantici e alla quale diede voce Luis Rosales, con la maestria che lo caratterizzava, nel suo magnifico libro *Cervantes y la libertad*.

Algeri è un mondo di possibilità economiche collettive, come ho già detto. Ma offre anche un ampio ventaglio di possibilità perso-

nali, dunque la conversione è il primo passo di un miglioramento sociale che è impensabile nella società gerarchizzata europea. La difesa delle opere rispetto al lignaggio al momento di valutare un uomo e il suo passaggio in questo mondo sarà uno dei principi motore della società algerina. Un pensiero molto vicino a quello di Cervantes: «Un uomo non è da più di un altro uomo, quando non fa più di un altro», dice don Chisciotte a Sancio nel capitolo 18 della prima parte del *Chisciotte*.

Ma Algeri sì che è una prigione, sì che è un territorio di non ritorno, uno spazio dove vive l'oblio se si prende la strada della conversione. E questa non sarà la strada che prenderà Cervantes, che farà tutto il possibile per trarre vantaggio da questo mondo di opportunità tenendo in mente cosa fare al termine della prigionia, quello che sarebbe successo prima o dopo. E così fu: a ottobre del 1580 finisce per arrivare a Valencia, dopo cinque anni di prigionia ad Algeri, una delle città più importanti del Mediterraneo dell'epoca. E lì inizia, come se anche lui avesse cambiato il suo asse politico e strategico, il suo desiderio di ottenere un lavoro in America. Anche in Cervantes sembra trionfare l'asse atlantico contro la supremazia strategica di cui aveva goduto nel Mediterraneo. Sia nella storia della Monarchia spagnola, sia nella vita di Cervantes fino a questo momento. Un viaggio a Orano nel 1581 per prestare servizio come corriere al servizio di Felipe II (mai come sua spia) sarà la sua ultima incursione nelle acque mediterranee. Cervantes non vedrà mai più il mare. Solamente nella fantasia allegorica del *Viaje del Parnaso* (1614) o nelle peregrinazioni di *Persiles y Sigismunda* (1617).

5. Il Mediterraneo: poetica di opportunità, ieri e oggi

Dobbiamo avvicinarci alla fine di questo viaggio cervantino nel Mediterraneo. Dobbiamo avvicinarci alla fine aprendo una porta. Cervantes nacque a metà del XVI secolo, e morì nel 1616, appena iniziato il XVII secolo. Gli anni della sua gioventù li passò nel Mediterraneo, e, oltre ai periodi (alcuni di svariati mesi e perfino anni) in cui visse a Esquivias, a Siviglia o a Valladolid, passò tutta

la sua vita a Madrid. E Madrid non era una città qualunque, un territorio qualunque in questi momenti: è la sede della Corte della Monarchia Spagnola (oltre ai pochi anni in cui fu a Valladolid agli inizi del XVII). Cervantes si trovò nel centro da cui partirono i cambiamenti e le trasformazioni del suo tempo. E alcuni di essi li visse in prima persona e partecipò a essi: il consolidamento dei *corrales de comedias* come una delle prime industrie culturali che si conobbero in Europa, il successo dei *bestseller* stampati o l'inizio della considerazione della scrittura come arte e, da lì, la rivendicazione della figura dello scrittore (movimento europeo che avrà il miglior esponente nella rivendicazione dello «scrittore» William Shakespeare nella Londra di questa epoca).

Cervantes visse (e soffrì) molti di questi cambiamenti in prima linea. Cambiamenti che furono una crisi per alcuni e un'opportunità per altri.

E tra questi cambiamenti che gli toccò vivere, uno dei più significativi e che sono rimasti in secondo piano è il trionfo politico dei difensori di una politica estera atlantica contro la mediterranea che era stata l'asse ispanico fino al momento. Una svolta atlantica che addirittura fece pensare di cambiare la sede permanente della Corte spagnola a Lisbona.

Il Mediterraneo vide come negli ultimi anni del XVI secolo stava diminuendo il suo potere politico e si stava ingrandendo come mito. Uno spazio nel quale non si scrivevano più le pagine più influenti della storia e che, a poco a poco, si stava riempiendo di immagini di grandi miti dell'antichità classica, specialmente greca, soprattutto a partire dai movimenti nazionalisti e dalla sconfitta dell'impero turco negli ultimi due secoli.

Però il Mediterraneo rimane lì. Terra di opportunità. Ieri e oggi. Terra di dialoghi e terra di incontri.

Così lo visse Cervantes negli anni della sua gioventù. Così lo ricordò durante la sua vita, arrivò persino a trasformare una cristiana ne «La gran sultana» nel suo *Ocho comedias y ocho entremeses* (1615).

E così dobbiamo a rivendicarlo noi in questo nuovo ordine mondiale che sta emergendo: un Mediterraneo di opportunità e

di dialoghi gemellato con l'Europa romanza, con il Nord Africa e il Medio Oriente.

Un Mediterraneo che recuperi lo splendore della sua storia e la ricchezza di tanti scambi, proposte e gesta vissute nelle sue acque, nelle sue coste, nei suoi porti: la poetica delle opportunità.

DEDUZIONI

IL MARE È LA MIA CASA

GIOVANNI CAPRARA

Sento a me prossimo il Mare. Soprattutto adesso, in questo mese di giugno dell'anno 2021, mentre ho tra le mie mani la nuova creatura, il terzo volume dei *Quaderni Mediterranei*, tanto atteso, ma anche tanto desiderato dai suoi curatori. Mi accompagna il fruscio delle onde che s'infrangono, disorientate, sulla riva andalusa che si apre dinanzi ai miei occhi. Le pagine iniziano improvvisamente a parlarmi: in esse scorgo scampoli di storie vissute, incontri e partenze, in definitiva: esperienze.

Quando vedo il Mare, quando sento la sua armonia, mi pare di essere a casa: il Mare è la mia casa. Basta un solo giorno lontano da Lui ed è come se quel giorno diventasse un giorno perduto. Non lo conosco, non così tanto almeno: faccio fatica a capire il flusso delle correnti e la scia delle imbarcazioni mi disorienta. Eppure, la presenza del Mare, mi tranquillizza: mi riporta all'origine, dove tutto è nato. Non conosco nemmeno il disagio del marinaio di Carlo Bordoni che, nella quiete del letto, affronta la morte. Per lui la quiete è morte, il movimento invece è vita. Il mare è vita, è forza. L'acqua è sempre meglio della polvere. Il Mare concede al marinaio i proventi necessari per sopravvivere: mi sono spesso chiesto qual è il vero senso del vivere? Dinanzi all'enormità del Mare, vivere è libertà, la stessa di chi affronta un viaggio, pur sapendo che dovrà affrontare angosce e paure, dubbi e timori. L'illusione di chi arriva per la prima volta in una città sconosciuta: all'occhio del visitatore le città di Mare sembrano tutte uguali. Ho già provato questa sensazione quando sono giunto in una città sconosciuta, bagnata dal Mare. Forse anche a Marsiglia, la stessa di cui parla Eugenio Bennato nella sua esperienza. Anch'io ho respirato aria di casa, a Napoli come a Málaga, a Cagliari come a Marsiglia.

Ci sono sempre elementi comuni che rendono simili le città di Mare, in particolare quelle bagnate dal Mediterraneo, il Mare miracolo, come lo descrive John Julius Norwich nel suo *Mare di Mezzo* (Sellerio, 2006). I colori poi sono gli stessi: la luce, l'azzurro, il vento, l'architettura degli edifici, tutto rende le città di Mare simili, l'una all'altra. Ed è come se non avessimo mai lasciato la nostra casa, la città in cui viviamo. Il Mare è casa. E siamo di nuovo a Marsiglia, città di transito, come lo descrivono Doriana e Massimiliano Fuksas, protagonisti di una «rigenerazione», quella dell'Euro-med Center: artisti coraggiosi del nostro tempo, eroi della sostenibilità, della stratificazione e della complessità degli stili, «un mondo in continuo movimento», dove tutto è fermento, dove nulla si ferma e tutto si rinnova. Gli artisti plasmano il futuro con le loro idee: la cosa migliore è l'interpretazione del tempo, il suo divenire, cosa accadrà domani o come saranno le città del futuro. Una responsabilità enorme il plasmare le città del futuro. Ciò che vedranno i nostri figli, i figli dei nostri figli, lo spazio in cui vivranno, l'aria che respireranno, sarà l'eredità che lasceremo loro. La condivisione dello spazio diventa spesso la prerogativa di chi crea una nuova città: in essa si nasce, si vive e si muore. Cambiano le città, contrariamente al senso dell'amicizia, che invece perdura nel tempo, soprattutto se è sincera e nasce da un sentimento corrisposto, dal rispetto per l'altro. Io sono l'altro: «sono l'ombra del tuo corpo, sono l'ombra del tuo mondo», recita il testo di una canzone. Come la storia che ci racconta l'artista Pino Pavone, nell'elogio all'amico scomparso de "I due mari". Un ricordo vivo, il suo, alimentato da un doppio desiderio: un bicchiere di vino che aiuta a condividere un momento in spensieratezza, e un bagno in mare, quello di Calabria, quasi fosse un rito propiziatorio antico, una sorta di redenzione prima di affrontare l'ultimo viaggio.

Si ricompongono quindi dinanzi ai miei occhi, mentre continuo a scorrere le pagine di questo numero dei *Quaderni Mediterranei*, sintonie e sensazioni, mediterranee, uniche. L'emozione cresce: il Mare è un rito che conduce alla vita. Il cambiamento climatico, d'istinto, ci porta ad osservare il cielo, mentre il vero

termometro che preannuncia il disastro è il Mare, «il vero malato», scrive Andrea Polo. Il Mare è il termoregolatore della nostra esistenza, è l'enorme controsenso che ci appartiene, ma è anche l'unica speranza di vita che abbiamo. Il futuro è salvare il Pianeta: salvando lui salviamo noi stessi e salviamo l'amico Mare. Un monito, le parole di Polo, si eleva forte: dipendiamo dal Mare. Esso è vita, ma è anche morte. Il Mare è «visione», quella di Boris Jovanović Kastel, propostoci in traduzione da Iva Čolak. Il Mare è «mito», è la testimonianza del tempo; il Mare di Kastel è un lungo racconto letterario, è quel legame che ci unisce alla storia. Il Mare è «filosofia». È il racconto di popoli antichi, di stirpi e generazioni, che l'anno attraversato, conquistato, maledetto e rinnegato. Il Mare interpreta l'inesorabilità del tempo, è metafora del divenire: per alcuni è morte, per altri è vita. Per altri ancora è l'origine della civilizzazione, sorta sulle placide sponde del Mare Nostrum. È «ricerca di sé stessi», è la bussola del nostro esistere. Ripercorrendo la storia della nostra civiltà tutto inizia dal Mare.

Sento a me prossimo il Mare. La sua voce giunge forte, ed è come se mi parlasse: il rumoreggiare delle onde per me è «sussurro». Ritrovo queste sensazioni leggendo il testo di Silvestro Neri che apre la sessione degli «Incontri», la seconda di questo terzo numero dei *Quaderni Mediterranei*. Mi ritornano in mente le voci, le stesse di cui ci parla l'autore. Sembra quasi «magia», ma forse è una «preghiera». Il Mare parla. La sua voce ci avverte del pericolo. Il Mare è memoria, è vecchie immagini in bianco e nero, che in questo momento, mentre leggo, contrastano con l'azzurro immenso, confondendosi quasi in un abbraccio. Il Mare è ancora il protagonista dei bellissimi testi proposti da Luis García Montero, nella traduzione italiana di Alessandro Ghignoli prima e in quella francese di Françoise Dubosquet Lairys poi, e da Boris Jovanović Kastel, tradotto da Milica Marinković. Il Mare, dunque, ancora il Mare, ricordo di immagini giovanili, estati senza tempo, perché quando si è giovani il tempo non si misura, si vive. Il Mare di Kastel «inventa le lingue», mentre appare e scompare. Sembra quasi non esserci, un vero paradosso. Pur amandolo, pur

necessitandolo, il Mare conosce bene il senso della discrezione: quante volte, pur vivendo in una città di Mare, non lo notiamo. Ce lo ricorda Caterina Pastura: eppure c'è, si manifesta, quando meno lo necessitiamo, nelle mareggiate, nei naufragi, nelle drammatiche immagini televisive alle quali ormai nemmeno reagiamo più. La nostra società, nella sua abbondanza, nel suo egoismo, vive nell'assuefazione. Il Mare continua a fare bella presenza anche nelle poesie di Luis Bagué Quílez, nella traduzione italiana di Sara Casal. È una porta girevole: le sue acque sono testimonianza, sono il confine, sono il dito puntato sulla nostra coscienza: lui decide chi vive e chi muore. Un'immagine a tutti tristemente nota, quella che ricorda Giampiero Marano. Una fotografia, quella della vergogna: l'Occidente che fa finta di niente e rivolge lo sguardo altrove, mentre incombe la necessità di soccorrere chi stende le mani, chi implora aiuto. Dinanzi al dramma dell'immigrazione, corpi riversi sulla spiaggia, senz'anima. I morti diventano numeri scomodi per le nostre coscienze, i vivi invece sono soltanto «quote» da assegnare. La stessa vergogna che ingoia e butta giù il boccone amaro della nostra distrazione: il volto affaticato di chi l'ha scampata e di chi non ce l'ha fatta a raggiungere l'agognata libertà. Non siamo capaci di dare dignità a chi sfugge al proprio destino. Lampedusa, eroica e solitaria, si rimbocca da sola le maniche: offre la propria terra, ascolta inerme il miscuglio di lingue parlate dagli uomini e dalle donne che la raggiungono. La vergogna di braccia imploranti contrasta con il riposo del bagnante che si risveglia dal suo placido letargo, cullato anch'egli dall'armonia delle onde, mentre dinanzi a sé si sta consumando un dramma nuovo, antico come il tempo: «la sabbia bianca» all'improvviso si riempie di punti «neri», corpi esausti riversi a terra. È la cronaca di José Manuel Lucía Megías, nella traduzione di Paola Laskaris: un giorno qualunque, su una spiaggia qualunque, un dramma purtroppo noto e puntualmente ignorato. Si chiude questa sessione poetica con la bella testimonianza di Rafael Ballesteros, nella traduzione di Francesca Comella, che introduce la lunga testimonianza: l'esperienza del Viaggio. Quello di Lorenzo Cittadini,

prima, seguito da quello di Silvestro Neri, poi. Tra il 20 settembre e il 4 ottobre del 2019, da Civitavecchia a Barcellona: mi pare di vederli, mentre osservano passare il mondo dinanzi ai loro occhi. Lorenzo, con la sua chitarra stretta tra le braccia, compagna di vita e di viaggi; il prode Silvestro lo segue, lo sguardo rivolto all'infinito, al Mare, mentre la nave solca potente le acque del Mediterraneo e la penna scrive, non importa dove, non importa cosa, tra Civitavecchia e Barcellona. Entrambi «migranti romantici», viaggiatori instancabili, ricercatori indomiti di note e parole. Chissà dov'è finita la bottiglia che custodisce il messaggio scritto di notte? Quali occhi avranno letto le vostre parole? Poi, una volta messo piede sulla terra ferma, si apre dinanzi ai nostri viaggiatori il cammino che li porterà alla vita: la Spagna prima, il Portogallo poi, terre dolci e desolate, tristi e malinconiche, sulle orme di tracce antiche, vestigia di città scomparse, dimenticate, sepolte sotto il peso del tempo, di chi è passato prima di loro, di chi come loro ha sentito quel giorno la necessità di evadere e fuggire alla ritualità del quotidiano. Poi, la testimonianza di Pedro J. Plaza: 24 settembre - 29 novembre. Un gioiello, Pedro, incastonato nell'anello che lo rende più felice: la sua poesia. Lui, giovane, amante, che brama per la necessità di sapere e di conoscere, di scoprire il mondo che lo circonda, si affida alla guida dei due prodi scudieri, compagni di viaggio, detentori di esperienze disposti a donare al giovane compagno il loro cuore, se ve ne fosse la necessità. Pedro racconta tutto sé stesso: le sue poesie sono piene di silenzi, di sguardi, mentre i ricordi affiorano e ritorna la presenza di chi non c'è più. Quanto è bello leggere le sue parole, semplici e avvolgenti, accompagnate dal ritmo cadenzato delle onde. Quanto è bello leggere il «ti amo» nella sua pagina bianca.

Poi, ecco la sezione de «L'isola del tesoro»: la testimonianza di Guido Cifoletti sull'antica lingua franca, il *sabir*. Ad essa, l'autore, affida l'arduo compito di ristabilire l'ordine tra i popoli e le civiltà in discordia. Può una lingua assolvere questo ruolo? Certamente sì: la lingua *sabir*. Da Cifoletti apprendiamo la sua mutazione: il tempo si trasforma nel tempo, la parola si rinnova, tutto cambia, e diventa

parola nuova. La cultura cambia, come cambia la rappresentazione della cultura tra i popoli. Le lingue mutano, come mutano anche le culture, si rinnovano e si adattano ai nuovi propositi. Purtroppo, però, per alcune di esse, spesso il futuro è segnato dall'implacabile avanzare del tempo, dalla modernità. Di natura certamente accademica anche l'altra testimonianza che inesorabilmente chiude questa sessione: «Cervantes e il Mediterraneo» nel testo di José Manuel Lucía Megías, tradotto da Cristina Ciloche, ci riporta all'esperienza dell'autore castigliano con il Mare, il Mediterraneo, certamente diverso da come lo percepiamo oggi. Chi si avventurava in un viaggio, a quel tempo, doveva fare i conti sempre con una realtà: si conosceva il giorno della partenza, ma non quella dell'arrivo. Un'esperienza giovanile con il Mare, quella di Cervantes, anni «essenziali», quelli della gioventù. Una vita contrassegnata dall'avventura, anni di una brillante carriera militare: conosciamo lo scrittore castigliano come non lo abbiamo mai conosciuto.

Il «Canto da Avignone», del caro Silvestro Neri, città di «Papi e festival», città in cui ha trionfato l'amore, e di cui oggi il poeta ci ricorda il fascino, pur se nel suo intimo ed eterno dolore, seguito dalla traduzione in portoghese di Riccardo G. Virdis, è l'ultimo sospiro di questo terzo volume dei *Quaderni Mediterranei*.

Ad esso, i nostri curatori hanno ben pensato di dare un significativo seguito. L'esperienza della pandemia è servita a tutti per capire e per scoprire i nostri limiti. Quanto abbiamo maturato nel silenzio del confinamento è servito a riflettere su noi stessi. Si apre da qui l'avventura del quarto «cammino». Adesso è giunto il momento di raccogliere le esperienze maturate, di dare sfogo al silenzio che per molto - forse troppo - tempo, tra deleghe e decreti, ci ha condotto a vivere esperienze nuove, sensazioni ai più sconosciute. È giunto il momento, dunque, di raccogliere queste testimonianze, di dare voce agli isolati, a quanti sentiranno la necessità di raccontare e di raccontarsi, condividendo con noi tutti la propria visione di una vita che ci siamo lasciati alle spalle e di una nuova esperienza che adesso ci attende, riconciliati forse più con noi stessi che con gli altri. Storie di isole e di isolati, di chi

si è ritrovato a gestire uno spazio amico che improvvisamente è diventato troppo circoscritto, troppo limitato e rarefatto, difficile da gestire; uno spazio fatto di viaggi contingentati, di vite separate, di silenzi e di destini spesso crudeli, della solitudine di chi ha sofferto sulla propria pelle il peso della morte, in attesa di nuovi progetti, di nuovi diari, presenti e futuri.

L'ANCORA

CANTO DA AVIGNONE

SILVESTRO NERI

*Ti scrivo da dove non lo aspetti
in questa città di Papi e festival
Avignone dalle pietre bianche
dalle chiese a misura di Dio
una strada sommessata cara familiare*

*Ti scrivo per dirti che mi manchi
mi mancano le piccole le ripetute cose
che fanno dell'uomo ancora l'uomo*

*Per te ho dolore che d'intorno sei
fantasma antico e fine mia energia
per te s'infrangono i miei occhi impotenti
verso quei cieli che ogni cristiano sa*

*Danzano i miei piedi sempre intorno
e dentro a queste mura universali
nel labirinto amato e temuto
più vicino all'orgoglio della fede
lontano dal tuo cuore d'amante*

*Vita incompiuta e sacra
questa città ti appartiene
per te questi colori la canzone
allegria di Provenza e di lavande
per te questo palazzo vissuto con stupore
nella notte dei tuoni
accanto ai più stranieri e miei fratelli
che di te non sanno
e ti hanno per sorella*

Sarà Silvestro

CANTO DESDE AVINHÃO

SILVESTRO NERI

(traduzione di RICCARDO G. VIRDIS)

*Escrevo-te de onde tu não esperas
nesta cidade de Papas e festivais
Avinhão das pedras brancas
das igrejas à medida de Deus
uma rua repousada querida familiar*

*Escrevo-te para te dizer que tenho saudades tuas
que sinto a falta das pequenas as repetidas coisas
que tornam o homem ainda mais homem*

*Por ti que perto estás sinto dor
espectro antigo e fina energia minha
por ti quebram-se os meus olhos impotentes
em direção àqueles céus que cada cristão conhece*

*Dançam os meus pés sempre à volta
e dentro destas paredes universais
no labirinto amado e receado
mais perto do orgulho da fé
longe do teu coração de amante*

*Vida incompleta e sacra
esta cidade pertence-te
para ti estas cores a canção
animada de Provença e lavandas
para ti esse palácio vivido com assombro
em noite de trovões
junto aos mais estrangeiros e meus irmãos
que de ti não sabem
e têm-te por irmã*

Será Silvestro

NOMI E VITE

BAGUÉ QUÍLEZ, LUIS

È dottore in Filologia Ispanica presso l'Universidad de Alicante e professore universitario presso l'Universidad de Murcia. Ha pubblicato diversi libri di poesie, tra cui *Telón de sombras* (2002, Premio Antonio Carvajal e Premio Ojo Crítico de Radio Nacional de España), *Un jardín olvidado* (2007, Premio Hiperión), *Página en construcción* (2011, Premio Unicaja), *Paseo de la identidad* (2014, Premio Emilio Alarcos) e *Clima mediterráneo* (2017, Premio Tiflos e Premio de la Crítica). È anche autore dei saggi *La poesía de Víctor Botas* (2004), *Poesía en pie de paz. Modos del compromiso hacia el tercer milenio* (2006, Premio Internacional de Investigación Literaria Gerardo Diego), *La Menina ante el espejo. Visita al museo 3.0* (2016) e *La poesía española desde el siglo XXI. Una genealogía estética* (2018). Ha coordinato l'antologia *Quien lo probó lo sabe. 36 poetas para el tercer milenio* (2012) e le raccolte di saggi *Un espejo en el camino* (2012), *Malos tiempos para la épica* (2013, in collaborazione con Alberto Santamaría), *Cosas que el dinero puede comprar. Del eslogan al poema* (2018) e *Del tópico al eslogan. Discurso, poesía y publicidad* (2020, in collaborazione con Susana Rodríguez Rosique). È critico di poesia nel supplemento *Babelia* del quotidiano *El País*.

BALLESTEROS, RAFAEL

Rafael Ballesteros è nato a Málaga nell'ottobre 1938. Si è laureato in Filosofia e Lettere presso l'Universidad de Granada. È stato professore di liceo e professore invitato in varie università degli Stati Uniti. Vice Costituente e Presidente della Commissione d'Istruzione e Cultura del Congresso dei Deputati dal 1982 al 1996 dal Gruppo Parlamentario del PSOE.

Ha pubblicato diversi studi di critica letteraria sulle opere poetiche di Carriedo, M. Labordeta, Pérez Estrada, Vicente Nuñez, Ricardo Molina, Moreno Villa, Muñoz Rojas, in diverse riviste (*Ínsula*, *Cuadernos Hispanoamericanos*, *Papeles de Son Armadans*, *Camp de L'Arpa*) e case

editrici specializzate (Castalia, Cátedra).

Ha pubblicato diversi libri di poesie, tra cui *Las contraccifras* (El Bardo, 1969), *Testamenta* (Visor, 1992) e *Los dominios de la emoción* (Pre-Textos, 2003). Tra il 1983 e il 2002 ha curato i quattro libri che compongono la sua poesia *Jacinto*. La sua poesia è stata tradotta in francese, arabo, rumeno, inglese, ungherese e italiano. Il suo primo romanzo, *La imparcialidad del viento*, è stato pubblicato dalla casa editrice Veramar (2003). Il Centro Cultural de la Generación del 27 ha pubblicato il romanzo breve *Huerto místico* (2005) e la casa editrice Renacimiento, *Amor de mar*, vincitore del Premio Rincón de la Victoria per un romanzo breve. L'Ateneo de Málaga ha pubblicato nel 2006 *Cuentos americanos* e gli editori di DVD *Los últimos días de Thomas de Quincey*, finalista per il Premio Andalucía de la Crítica. Nel 2009 gli editori di RD hanno pubblicato *La muerte tiene la cara azul*, che è stato premiato con il Premio Andalucía de la Crítica 2010. Nel 2019 è stato insignito del Premio de las Letras Andaluzas Elio Antonio de Nebrija per l'intera sua opera letteraria.

BENNATO, EUGENIO

Eugenio Bennato fonda negli anni Settanta la Nuova Compagnia di Canto Popolare e nel 1976 Musica Nova. Negli anni Novanta dà avvio, con Taranta Power, ad un movimento che impone la musica etnica italiana nella rete internazionale della World Music. Le pubblicazioni discografiche più significative sono *Brigante se more* (1980), *Taranta Power* (1998), *Che il Mediterraneo sia* (2002), *Sponda sud* (2007), *Questione meridionale* (2011), *Canzoni di contrabbando* (antologia, 2016). *Da che Sud è Sud* è l'ultimo lavoro discografico, uscito nell'inverno 2017. Il 2018 lo vede suonare nelle grandi capitali del mondo arabo africano: Tunisi, Rabat, Il Cairo, Algeri, Tangeri, Orano. Partecipa al festival 7Sois7Luas in Portogallo, ed è invitato dal Parlamento Europeo di Bruxelles a suonare in occasione della giornata dedicata ai diritti umani. Il 1° dicembre 2018 festeggia i vent'anni di Taranta Power con un grande festival in piazza del Plebiscito, Napoli. Nel 2020 esce un nuovo disco, *Qualcuno sulla terra*, e il singolo *W chi non conta niente*. In qualità di scrittore ha pubblicato *Brigante se more - Viaggio nella musica del Sud*, per la Coniglio Editore (2010), e *Ninco Nanco deve morire*, per Rubbettino (2013).

BORDONI, CARLO

Professore straordinario all'Università Mercatorum di Roma, ha insegnato alle Università di Pisa e Firenze, all'Orientale e alla Federico II di Napoli. Scrive per *Il Corriere della Sera* e il suo supplemento *La Lettura*. Collabora al trimestrale *Prometeo* (Mondadori) e dirige la rivista *IF* di letteratura fantastica. Si occupa di sociologia dei processi culturali e dell'analisi dei mutamenti nei settori della vita pubblica. Tra le sue pubblicazioni: *Stato di crisi* (2015, con Zygmunt Bauman), *Stato di paura* (2016), *Fine del mondo liquido* (2017), *Il paradosso di Icaro. Ovvero la necessità della disobbedienza* (2018), *Nuove tappe del pensiero sociologico* (cura, 2018), *L'eredità di Bauman. Dal postmoderno al pensiero liquido* (2019), *Il primato delle tecnologie* (cura, 2019), *Zygmunt Bauman. Sociologo della modernità* (cura, 2020).

CAPRARA, GIOVANNI

Professor associato di Lingua e Cultura Italiana presso l'Università di Málaga. Da anni impegnato nella promozione della lingua italiana in Spagna, conta con numerosi articoli e collaborazioni in riviste nazionali ed internazionali, in cui si è occupato specialmente di variazione linguistica dell'italiano e di traduzione. Ha pubblicato diversi studi di letteratura italiana, in particolare una *Breve historia de la novela policíaca en Italia* (Alfar, 2012); una antologia di autori italiani, *Racconti che raccontano* (Comares, 2014); e di approfondimento più scientifico, *Variación lingüística, traducción y cultura. De la conceptualización a la práctica profesional* (Peter Lang, 2016), in collaborazione con Ortega Arjonilla e Villena; e *Italiano e Dintorni. La realtà linguistica italiana: approfondimenti di didattica, variazione e traduzione* (Peter Lang, 2017), in collaborazione con Marangón. Da anni si dedica all'opera di Andrea Camilleri.

CASAL, SARA

Nata nel 1980 a Belluno, cresce fra la Val di Zoldo nelle Dolomiti e la Germania. Nel 2005 si laurea in Lingue e Letterature Straniere all'Università di Venezia, il che le permette di fare esperienze di stage al Museo Picasso di Münster in Germania e al Laboral Centro de Arte y Creación Industrial di Gijón in Spagna, lavorare nell'ambito del turismo prima, culturale e bibliotecario poi, per dedicarsi infine all'insegnamento dello

spagnolo, professione che attualmente svolge. Da poco laureata, conosce lo scultore Matteo Lo Greco e per dieci anni frequenta il suo studio al Lido di Venezia come allieva e collaboratrice. Con lui partecipa anche alle attività del gruppo Artisti Spa+A. Espone le sue opere di pittura e scultura in varie sedi in Italia e all'estero, fra cui Venezia, Padova, Belluno, Palma di Montechiaro (AG), Parigi e Poznan, in Polonia. Fa parte del gruppo Pensierinversi Poeti Erranti del Bellunese, con cui si riunisce dal 2011 per leggere le loro poesie in vari luoghi della provincia, attualmente come sede fissa nella biblioteca di Pieve di Cadore (BL). Si dedica da anni all'illustrazione di poesie e racconti. Vive fra il Cadore e la Val di Zoldo, dove continua ad esprimere la sua creatività.

CIFOLETTI, GUIDO

Ha esplicito tutta la sua carriera accademica a Udine nella locale università, prima, dal 1974, come assistente, poi dal 1983 al 2006 come professore associato, e poi come professore ordinario di Glottologia e Linguistica fino al 2016. Si è occupato di dialetti arabi, e specialmente della loro interferenza con le lingue europee. In questo campo si potrà citare una monografia, *Prestiti italiani nel dialetto del Cairo* (UNICOPLI, 1986), e diversi articoli, tra cui «Latinismi nell'arabo tunisino», in *Studi Linguistici in Onore di Roberto Gusmani* (Edizioni dell'Orso, 2006, vol. I, pp. 435-445). Ha pubblicato studi anche sul greco tardo (*koinè*), ma l'interesse principale è stato rivolto alla lingua franca, ed in questo campo il suo volume *La lingua franca barbaresca* (Il Calamo, 2011) ricapitola tutte le pubblicazioni precedenti.

CILOCHE, CRISTINA

Cristina Ciloche è nata nel 1992 in Sardegna. Laureata in Traduzione Specialistica dei Testi all'Università di Cagliari. Dopo un periodo all'estero, è tornata in Italia. Ha svolto diversi lavori di traduzione dall'inglese e dallo spagnolo verso l'italiano e viceversa, tra cui la traduzione di un racconto dell'antologia *Tintas. Tredici racconti dal Cile* e del catalogo *Camilleri a primera vista*, in collaborazione con colleghi e vari lavori di traduzione brevettuale.

CITTADINI, LORENZO

Cantautore, scrittore e dottorando presso l'Universidad de Málaga nella linea di *Lenguas y Culturas Modernas*. Si occupa di letteratura di viaggio, con particolare attenzione al XX secolo e alla corrispondenza Italia-Spagna. Dottore magistrale in Lingue e Letterature Europee, Americane e Postcoloniali, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha pubblicato «Cuanto se traduce Camilleri: el caso de España», in collaborazione con Daniel Romero Benguigui, pubblicato nella rivista *Tradurre*, numero 12 (2017); *Quaderni Mediterranei. Poeti Traduttori in Viaggio*, a cura di Silvestro Neri e Lorenzo Cittadini (La Piave Editore, 2018); *Quaderni Mediterranei. Quel Fantastico Viaggio*, a cura di Silvestro Neri e Lorenzo Cittadini (La Piave Editore, 2019); «Doppio Gazzè. Alchemaya: un viaggio andata e ritorno», in *Raúl Zurita. Ni pena ni miedo. La poesia civile, la canzone e la performance*, a cura di Marco Fazzini, in collaborazione con Alessandro Scarsella (2020); traduzione di «¡Vigilad el cielo (y la tierra)! Cosas de este y del otro mundo», di Anton Giulio Mancino, in collaborazione con Pedro J. Plaza González, in *Trasvases entre la Literatura y el Cine* (2020); «Quel fantastico viaggio, geografie e saudade», pubblicato nella rivista indipendente *Fantastico!* (2020). Nel 2017 pubblica il primo album da solista, *La rosa corsara*, con il quale è finalista ad Area Sanremo. Nel 2018 pubblica il secondo album, *22.12*. Partecipa ai festival Giovagnini, L'artista che non c'era, DeeJay On Stage, Collisioni festival, Lago Film Fest, Suoni di Marca. Recentemente ha pubblicato *Viaggi e altre nostalgie* (La Piave Editore) e la prima traduzione in spagnolo, insieme a Giovanni Caprara, de *La Sicilia, il suo cuore*, di Leonardo Sciascia (El Toro Celeste).

Čolak, Iva

Iva Čolak è nata a Požega (Croazia) nel 1997. Si trasferisce con la famiglia nella provincia di Venezia dove tutt'ora vive. Laureata in Lingue, civiltà e scienze del linguaggio presso l'Università di Ca' Foscari di Venezia nel 2019 e laureanda specialistica in Lingue e letterature europee ed americane, presso l'Università degli Studi di Padova. Si occupa in particolar modo delle letterature dell'Est Europa, in particolare della Penisola balcanica.

COMELLA, FRANCESCA

Francesca Comella, laureata magistrale con lode nel mese di marzo del presente anno, decide di dedicarsi allo studio dello spagnolo fin dal liceo. Nel novembre del 2018 ha conseguito la laurea triennale in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università degli Studi di Bergamo. Nello stesso ateneo ottiene la laurea magistrale in Lingue e Letterature Europee e Panamericane con una tesi dedicata alla traduzione poetica di alcuni sonetti dell'opera *Contramesura* del poeta spagnolo Rafael Ballesteros.

DUBOSQUET LAIRYS, FRANÇOISE

Professeure des Universités en Etudes Ibériques presso il Dipartimento di Filologia Ispanica di Rennes 2 (Francia), è la traduttrice francese dell'antologia bilingue di Luis García Montero, *Une mélancolie optimiste* (Al Manar, 2019). Specialista in letteratura e culture spagnole contemporanee, attualmente dirige un gruppo di ricerca universitario (4327: ERIMIT: «Equipe de Recherche Interlangues: Mémoires, Identités, Territoires»). È accademica della Real Academia de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes de Córdoba. Le sue ultime pubblicazioni riguardano la Transizione spagnola e la memoria: *Les failles de la mémoire: Théâtre, cinéma, poésie et roman: les mots contre l'oubli* (a cura di F. Dubosquet, «Interférences», PUR, 2016) e *Memoria(s) en transición*, (a cura di F. Dubosquet e C. Valcárcel, Visor, 2018).

GARCÍA MONTERO, LUIS

Nato a Granada nel 1958, è un poeta di rilevanza internazionale tra i più apprezzati e rappresentativi della sua generazione. Si è formato nell'università della sua città, laureandosi in Lettere e Filosofia e ottenendo un dottorato di ricerca con una tesi su Rafael Alberti, poeta di cui divenne presto amico, curando anche l'edizione delle opere. Risale al 1980 il suo debutto nell'agone letterario ispanico con il volume *Y ahora ya eres dueño del Puente de Brooklyn*, vincitore del Premio Federico García Lorca. Tre anni dopo, con *El jardín extranjero*, Luis García Montero si aggiudica il Premio Adonáis. In quel periodo il poeta è animatore di *La otra sentimentalidad*, gruppo al quale collaborano anche i poeti Javier Egea e Álvaro Salvador e la cui poetica è teoricamente definita nel *Manifiesto albertista*

da lui firmato con Javier Egea. Nasce da questa importante esperienza militante l'indirizzo realistico e colloquiale che costituisce la nota letterariamente più qualificante e resistente della sua produzione in versi, spesso caratterizzata da esiti vicini al teatro, con un ricorrente personaggio testimone della storia del suo tempo. L'opera di García Montero, tradotta in varie lingue e internazionalmente nota, è ricchissima di titoli in massima parte ora raccolti in *Poesía (1980-2017)*. Ha pubblicato inoltre le prose autobiografiche di *Luna del sur* e il romanzo *Impares*, scritto in collaborazione con Felipe Benítez Reyes. Insegna Letteratura spagnola all'Università di Granada e dirige l'Istituto Cervantes. Tra i riconoscimenti che gli sono stati conferiti ricordiamo, oltre ai già citati, il Premio Loewe, il Premio Nacional de Poesía, il Premio Nacional de la Crítica e il Premio Letterario Internazionale Carlo Betocchi-Città di Firenze. Dal 1994 vive con la scrittrice Almudena Grandes.

GHIGNOLI, ALESSANDRO

Poeta, critico letterario e traduttore. Di poesia ha pubblicato tra gli altri: *Amarore* (2009), Premio Lorenzo Montano 2010, e *La trasmutanza* (2014); di saggistica: *Un diálogo transpoético. Confluencias entre poesía española e italiana (1939-1989)* (2009), *La comunicazione in poesia. Aspetti comparativi nel Novecento spagnolo* (2013), *La palabra ilusa. Transcodificaciones de vanguardia en Italia* (2014). Ha tradotto numerosi volumi di autori di lingua spagnola, fra cui: José Hierro, Luis García Montero, José Ángel Valente, Juan Gelman, Hugo Mujica. È docente di ruolo presso il Dipartimento di Traducción e Interpretación dell'Università di Málaga.

FUKSAS, DORIANA

Nasce a Roma, dove consegue la laurea in Storia dell'Architettura Moderna e Contemporanea presso l'Università La Sapienza nel 1979. Laureata in Architettura all'ESA (École Spéciale d'Architecture) di Parigi. Ha svolto attività didattiche presso il Dipartimento di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e il Dipartimento di Industrial Design ITACA dell'Università La Sapienza di Roma. Nel 2000, per la VII Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, «Less Aesthetics, More Ethics», ha curato quattro «Progetti Speciali»: Jean Prouvé, Jean Maneval, il Padiglione della Pace e dell'Architettura degli Spazi e la sezione dedicata all'arte contemporanea. Dal 1985 collabora con Massimiliano

Fuksas e dal 1997 è responsabile di Fuksas Design.

Nel 2002 è insignita dell'onorificenza di Officier de l'Ordres Arts et des Lettres de la République Française. Nel 2006 il Nuovo Polo Fiera di Rho-Pero a Milano riceve il primo premio agli Awards for Excellence Europe dell'ULI (Urban Land Institute), Washington D. C., mentre nel 2012 Nuovo Centro Congressi EUR di Roma viene premiato come Best Building Site ai Wallpaper* Design Awards 2012 di Londra. Nel 2013 Doriana Fuksas è stata insignita dell'onorificenza di Commandeur de l'Ordre des Arts et des Lettres de la République Française. Nello stesso anno, agli Idea-Tops Awards in China, lo Shenzhen Bao'an International Airport - T3 viene premiato come Best Transportation Space e il lavabo Impronta per Catalano viene premiato con l'Oro per la sezione Innovation in Design – Bathroom Products ai Designer Kitchen & Bathroom Awards 2013 di Londra.

Dal 2014 al 2015, Doriana Fuksas cura con Massimiliano Fuksas la rubrica di design del quotidiano italiano *La Repubblica*.

FUKSAS, MASSIMILIANO

Di origini lituane, nasce a Roma nel 1944. Consegue la laurea in Architettura presso l'Università La Sapienza di Roma nel 1969 e fin dagli anni Ottanta è tra i principali protagonisti della scena architettonica contemporanea. Dal 1994 al 1997 è membro della commissione urbanistica di Berlino e Salisburgo. Nel 1998 riceve il premio alla carriera Vitruvio Internacional a la Trayectoria a Buenos Aires. Dal 1998 al 2000 è direttore della VII Mostra Internazionale di Architettura di Venezia: «Less Aesthetics, More Ethics». Nel 1999 riceve il Grand Prix National d'Architecture Française, l'anno successivo viene nominato accademico di San Luca e insignito dell'onorificenza di Commandeur de l'Ordre des Arts et des Lettres de la République Française. Nel 2002 viene nominato Honorary Fellow dell'AIA (American Institute of Architects), Washington D. C., e tre anni dopo membro dell'Académie d'Architecture di Parigi. Nel 2006 diventa membro onorario del RIBA (Royal Institute of British Architects) di Londra e viene nominato Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana. Nel 2010 viene insignito dell'onorificenza della Légion d'Honneur dal presidente della Repubblica Francese. Nel 2012 riceve la Medaglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri in Italia e il Global Lithuanian Award 2012 per la categoria Arte e Cultura a Vilnius. Un anno dopo, agli Idea-Tops Awards in China, lo Shenzhen Bao'an International

Airport - T3 viene premiato come Best Transportation Space. Nel 2014 il progetto riceve a New York entrambi gli Architizer A+ Award e Architizer A+ Popular Choice Award per la categoria Trasporti - Aeroporti.

Dal 2000 al 2015 Massimiliano Fuksas è autore della rubrica di architettura, fondata da Bruno Zevi, del settimanale italiano *L'Espresso* e dal 2014 al 2015, insieme a Doriana Fuksas, cura la rubrica di *design* del quotidiano italiano *La Repubblica*.

È *Visiting Professor* presso numerose università, tra le quali: la Columbia University di New York, l'École Spéciale d'Architecture di Parigi, the Akademie der Bildenden Künste di Vienna, the Staatliche Akademie der Bildenden Künste di Stoccarda. Il lavoro di Massimiliano Fuksas è rivolto allo studio dei problemi urbani nelle grandi aree metropolitane.

JOVANOVIĆ KASTEL, BORIS

Poeta montenegrino, slavo meridionale e mediterraneo. I critici letterari lo considerano il più importante poeta del Montenegro. Ha pubblicato trenta libri di poesie e saggi e li ha dedicati al Mediterraneo come identità, destino e ricerca della libertà. La sua poesia è presente in numerose antologie internazionali di poesia. Ha vinto importanti premi letterari slavi del sud (Croazia, Macedonia, Serbia...). Vive e lavora a Podgorica.

LASKARIS, PAOLA

È professoressa di Letteratura spagnola all'Università degli Studi di Bari. I suoi interessi gravitano attorno alla poesia e al teatro del Siglo de Oro e dell'epoca contemporanea. Ha pubblicato tre libri di poesie in spagnolo: *Ecdótica del amor* (Sial Pigmalión, 2014, con prologo di José Manuel Lucía Megías), *Período (hipotético)* (Amargord, 2017, con prologo di Agustín Calvo Galán) e *Horizonte inerte* (El Sastre de Apollinaire, 2019). Traduce poesia dal e in castellano. Tra le sue traduzioni, oltre alle antologie degli incontri di poesia «Nací el 21 en primavera...» che organizza biennialmente a Bari, *La rosa inalcanzable* (Sentieri Meridiani Edizioni), si ricordano: Giovanni Caravaggi, *Desde las riberas / Dagli argini* (Legados, 2014, traduzione dall'italiano allo spagnolo); Aurora Luque, *Los limones absortos. Poemas mediterráneos* (Fundación Málaga, 2016); Miguel Ángel Curiel, *Fábrica de la seda / Fabbrica della seta* (El Sastre de Apollinaire, 2017, e *Pregunta*, 2019, seconda edizione); *Mar sin fronteras. Antología líquida di poesia spagnola contemporanea* (Stilo Editrice, 2020).

LUCÍA MEGÍAS, JOSÉ MANUEL

Poeta, professore universitario e studioso della vita e delle opere di Miguel de Cervantes. Come poeta ha pubblicato dieci libri, da *Libros de horas* (2000) ad *Aquí y ahora* (2020). La sua opera poetica è riunita nel volume *El único silencio* (2017) e nell'antologia *Yo sé quien soy. Inventario de una noche* (2018), in cui è incluso il libro di poesia *Trento o el triunfo de la espera*, con traduzione italiana di Claudia Dematté. Nel 2016 ha pubblicato *Y se llamaban Mahmud y Ayaz*, che è stato trasposto a teatro con il titolo di *Voces en el silencio*. La sua opera è stata tradotta in italiano, francese, ebraico, cinese e arabo.

MARANO, GIAMPIERO

Giampiero Marano è nato nel 1970. Laureato in Lettere antiche all'Università Statale di Milano con una tesi sull'estetica di Platone, insegna al Liceo Classico di Varese. È autore del *pamphlet L'interiorità sovrana* (Phasar, 2021) e di alcuni saggi critici sulla letteratura moderna e contemporanea: *La democrazia e l'arcaico* (Arianna, 1999), *La parola infetta* (Nem, 2003), *Dissidenze* (Oèdipus, 2012), *Lo splendore delle apparenze* (Oèdipus, 2016). Suoi scritti sono usciti su varie riviste, fra le quali *Testo a Fronte*, *Poesia*, *Atelier*, *Il Primo Amore e Nazione Indiana*. Ha tradotto dall'inglese *La Bhagavadgita con il commento di Sri Sankaracarya* (Luni, 1997) e *La danza di Siva*, di A. K. Coomaraswamy (Adelphi, 2011).

MARINKOVIĆ, MILICA

Nata e cresciuta in Serbia. Laurea e Master in Lingue e Letterature Romane all'Università di Belgrado. Dottorato di ricerca a Bari in Italia. Nel 2014 vince la borsa di studio canadese Bourse Gaston-Miron, grazie alla quale si perfeziona come ricercatrice in letteratura francofona. I suoi ambiti professionali sono l'insegnamento, la traduzione (inglese, francese ed italiano) e la scrittura. Ha tradotto, insieme alla collega Valeria Uva, uno dei maggiori scrittori della letteratura serba, Jovan Dučić, *Città e chimere* (Stilo Editrice, 2015), così come Vladan Matijević, *Lezioni di gioia* (White-Fly Press, 2015). Ha pubblicato alcuni romanzi in italiano, tra cui *Piacere, Amelia* (2016) e *In serbo* (2019), entrambi per Les Flâneurs Edizioni. Ha pubblicato inoltre diversi racconti su riviste e raccolte, come curatrice di varie antologie poetiche, come redattrice della rivista *Incroci* (Adda Editore).

NERI, SILVESTRO

Conosciuto nel mondo della poesia come il poeta dell'età matura, dovuto al prudente ritardo nel pubblicare i suoi numerosi scritti. Nel 2017 la sua prima opera, *Canti sospesi tra la terra e il cielo*, venne tradotta interamente in versione bilingue (italiano-spagnolo) da Pedro J. Plaza e dal professor Giovanni Caprara grazie alla Editorial Independiente di Málaga. Sono sette i libri che finora ha pubblicato nella sua lingua materna: *Canti sospesi tra la terra e il cielo* (Aion Edizioni, prima edizione del 2001 e seconda edizione del 2006); *Versi moderni nell'antica Grecia* (Arte più Arte Editrice, 2002); *Alchimista, una raccolta di sonetti* (Lalli Editore, 2003); *Grecia, poesia in due atti* (Lalli Editore, 2007); *Anemo e Caterina* (Librare, 2010); *Opera Nuova* (Raffaelli Editore, 2015) e *Oltre la quarantena* (Amos Edizioni, 2020).

PASTURA, CATERINA

Caterina Pastura ha svolto per molti anni (1978-2008), a Messina, la professione di libraia e di animatrice culturale. Fa parte del comitato di redazione della casa editrice siciliana Mesogea, il cui progetto editoriale è l'unico in Italia, interamente rivolto al Mediterraneo, al suo mosaico di popoli, di culture, di storie, di saperi. Dalla fondazione, nel 1999, nel suo catalogo sono stati pubblicati un centinaio di volumi che comprendono saggi e romanzi, inchieste e poesie, immagini e cronache. Non le risposte che gli esperti europei, guardando dalla riva nord, danno sul paesaggio problematico delle altre rive, ma la riflessione di ciascuna cultura su sé stessa, i suoi dubbi, le sue domande, l'intreccio di diversi punti di vista, della composita morfologia del Mediterraneo contemporaneo. Un lavoro importante che ci permette di accostarci alla complessità dello spazio composito in cui viviamo.

PAVONE, PINO

Pino Pavone nasce a Catanzaro nel 1938. Avvocato e cantautore, vive ed esercita a Roma. Compie gli studi classici al liceo Galluppi e a diciotto anni lascia la sua città per frequentare l'Università di Roma. Negli anni Sessanta, incontra il cantautore livornese Piero Ciampi e con lui comincia a scrivere canzoni e frequenta la Roma dei poeti e dei pittori. Premio Tenco 1992 per l'opera prima, *Maledetti amici*; invitato a diverse rassegne

musicali, scrive ancora canzoni per sé stesso e per altri artisti. Ritorna sempre nella sua terra e nella sua città.

PLAZA GONZÁLEZ, PEDRO J.

Pedro J. Plaza è laureato in Filologia Ispanica presso l'Universidad de Málaga, ha conseguito il Doble Máster en Profesorado y Gestión del Patrimonio Literario y Lingüístico Español ed è ricercatore FPU all'Universidad de Málaga. Insegna Poesía e Literatura Española del Siglo de Oro. Ha tradotto in spagnolo e pubblicato, insieme a Giovanni Caprara, per Editorial Independiente, *Cantos suspendidos entre la tierra y el cielo*, opera del poeta italiano Silvestro Neri. Ha curato l'edizione di *Cancionero del amor frutivivo* (Cancioneros Castellanos, 2018), di José Lara Garrido, e ha curato la antologia *Desde el Sur te lo digo*, di Antonio Gala (Rafael Inglada Ediciones, 2019), volume che riunisce i poemi scritti a Málaga ed alcuni inediti. È direttore editoriale della casa editrice El Toro Celeste. Collabora, attualmente, con *Clarín* e con *Zenda*; cura, insieme a Silvestro Neri e Lorenzo Cittadini, la rivista *Quaderni Mediterranei*. La sua tesi dottorale studia l'opera poetica di Antonio Gala, intitolata *Tradición y modernidad en la poesía de Antonio Gala: Exégesis y relección desde su obra total*.

POLO, ANDREA

Andrea Polo, nato a Treviso nel 1993, si è laureato in Ingegneria per l'Ambiente e Territorio presso l'Università di Trento specializzandosi in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio specializzandosi in Ingegneria Idraulica applicata alla difesa del suolo e alla mitigazione del rischio idrogeologico. Attualmente lavora presso una società di Ingegneria di San Donà di Piave (VE) e si occupa di modellazione idrologica e idrodinamica e della progettazione di opere idrauliche. È appassionato di meteorologia e climatologia.

VIRDIS, RICCARDO G.

Studiante italiano residente attualmente in Portogallo. Ha venticinque anni e sin da piccolo mostra un grande interesse per l'arte e le lingue iberiche. Nato e cresciuto nel quartiere della Bovisa, a Milano, si iscrive alla Ca' Foscari di Venezia per seguire la sua passione per il viaggio e per la scoperta di nuove realtà, contro la decisione di chi voleva che restasse

in città. Durante il suo percorso dentro gli studi linguistici e letterari (tra Venezia, Cáceres e Lisbona) si accende in lui il desiderio di specializzarsi nell'insegnamento delle lingue studiate: lo spagnolo e il portoghese. Questa scelta lo ha portato a vivere a Porto, dove ora frequenta una magistrale nell'area della didattica, sostenendo che un giorno vorrebbe continuare a muoversi dentro l'ambito artistico e letterario per trasmettere alla generazione future la bellezza delle lingue romanze.

FINITO DI STAMPARE NEL OTTOBRE 2021 DA
MARPRESS TIPOGRAFIA DIGITALE
IN PONTE DI PIAVE (TV)
WWW.MARPRESS.NET